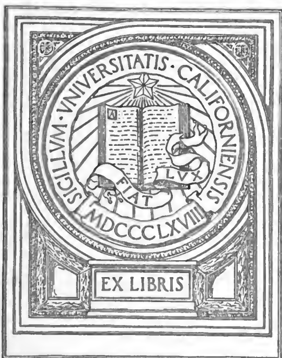
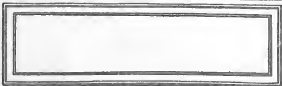

UC-NRLF
$B 196 213


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS







DEGLI

INTERESSI ECONOMICI

DELLA

AGRICOLTURA IN ITALIA

SAGGIO

DI

CARLO LEARDI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1862

Prezzo: Lire it. 3.

Al Chiar.mo Sig. Prof. Dal Fan
L'autore.

DEGLI

INTERESSI ECONOMICI

DELLA

AGRICOLTURA IN ITALIA.

DEGLI

INTERESSI ECONOMICI

DELLA

AGRICOLTURA IN ITALIA

SAGGIO

DI

CARLO LEARDI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1862.

PREFAZIONE.

Gli avvenimenti che da mezzo secolo si succedono, le dinastie che cadono, le nuove che si elevano, le antiche che ringiovaniscono col suffragio popolare, e le nazioni oppresse che si ridestano, dimostrano sempre più che la rivoluzione francese del 1789 fu il termine di un vecchio periodo di storia ed il principio di un nuovo; ma per questo appunto è ancor lungi dall'essere un progresso compiuto. Si segnò ciò che si doveva abbattere e si formularono i principii che dovevano essere norma al nuovo edifizio, ma dal disegno all'esecuzione corre gran tratto. Ancora le rovine del vecchio ingombrano il suolo, ed incertezze e difficoltà indugiano il lavoro d'edificazione; quindi tanti tentativi intrapresi, abortiti, e coraggiosamente ripresi; quindi la guerra che arde più che mai fra il passato ed il presente alla quale prendono parte tutte le forze materiali e morali della società.

Questa nostra epoca fu da taluno assomigliata al cinquecento; e non v'ha dubbio, che ora come allora ci avviamo ad uno di que' grandi mutamenti che segnano un passo nei destini dell'umanità. Ora come allora la

scienza compì straordinarii progressi donandoci il vapore e l'elettricità; e se come allora colla scoperta d'America non si accrebbe lo spazio, ben più forse ora si allargò di fatto colle colonizzazioni e coll'apertura dell'estremo Oriente dell'Asia al commercio europeo. Nel cinquecento la nazione italiana ch'era maestra di coltura cadde oppressa dall'altre, ora risorge; ed abbenchè giunga fra l'ultime a prendere il suo posto, anzi appunto per questo, noi abbiamo motivo di bene augurarci del suo avvenire; poichè la costituzione della sua unità nazionale non è effetto di caso fortunato o di ambizione dinastica, come avvenne nelle prime, ma di iniziativa popolare, di risoluzione pensata e riflessione matura. La storia c' insegna che sovente gli ultimi furono più avventurati dei primi; e ciò avverrà senza dubbio se sapremo trarre partito dell'altrui e della nostra esperienza.

Ma in fondo di tutti questi avvenimenti l'idea che predomina è l'educazione e rigenerazione delle plebi, la quale manifestasi nella politica colle tendenze democratiche, e che per legge d'azione e reazione, sia nell'ordine de' fatti che delle idee, ci spinge talora dall'uno all'altro estremo. Quali che siensi queste momentanee aberrazioni, è però indubitabile che il principio democratico sta per compiere un grande progresso sia negli ordini politici che sociali ed economici; e sta appunto agli uomini di Stato l'apparecchiare e regolare senza urti e senza ingiustizie, e colla naturale gradazione de' progressi umani il trionfo stabile e solido di questo principio nei limiti in cui esso è attuabile. Il problema che pare semplicissimo agli impazienti che poco ragionano e credono si possa sciogliere d'un tratto con un rivolgimento politico a modo loro, è assai complesso; quindi tanti tentativi mancati, perchè non si prese in considerazione lo stato reale delle cose e si trasandarono gli elementi più

importanti. Da un lato bisogna dare al popolo l'istruzione necessaria perchè possa occupare degnamente il posto più elevato cui aspira; bisogna ch' egli acquisti moralità conveniente a questo stato, e quindi le virtù pubbliche e le famigliari che sono il fondamento d'ogni altra, e che non possono stare senza una ben intesa religione; conviene infine migliorarne lo stato economico. E qui sorge una folla di questioni di maggiore o minore importanza cominciando da quella suprema della popolazione, e scendendo all'altre del lavoro e del capitale, delle macchine, delle manifatture, della condizione delle donne e della famiglia, degli alloggi, de' salari, delle associazioni, dei risparmii, dei soccorsi e della beneficienza, dell'ingerenza governativa, ed altre molte che qui sarebbe superfluo l'accennare.

Ma fra tante questioni, inseparabile da quella della popolazione tiene un alto luogo la questione delle sussistenze, poichè nella società la possibilità di retribuire il lavoro è necessariamente limitata dalla massa delle cose di cui si può disporre; e per quanto le ricchezze siano divise, rimarrà sempre una classe di persone, quelle che non possedono beni nè abilità speciale, salvo le braccia, le quali dovranno appagarsi della porzione minore o strettamente necessaria. E quando la massa delle sussistenze sia picciola in proporzione della popolazione, queste classi si trovano necessariamente costrette a certe privazioni. Così è evidente che sinchè la terra non darà, come ora la nostra che pure non è delle ultime, che 133 litri di fromento per capo, non tutti potranno nutrirsi di pane bianco; sinchè non darà che 100 litri di vino, non tutti potranno berne; e sinchè la carne macellata non sarà che di 12 chilogrammi per capo, la maggior parte dovrà restringersi al vitto vegetale. E così dicasi di molte altre cose, poichè la terra non dà soltanto gli alimenti, ma

ancora la maggior parte delle cose che servono al culto della persona. Questa è una necessità inesorabile, contro la quale non valgono declamazioni. Quindi senza entrare per ora in altre considerazioni, si fa palese la grande importanza dell'industria agraria, come uno dei mezzi principali per facilitare la soluzione dei grandi problemi sociali.

L'uomo non edifica, non pinge, non tesse soltanto colle braccia, ma molto più coll'ingegno che dirige e soccorre in mille modi alle limitate forze materiali; e lo stesso debbe avvenire nell'arte della coltivazione. La scienza come fece nelle altre arti, tende a migliorare anche questa; e noi dobbiamo cooperarvi col diffondere l'istruzione, col togliere gli ostacoli all'attività individuale e col procurarle i mezzi che la sorreggano, in una parola coll'applicare alla coltivazione un buono ed adatto regime economico. A trattare degl'interessi economici dell'agricoltura, è appunto rivolto questo mio scritto, nel quale toccando soltanto i principii e le questioni tecniche dell'arte in quanto sono connessi coll'argomento, e conservandomi ognora fedele al principio di libertà, non invocherò protezioni o favori, ma solo ciò che ragionevolmente è dovuto. Non pretendo nè mi sento capace di esaurire l'ampio argomento, e tanto meno pretendo d'andare esente da errori: è un debole saggio ch'io presento, o piuttosto un invito perchè altri più atto di me voglia intraprenderne lo studio, e perchè chi congiunge alla conoscenza l'autorità ed il potere, voglia tradurre in atto le desiderate riforme. Io sarò bastantemente soddisfatto se mi si terrà conto del buon volere, e renderò grazie a chi più conoscente supplisca alla mia insufficienza, o rettifichi le mie opinioni se in alcuna parte avrò errato.

CAPO I.

DELL' INDUSTRIA AGRICOLA.

—

L' agricoltura è scienza, arte ed industria. Tutti i più grandi e generali fenomeni della natura concorrono a secondare l'opera dell'agricoltura; e quindi si può dire che niuna delle scienze naturali sia estranea all' arte sua. La storia naturale, la fisiologia vegetale ed animale, la fisica e metereologia, la chimica, la geometria e la meccanica, tutte le somministrano lumi e principii che le servono di guida.

Come arte, l' agricoltura, comprende quel complesso di pratiche insegnate dalla scienza o fornite dall' esperienza, che si richieggono nelle moltiplici sue operazioni, onde ottenere una buona produzione. E come in ogni altra arte, benchè più o meno accessorio, v' ha sempre unito il culto del bello, così ancora nell' agricoltura esso si ritrova: e quando ci avviene di incontrare un podere ben coltivato con floride piantagioni e rigogliose siepi, ed una campestre abitazione regolare e pulita modestamente adorna di alberi fruttiferi e di fiori, possiamo indurne senza tema d' errare, che ivi abita una famiglia di coltivatori industri, intelligenti ed agiati.

L'agricoltura infine è un'industria. Gli è vero che nel parlare comune l'industria si contrappone sovente all'agricoltura comprendendosi fra le industrie soltanto le manifatture e gli opifizii : ma se noi intendiamo con tal nome l'esercizio di ogni arte, per la quale l'uomo col mezzo del lavoro e del capitale produce cose utili, materiali e commerciabili, non vi ha ragione di mantenere tale distinzione, la quale infatti è rigettata ogni qualvolta parlisi con rigore scientifico. Se dalle manifatture ed opifizi sortono prodotti lavorati e trasformati dalla mano dell'uomo, mentre l'agricoltore raccoglie i prodotti quali vengono elaborati dalle forze naturali, non è men vero che queste forze non avrebbero fruttato senza gli strumenti, i concimi ed il lavoro del coltivatore, mentre d'altra parte il lavoro del manifattore non avrebbe dato tale prodotto senza il concorso delle forze meccaniche, fisiche o chimiche della natura. Ed è appunto nello scoprire nuove forze e trovare il mezzo di valersene, onde supplire al lavoro dell'uomo ed accrescerne l'effetto, che sta il maggior progresso di ogni industria, sia agricola che manifatturiera.

Non v'ha industria agricola presso il selvaggio che raccoglie le frutta spontanee della terra, alla cui formazione per nulla ha cooperato; ma appena fu trovata l'arte di pascere le greggi e di gettare i semi ne' campi, l'agricoltura diventò la prima industria umana. Era appena rudimentale allorchè si seminavano malamente pochi campi in mezzo a vastissime selve ed estesi pascoli naturali; ma l'estendersi delle culture, le irrigazioni, l'allevamento e miglioramento delle piante e degli animali, ed il perfezionamento degli strumenti fecero prevalere il lavoro, il capitale e l'intelligenza umana sulle forze naturali o spontanee; e col progredir della civiltà essi prevalgono ognora di più, e ci allontaniamo sempre più da quello stato pri-

mitivo favoleggiato e troppo lodato dai poeti, in cui l'uomo ignudo abitatore delle foreste si cibava di silvestri ghiande.

L'agricoltura considerata sotto questo aspetto, più che un'industria, è un complesso di molte industrie quanti sono i vari generi di coltivazione; ed alcune operazioni che riguardano il confezionamento dei prodotti, quali ad esempio la vinificazione e le fabbriche di alcool e di zuccaro, possono considerarsi come industrie annesse, che vengono talora esercitate con profitto anche separatamente. Esse però tornano più vantaggiose al coltivatore, ogniqualvolta i loro residui gli forniscono un utile, come nelle fabbriche dello zuccaro di barbabietola i cui avanzi si adoperano a nutrire gli animali.

Come industria, l'agricoltura fornisce ai mercati i molteplici prodotti che sopravvanzano ai bisogni del coltivatore, il quale procura in tal modo di aumentare il suo benessere, mentre concorre ad accrescere il benessere sociale. L'arte del vendere e comprare, la conoscenza dei bisogni e delle tendenze del mercato, il soccorso dei capitali e del credito sono perciò necessari all'agricoltore al pari che a qualsiasi altro industriale o manufattore, se pure non si voglia che quest'arte rimanga ognora in uno stato di debolezza e di inferiorità. Nell'interesse quindi della società e dello Stato come in quello degl'individui, importa diffondere ed applicare all'agricoltura i principii ed i trovati della scienza economica, onde dirigere verso lo scopo più utile la svariatissima produzione agraria ed aumentarne i prodotti, per quanto nello stato presente delle nostre cognizioni e dentro i limiti segnati dalla natura è possibile.

La caccia, la pesca, la pastorizia e la coltivazione che segnano gli stadi primitivi per cui passò l'umano incivilimento, unitamente alla metallurgia somministrano le

materie prime, onde si formano tutte le cose di cui facciamo uso. Ma la caccia presso le nazioni incivilite è ridotta a poco più d' un esercizio dilettevole ed insieme alla pesca fluviatile e lacustre forma quasi un' appendice dell' agricoltura, mentre la pastorizia un dì sua nemica con essa si confonde; per cui gli alimenti, gl' indumenti e la maggior parte delle cose necessarie ed utili vengono somministrate da quest' arte, che gli antichi salutarono madre delle nazioni. Quasi tutte le arti e manifatture operano su materie che loro fornisce la coltivazione, e trasformandole le rendono più adatte ai bisogni dell' uomo.

Appena i popoli primitivi diventati coltivatori si assisero sul suolo e fondarono città, cominciarono a dividersi le occupazioni ed il lavoro; per cui altri coltivò i campi, altri le arti tessitrici o fabbrili, ed altri si fece navigatore e mercante. Il principio della divisione del lavoro svolgendosi ognora maggiormente col progressivo suddividersi e moltiplicarsi delle occupazioni, diventò la base delle società, e per esso si stabilì una generale solidarietà fra tutti i membri della umana famiglia. Il contadino, il fabbro, il professore e l' uomo di Stato, ciascuno lavora per gli altri e non per sè, ciascuno di loro usa a suo comodo personale di una parte per lo più piccolissima dei prodotti delle sue fatiche, ed il resto lo cede agli altri esigendone in contraccambio altri prodotti ed altri servigi; dimodochè giustamente fu detto che nella società ognuno lavora per gli altri, e commercia per sè stesso. E di qui nasce in ciascuno potentissimo lo stimolo di accrescere il più che possa la quantità dei suoi prodotti, e di renderli migliori e più accetti onde poter tenere un posto migliore sul mercato generale; e così si rende ognora più utile agli altri, mentre intende a vantaggiare sè stesso.

Importantissimo quindi fra le varie funzioni sociali sorse il commercio, che fattosi intermediario fra i produttori ed i consumatori, prende dall' uno ciò che gli è superfluo, e gli dà in cambio ciò di cui abbisogna: laonde esso rappresenta il consumatore agli occhi del produttore, ed il produttore a quelli del consumatore, e s' incarica di provvedere a tutti i bisogni umani. Il commercio scende il corso dei fiumi, valica i monti, attraversa i continenti ed i mari, e si diffonde su tutta la terra. Esso ravvicina gli uomini, comunica le idee, scambia i prodotti delle lontane regioni: a guisa di un immenso sistema vascolare stende dovunque le sue ramificazioni, e da un lato raduna nelle sue mani enormi masse di cose utili, e dall' altro le spande di nuovo, e le distribuisce come rugiada ai mille e mille che ne abbisognano, suscitando ovunque colla speranza di nuove soddisfazioni, l' attività degli uomini. Molteplici sono gli uffici ed i modi d' operare del commercio che si vollero indicare con nomi e distinzioni più o meno esatte e compiute; e quindi si distinse un commercio terrestre e marittimo, nazionale ed estero, grande e minuto, ed altre distinzioni che qui sarebbe inutile il riferire. Ma speciale menzione merita il commercio monetario e bancario, che si svolge straordinariamente ai giorni nostri, in seguito ai progressi delle scienze e delle industrie, ed ai più facili mezzi di comunicazione. Per mezzo della moneta e del credito che sono i più potenti strumenti degli scambi, esso raduna, move ed impiega i valori ed i capitali, e dà la spinta alle industrie tutte ed ai grandi lavori; e sono suoi principali mezzi le banche e le associazioni.

Se prendiamo a considerare ne' loro rapporti reciproci i tre grandi rami di lavoro, che vengono comunemente distinti coi nomi di agricoltura, industrie manifatturiere e commercio, tosto appare evidente che l' uno abbisogna

dell'altro, e lo sviluppo dell'uno, promuove quello dell'altro. L'agricoltura per prosperare richiede che siavi un commercio attivo che compri i suoi prodotti, ed una popolazione manifattrice che li consumi. Difatti in Italia furono le provincie le quali si diedero con ardore alla coltivazione del gelso il cui prodotto è tanto ricercato, che fecero ultimamente maggiori progressi: e se l'agricoltura inglese sorpassò in questo secolo ogni altra nella produzione de' cereali e delle carni, ciò devesi non tanto alla conosciuta abilità de' suoi agronomi, quanto al grande consumo fattone dalla esuberante popolazione industriale delle sue città, che assicurando la vendita fu loro ad un tempo di stimolo e di ricompensa. Le arti manufattrici abbisognano di un'agricoltura fiorente che somministri abbondantemente ed a buon mercato il vitto agli operai, e sovratutto che le campagne siano abitate da una popolazione agiata che compri e consumi i suoi manufatti. Il commercio come intermediario vive della vita d'amendue.

La cosa è così ovvia, che pare non abbia mai dovuto esservi fra gli uni e gli altri antagonismo ed urto di interessi; eppure la storia ci insegna che furono assai frequenti. Le violenze, gli odii nazionali, le guerre e le conquiste, i privilegi di casta, la superstizione, i pregiudizii ed i monopolii si frapposero spesso al libero corso delle cose: seppure non è naturale che l'uomo debba passare attraverso ad un laberinto d'errori prima di giungere alla verità, e che ogni opinione ed ogni cosa buona debba di necessità percorrere questi stadi fatali. D'altronde sia le opinioni ed i gusti, che i bisogni stessi variano di continuo nelle società, e varia con essi anche l'estimazione ed il valore reale delle cose, il quale nella diversità dei tempi giammai rimane lo stesso.

Ma quali che si fossero pel passato le cause di tali

contrasti e le loro conseguenze, ora che innanzi all'eguaglianza civile ed al principio di libertà caddero molti pregiudizii morali ed economici, ogni pretesa di privilegi ed ogni sentimento di gelosia deve tacere: e l'agricoltura non che porsi in antagonismo, deve ritenere come cosa utile a sè stessa il prosperare delle altre industrie; poichè tutte le funzioni sociali come in un corpo organico reagiscono continuamente l'una sull'altra. Scomparse le ultime reliquie delle caste e dei privilegi, e vicine a cadere le ultime barriere elevate dagli odii e dai pregiudizii fra le nazioni, ogni uomo ha innanzi a sè un vastissimo campo in cui può esercitare la sua attività come e dove meglio gli aggrada, ed il suo lavoro non è più una cieca sommissione al destino od alla forza, ma il resultato delle sue particolari circostanze e di libera scelta. Sia l' uno agricoltore, l'altro manifattore: essi sono due uomini che applicano egualmente la loro intelligenza e le loro forze sulla materia per trarne cose utili e commerciabili, e possono indifferentemente, ove lo credano conveniente, scambiare vicendevolmente i loro ufficii; quindi niuno dei due ha diritto a speciale protezione, niuno deve essere sottoposto a maggiori carichi. Giustizia ed equità per tutti nelle leggi, eguale protezione ad ogni specie di proprietà, carichi eguali, ed un equo ordinamento economico che assicuri a tutti gli stessi vantaggi, ecco quanto richiede la società moderna perchè l' attività individuale spieghi tutta la sua potenza, ed in ogni ramo si ottengano i maggiori possibili risultati dal lavoro umano.

Dallo stesso principio della divisione del lavoro ne consegue, che l' agricoltura considerata come una distinta funzione sociale, deve al pari di ogni altra industria produrre una sovrabbondante quantità di sostanze alimentari, cosicchè, nudriti i suoi cultori, ne sopravanzi da

nudrire il resto della società dedita ad altri lavori; come pure che le resti oltreciò terreno sovrabbondante per produrre le materie di cui si abbisogna onde fornire le altre industrie. È infatti evidente che se gli agricoltori consumassero quanto producono, non potrebbero esistere nè artefici, nè commercianti, nè filosofi. Quindi quanto più il prodotto agrario è eccedente, d'altrettanto la società può impiegare forze maggiori e maggior tempo ad altri studi e lavori, e procacciarsi altre soddisfazioni e nuovi avanzamenti. Molti corrollari discendono da questo principio che qui sarebbero fuor di luogo; ma non è a tacersi come grandissima spinta al progresso umano debba riescire ogni applicazione di nuovi trovati all' agricoltura che permetta di trarre con minori braccia o con minore superficie di terreno più abbondanti prodotti: e se bene osserviamo, vedremo che i maggiori progressi scientifici ed industriali delle moderne nazioni coincidono coll'abbandono dell' antico sistema di coltura misto a pascoli naturali ed a maggesi, e coll' introduzione di rotazioni più razionali, colla coltivazione di nuove piante e dei prati artificiali e con altri metodi nuovi e più profittevoli.

Non è però necessario, anzi è forse cosa impossibile che una nazione sia ad un tempo ed in grado eguale manufattrice ed agricola; poichè può utilmente supplire per mezzo del commercio colle altre nazioni alle sue deficienze, e raggiungere egualmente colla coltivazione che colle industrie un alto grado di prosperità, come lo dimostrano per una parte gli Stati Uniti il cui commercio di esportazione è fornito quasi interamente da prodotti agrari, e per l'altra l'Inghilterra cui il suo territorio, per quanto riccamente e saggiamente coltivato, somministra a mala pena i tre quarti di quanto abbisogna ad alimentare la sovrabbondante popolazione manifat-

trice. Ma abbenchè sì enorme sproporzione fra l'alimentazione ed i prodotti agrarii non si ritrovi che in Inghilterra, anche la Francia e l'Italia, due nazioni dedite all'agricoltura e ricche di territorio, importano fromento; e negli anni mediocri l'insufficienza dei ricolti, salve la Russia e la Polonia, si fa sentire in ogni regione d'Europa, per cui può dirsi che questa sia la sua condizione consueta e comune. Ciò non può a meno di ingenerare un certo timore, se si considera che nelle altre regioni della terra che producono più del bisogno, l'eccedenza del fromento che può essere spedito all'estero è di 15 o tutt'al più nel caso di altissimi prezzi di venticinque milioni di ettolitri, chè eguaglierebbero appena la metà del fromento prodotto in Inghilterra, ed un terzo del grano francese. Quali sarebbero quindi le sofferenze delle popolazioni di Europa, ed a quali prezzi salirebbe il fromento, se una generale fallanza di raccolti colpisse ad un tempo le nostre campagne ed i paesi di esportazione? Eppure ai nostri tempi v'ebbero minori e men dure carestie, che non ne'secoli scorsi, allorchè la popolazione era di metà più rada della presente. Il commercio più facile ed attivo, le riserve frumentarie degli speculatori, il migliore ordinamento sociale possono darne la ragione; ma fra queste cause benefiche non è certo ultima la superiorità dell'agricoltura moderna, la quale specialmente ne' paesi molto popolosi fece insperati progressi.

Lo stato in cui trovasi ora l'Inghilterra ed in minor grado alcune altre nazioni d'Europa è simile a quello in cui erano Roma ed Atene nell'antichità e le città commerciali del medio evo in Italia, cioè di vivere in gran parte di grano estero. Questa pare una condizione inevitabile dei popoli che si fanno centro di civiltà, di circondarsi di una zona di territorio eccellentemente coltivata e di supplire alla deficienza col commercio; ma

questa condizione non è senza pericolo anche quando si coltiva il territorio nazionale, pericolosissima poi allorchè si trascura, come avvenne in Italia sotto gli Imperatori romani. Troppo violenti sono le scosse ed i danni che apportano le carestie, e fatali i rialzi dei prezzi delle derrate alimentari; oltrechè non sappiamo se crescendo la popolazione nei luoghi che esportano grano, non s' abbiano un giorno o l' altro ad otturare le sorgenti onde tiriamo il nutrimento.

Si disputò talora se per una nazione sia da preferirsi la ricchezza commerciale od il pacifico stato agricola, vantando gli uni la febbrile attività delle popolazioni date al commercio, l' ampiezza delle cognizioni e lo splendore delle ricchezze acquistate, lodando gli altri i semplici costumi e le salubri e tranquille occupazioni dei coltivatori dei campi. La questione fu spesso trattata più dal lato morale che dall'economico, e più spesso ancora con prevenzioni e ragioni poetiche, anzichè colla scorta dei fatti. Molti popoli commercianti lasciarono memoria di grandi fatti al pari di altri dediti alla coltivazione, come pure in entrambi si ingenerò sotto varie forme la corruzione qua aggravata dalla facilità dei piaceri e dall'avidità di lucro, là dalla rozzezza ed ignoranza: e ciò che v'ha unicamente di certo si è, che più rapido è l'incivilimento de' popoli commercianti, e più rapida pure la decadenza. Del resto tale questione sarebbe qui affatto fuori di luogo e non condurrebbe ad alcuna utile soluzione. Una nazione non può scegliersi colla libertà di un individuo quella via che più le talenta, ma il suo destino dipende dalla natura e posizione del suo territorio, dagli antecedenti storici, dal suo stato presente, e dallo stato degli altri popoli co' quali tiene relazioni; delle quali condizioni alcune sono immutabili, altre non si cangiano se non lentamente ed a gradi. Ciò

che specialmente conviene ad una nazione progressiva si è di aumentare coll' istruzione le cognizioni e le attitudini de' suoi cittadini, stimolarne l' attività, e fare in modo che si tragga il profitto maggiore dal lavoro degli uomini e dalle ricchezze naturali.

Pel tepore del suo cielo e l' ubertà del terreno, per la posizione geografica e l' estensione delle sue marine, per l' ingegno e l' indole varia de' suoi abitanti, l' Italia è adatta ad ogni industria, ed a seconda de' tempi primeggiò ora nel commercio e nelle arti, ora nell' agricoltura. Navigatrice secondo le congetture storiche ai tempi remoti dei Tirreni, fu coltivatrice all' epoca in cui si fondò la potenza di Roma. Ma abbandonata l' agricoltura fra i trionfi delle armi, l' Italia non ostante il suo vasto dominio decadde cotanto di ricchezze e di abitatori, che al cadere dell' impero non aveva più braccia da opporre alle irruenti orde barbariche. Al primo diradarsi delle tenebre del medio evo fiorirono le città littorali per la navigazione, mentre le città interne, ripopolate le campagne, andavano rifacendosi; e quindi a cominciare dal secolo decimoterzo le manifatture, i commerci ed i cambi ridonavano alla patria nostra ricchezza e potenza, mentre le arti belle e le scienze rinate le preparavano una corona imperitura. Caduta di nuovo tra le vicende del secolo decimosesto e spogliata della sua libertà ed indipendenza, delle sue ricchezze e delle industrie, l' Italia si volse ancora alla coltivazione del suolo che solo le restava; e vi si diede con tanto ardore e fortuna, che ancora al principio del presente secolo era la nostra agricoltura ritenuta per la prima d' Europa; e devesi senza dubbio ai perseveranti sforzi de' suoi robusti coltivatori se la nazione italiana non cadde nell' estremo languore, e potè ripigliare forze bastanti da sollevarsi dalla sua caduta. Ed ora che abbiamo riacquistata la libertà, ora

che, riscattato (e speriamo avvenga fra breve) dalle mani dell'Austria l' ultimo lembod' Italia che ancora ingiustamente ritiene, siamo vicini a stringerci in una sola famiglia, quale ha ad essere l'avvenire della patria nostra? i mutamenti prossimi nell'Oriente, le nuove vie delle Indie ed il riordinarsi a giusta libertà (se pure avverrà) dell'America Meridionale, aprono un vasto campo all'attività ed all'ardire della nazione omai libera e ringagliardita, e non è a dubitarsi che si ridesteranno le virtù che già resero celebri ne' tempi di mezzo le città nostre. Ma quale che abbia ad essere la fortuna del nostro commercio, non dobbiamo trascurare i tesori che il nostro suolo asconde nel seno, nè il telaio ed il fondaco debbono farci dimenticare l' aratro.

In questi ultimi tempi (parlo di quella parte d'Italia che prima fu retta da libero e nazionale governo) molto si fece a vantaggio del commercio e delle industrie; le banche, le ferrovie, i lavori ne' porti, i trattati commerciali e la riforma doganale, l' abolizione dei dazi su' cereali, le esposizioni, le scuole, tutto fu posto in opera per ridestare l'attività nazionale, mentre nulla o ben poco si fece per l'agricoltura, e certamente non tanto da compensare il grave aumento delle imposte indirette. Non dico questo per trarne argomento di geremiadi: forse il tempo ed i mezzi mancarono per fare qualche cosa di bene per essa, e d'altronde alcune delle opere suddette, come le ferrovie, recarono anche ad essa utile diretto. Inoltre non v'ha dubbio che l'attività e prosperità delle industrie e dei commerci deve tosto o tardi rifluire a vantaggio dell'agricoltura, come avviene infallibilmente ogniqualvolta ostacoli artificiali non vi si oppongano. Ma è a considerarsi che qualora l'agricoltura per isvolgersi debba attendere che vengano a fecondarla i capitali superflui delle altre industrie progre-

dite, il suo avanzamento non può avvenire che allorquando le necessità cresciute delle popolazioni industriali facciano rivolgere lo sguardo alla terra, e riescirà quindi sempre tardivo ed inferiore al bisogno; mentre progredendo per forze proprie può camminare di pari passo, ed oltrepassare anche il bisogno rendendo alle altre industrie i benefizii che ne riceve. Al che si aggiunga che il suolo italiano non produce soltanto come l'inglese, pane e carne che si possono trarre d'altrove, ma ancora seta, olii, vini, cotone ed altri generi che non servono solo a nudrire gli operai, ma ad alimentare lo stesso commercio e le arti manifatturiere se sapranno valersene.

Oltreciò l'abolizione dei dazi pe' cereali fa sì, che potendo il commercio provvedersene sovente ed a minor prezzo sovra altri mercati è meno stimolato a sussidiare l'agricoltura nazionale. Mentre i produttori nazionali vanno sottoposti a gravi imposte dirette ed indirette, pare che starebbe nell'equità che anche il grano estero sottostasse ad un modico dazio proporzionato alle imposte pagate dai nazionali. Egli è innegabile che coll'abolizione il nostro mercato interno fu posto in concorrenza coi mercati esteri, ne' quali per abbondanza e feracità delle terre, per scarsità di popolazione, e povertà di denaro, i cereali si vendono a vilissimi prezzi, ai quali negli anni abbondanti i nostri produttori dovranno acconciarsi: ed è pure evidente che il prezzo troppo tenue de' cereali scoraggia gli agricoltori e toglie loro le forze, dimodochè può dirsi che il basso prezzo equivalga ad un'abbondanza che prepara la carestia. Nullameno io ritengo che pei generi alimentarii che sono oggetto di prima necessità la più assoluta libertà di commercio sia il mezzo migliore perchè s'abbiano sempre considerevoli depositi e riserve, e ne' tempi di carestia non venga a mancare il pronto soccorso dei grani esteri, onde meno

si abbiano a temere le fami e gli straordinari rincari di prezzo: quindi ben lungi dal chiedere che si rivenga su questa misura tanto popolare e tanto utile alle classi operaie, bramo piuttosto che all'agricoltura si dieno altri compensi che valgano a sostenerla e prevenire ogni pericolo di decadenza, solo male che si abbia a temere. Una agricoltura debole senza capitali e senza credito può facilmente ricevere danno da pochi anni di bassi prezzi, mentre fornita di cognizioni, di capitali e di credito potrà resistere anche a parecchi anni di sèguito, e dalle difficoltà trarrà animo a superarle, ed incitamento a nuovi progressi. Gli agricoltori non ignorano che i prezzi delle derrate alimentari anche indipendentemente dalla concorrenza estera vanno sòggetti d'anno in anno per una lieve mancanza o sopravanzo, più che qualsiasi altra merce, ad estesissime variazioni, e che oltreciò gravi ed imprevedibili flagelli distruggono talvolta le loro speranze; quindi loro fa mestieri di grande energia e previdenza. Conviene che si pongano in istato di produrre maggiori quantità di cereali sullo stesso fondo ed a miglior mercato, e che cerchino in altre colture compenso a quelle che loro falliscono.

CAPO II.

Della fertilità del suolo, e della varietà delle produzioni agrarie.

—

L'attitudine della terra a produrre i vegetali utili all'uomo è ciò che usiamo chiamare fertilità.

Si trovano terreni di antica o recente formazione ne'quali si raccolsero naturalmente tanti e tali elementi di fertilità, che basta un breve lavoro annuo per trarne copiose ricolte. Vi sono all'opposto terreni i quali o per eccessiva pendenza o per la natura de'loro componenti sono ribelli ad ogni coltura, o ricompensano con perdita il lavoro dell'uomo.

Frammezzo a questi due estremi sono comprese tutte le terre coltivate, quali più, quali meno atte alla produzione, ma tutte dotate di forze limitate: e tranne le campagne del Delta Egiziano fecondate ogni anno dalle innondazioni del Nilo, io credo non esistano o sieno almeno rarissimi i terreni assolutamente inesauribili. Nella Nuova Inghilterra le terre coltivate da un secolo, già sentono al pari delle nostre il bisogno delle concimazioni, a cui gli Americani provvedono non solo coi concimi de'loro numerosi bestiami, ma ancora con concimi indu-

striali e specialmente col guano del Perù di cui consumano la metà essi soli; le pianure del Misissipì ancora da poco tempo dome dall' aratro, non tarderanno a chiedere dal colono riparazione; e lo stesso avverrà delle terre di Russia, quando le necessità della popolazione accresciuta non permetteranno più ai campi i lunghi riposi fra l'una e l'altra seminazione di cereali. La natura come madre benefica offre al primo coltivatore spontanei e facili i suoi frutti; ma appena la nuova popolazione sia adulta sul suolo, incominciano le difficoltà, e la sua sussistenza viene sovratutto affidata alla sua attività ed industria. I successivi raccolti spossano i terreni e ne consumano la fertilità a tal segno, che in un tempo più o meno lontano non darebbero più che scarsi beneficii, se l'industre opera dell' uomo non ridonasse loro le forze perdute. Chè anzi entrato in questa via il coltivatore giunge talora coll' industria sua a portare la fertilità del suolo a tal punto, da uguagliare e superare i più favoriti dalla natura.

La natura fa crescere sulla terra il vegetale che serve di cibo alle innumerevoli specie degli animali erbivori, i quali servono alla lor volta di nutrimento ai carnivori; ed i detriti e le spoglie di tutti questi esseri organici tornano in parte alla terra, che, ripresa lena, rigermoglia nuove erbe e nuove piante, nutrimento di nuovi animali; e così con perpetuo circolo di forze crea, distrugge, e ricrea. Così la natura con mutui compensi regolando e bilanciando il relativo sviluppo delle varie specie vegetanti ed animate, tutte le mantiene; ed apparecchia ad un tempo, conserva e ripara la fertilità del suolo che le sostiene. L' uomo frugivoro e carnivoro ad un tempo è posto in istato di valersi d' ambedue di questi ordini di produzioni naturali: esso quindi interviene colla sua intelligenza ed attività; esclude le specie che non gli pro-

fittano, e dirige a suo vantaggio la duplice produzione vegetale ed animale. Esso aumenta reciprocamente per mezzo dell'una i prodotti dell'altra; nutre gli animali colle erbe, stimola i vegetali colle concimazioni, e rende in tal modo più fecondo e più celere il moto circolare delle forze naturali.

Ma non è soltanto coi detriti organici che la terra possa accrescere la sua fertilità, nè le piante crescono affatto a spese del suolo. Il terreno, massime se bene smosso e preparato, si nitrifica in parte a spese dei detriti organici, in parte dell'atmosfera. Le piante parimente assorbono dall'atmosfera, non solo il carbonio, ma ancora parte dell'azoto, come venne provato con diligentissime esperienze, e forse altri principii che si credeva provenissero soltanto dal suolo; sia che ciò avvenga per mezzo dell'ammoniaca sparsa nell'atmosfera, o per mezzo dei corpuscoli organici invisibili che nuotano in essa. Ma la nitrificazione si fa più abbondante nei terreni grassi che nei magri, in quelli profondamente lavorati e bene sminuzzati, che in altri arati di rado e superficialmente: e l'assorbimento ed appropriazione dei principii atmosferici si fa più abbondante dalle piante ed erbe che crescono rigogliose su suolo fecondo e presentano larga superficie di foglie, anzichè da quelle crescenti esili e tisiche sovra povero suolo. Cosicchè anche le forze gratuite della natura giovano maggiormente ai solerti ed agli economi; ond'è il caso di ripetere il motto evangelico: *habenti dabitur.*

Accennai alle concimazioni ed alle lavorazioni come i mezzi primi e principali per eccitare la fecondità della terra, e sarebbe superfluo in questo punto il parlare delle irrigazioni, degli ammendamenti e di tutte le altre pratiche che concorrono a migliorarla. Ma per vedere quanto possa l'industria dell'uomo, basti riflettere che

l'Inghilterra, clima poco propizio alle cereali, giunse a produrre in media 25 ettolitri di fromento all'ettare, mentre la Francia e l'Italia, più felici di clima e non inferiori di suolo, giungono appena alla metà: anzi pare che in alcune tenute inglesi siasi giunto ad ottenerne sino 40, mentre un terreno mediocre spossato e mal preparato ne darebbe al più quattro o cinque. Un prato irrigatorio squarciato può produrre sino ad 80 ettolitri di mais all'ettare, mentre un fondo della stessa natura, ma in cattivo stato, ne darà appena dodici o tredici. Nella coltivazione dei foraggi la quantità di prodotto fra prato e prato può offrire differenze anche più grandi. E così dietro osservazioni ed esperienze, si potrebbero stabilire per ogni specie coltivata due termini estremi più o meno distanti fra loro secondo l'indole sua e la sua naturale attitudine, il maggiore dei quali segnerebbe il massimo punto che possa essere raggiunto dall'arte: seppure l'arte non giunga col tempo a migliorare e mutare le stesse qualità intrinseche della specie, come avviene degli animali, e pare sia anche avvenuto per una gran parte de' vegetali ora coltivati. Il minimo prodotto rappresenta il minor lavoro dell'uomo e le forze spontanee della natura, il dipiù è resultato del lavoro, dell'intelligenza e previdenza del coltivatore.

La fertilità del suolo naturale ed acquistata, il capitale, cioè gli strumenti, i bestiami, i concimi, ec., ed il lavoro sono i tre fattori della produzione agraria: e quindi il lavoro dà tanto maggiore profitto, quanto maggiori sono gli altri due elementi. Ma la fertilità che è in gran parte frutto del lavoro e del capitale, è essa stessa un gran capitale che può scemare e crescere come le ricchezze mobili ed il numerario; e benchè i terreni rimangano ognora geometricamente gli stessi, pure sotto questo aspetto può dirsi con verità che il territorio di

una nazione si allarghi o restringa coll' accrescersi o diminuire della fertilità. Essa va naturalmente aumentandosi quando i coltivatori trovansi in condizioni favorevoli per fare risparmi, aumentare i capitali di coltura e pagare il lavoro; e scema quando per mancanza di commercio o per altre cause il coltivatore trovasi in tali strettezze da dovere consumare la fertilità del suolo, come si fa dei denari messi in serbo, imitando per necessità certi affittainoli che pagano il fitto a spese della fertilità del terreno con danno del proprietario e senza loro vantaggio.

È difficile assai nell' agricoltura il distinguere ciò che è opera dell' uomo da quello ch' è della natura; ma è certo che la terra lasciata a sè stessa produce legno e fronde, poche frutta e nessun cereale. Le nostre campagne se venissero abbandonate a sè stesse ritornerebbero in pochi anni allo stato silvestre e palustre, com' erano prima che l' uomo le tormentasse col vomere: i fossi e canali di scolo, quelli di irrigazione, le livellazioni, le strade che rendono le campagne floride e salubri, sono opere che d' anno in anno deperiscono, e sparirebbero affatto come una macchina consumata se non venissero continuamente riparati La ricchezza delle pianure irrigue di Lombardia è dovuta a' suoi canali il costo de' quali fu giudicato di mille milioni: e talora non già gli accessorii, ma il terreno stesso è di creazione umana come i polders d' Olanda; ed è spesso tutta opera umana la fertilità del terreno, poichè non è raro trovare vaste regioni feracissime, che diverrebbero lande miserabili, se si asportassero dalla superficie quei soli trenta centimetri di terreno che raccolsero il frutto del lavoro di tanti secoli.

Nelle vicinanze delle città troviamo ovunque una zona di terreni assai più feraci dei lontani, quasi fossero di diversa natura, il che devesi alla maggior cura che fu posta ognora nella loro coltivazione e nella maggiore

quantità d'ingrassi che ricevettero; poichè la terra è anche un grande serbatoio di principii fecondanti (azione dovuta, come si crede, specialmente all'argilla in essa contenuta): e mentre nutre abbondantemente la popolazione che la coltiva con diligenza, serba provvidamente parte dei doni ricevuti per sostentare le generazioni venture. Fu calcolato che un fondo ben coltivato possa aumentare la sua fertilità di un mezzo centesimo od un centesimo all'anno ed anche più a seconda dei casi, onde se ne potrebbe indurre che la terra ogni cencinquant'anni dovrebbe raddoppiare i suoi frutti, almeno sino a che non sia pienamente satura di principii fecondanti; ma ben pochi periodi ci rappresentano questo fatto, ed il progresso generale è di una straordinaria lentezza, e talora si converte in regresso. Il motivo si è che pochi coltivano riccamente, ed il secondo coltivatore disperde sovente ciò che il primo ha accumulato, dimodochè si è sempre daccapo come nella tela di Penelope: e ciò dimostri di quanta importanza sia questo argomento, e quanto rilevi di avere una intelligente e ricca coltivazione.

Non tutti i terreni possono produrre ogni cosa, ed ogni specie di coltura a seconda della natura del suolo, dei siti e del clima, prospera più in un luogo che nell'altro, ciò che costituisce la fertilità relativa. Vi sono terreni che non producono se non poche specie, altri si prestano a molte: e svariatissima è la vegetazione della nostra Italia che con tanta varietà di siti si stende per undici gradi di latitudine dagli aromatici pascoli estivi dei ridossi alpini, sino all'estremo lembo della Sicilia ove fruttifica la palma figlia del tropico. Tutte le produzioni della zona temperata possono convenire all'Italia, ed altre ancora che vogliono Sole più ardente come il cotone coltivato in Calabria ed in Sicilia, e la canna da zucchero già coltivata dagli Arabi nella stessa isola, e che forse potrebbe

convenire anche alla Sardegna. Ciò non ostante la coltura del suolo italiano è più eguale di quella di Francia; poichè, tolte le brevi e rapide pendici delle Alpi e gli alti gioghi Apennini, la vite ed il gelso fonti della nostra ricchezza agraria e commerciale crescono dovunque; e soltanto la coltivazione dell'olivo esclusa dalla gran valle del Po, potrebbe segnare un limite agronomico fra l'Italia settentrionale e la meridionale. Ma qui entriamo in un altro ordine di fatti, che grandemente interessano l'economia nazionale.

Le diverse specie di coltura possono ridursi a quattro categorie: 1.ª la coltivazione de' cereali che sono la base del nutrimento umano· 2.ª dei foraggi destinati al nutrimento de' bestiami: 3.ª delle frutta e piante oleose, come viti, olivi, agrumi, colza e simili, che vengono dai fisiologi posti fra gli alimenti respiratori: 4.ª delle piante industriali come le tessili, le tintorie, il tabacco e simili.

Questa distinzione non può riescire assoluta ed esatta tanto dal lato agronomico come dall'economico; poichè, ad esempio, alcuni generi della prima categoria vengono talora consumati a nutrire i bestiami come ad esempio la segale ed il mais, od impiegate a comporre bevande come l'orzo nella fabbricazione della birra. Così pure le tre prime categorie possono somministrare materie ad importanti industrie come quelle della lana, de' saponi, de' cuoiami e degli spiriti. Ma quale che siasi l'inesattezza inevitabile in simili distinzioni, e le eccezioni che vi si possono fare, la distinzione principale de' prodotti e l'indole speciale della loro coltivazione ne formano quattro gruppi ben distinti, che è utile di ritenere per istudiare le leggi economiche risultanti dalla varietà delle colture.

Se poi contrapponiamo la seconda categoria de' foraggi alle tre altre de' cereali, delle frutta e delle piante industriali, chiamiamo coltura *animale* quella dei foraggi

perchè destinata al nutrimento degli animali, e *vegetale* per contrapposto tutte le altre destinate ad essere usufruite dall'uomo: distinzione assai usata ed importantissima dal lato agronomico. La coltura vegetale, specialmente le cereali e le piante tessili, è spossante; oltrechè, andando dispersi i loro frutti, i loro detriti non ritornano più al terreno che li produsse. All'incontro i foraggi, gli erbacei in ispecie, possono venire raccolti per più anni sullo stesso fondo, e non che sterilizzarlo lo rendono più atto alle altre produzioni: ed inoltre venendo essi consumati in tutto od in parte sullo stesso luogo dagli animali, rimangono in parte sotto forma di concimi; per cui mentre giovano all'uomo procacciandogli i prodotti animali, restituiscono ancora alla terra più che non le hanno tolto.

Non tutte però le colture vegetali sono egualmente spossanti. Vengono in primo luogo le cereali per la grande quantità d'azoto e di fosfati che contengono, quindi le industriali e specialmente le tessili; ed in generale queste ultime, qualunque siasi la natura de' loro componenti, richieggono una coltura ricca, e grande impiego di concimi. Quanto alle piante fruttifere ed oleose il loro prodotto è assai carbonato, e pochissimo azotato; quindi poco ritolgono alla feracità del terreno, e talune, come il colza, lo dispongono bene per le cereali. Molti di esse poi sono alberi od arbusti, come l'olivo e la vite, onde possono coltivarsi contemporaneamente alle erbacee sullo stesso terreno, benchè sia ancora a vedersi se in ogni tempo e luogo e per ogni specie convenga questa cumulazione, e se sovente non si sorpassino i limiti nel ricoprire d'alberi i terreni arabili. Ma coloro che visitarono le felici regioni della Campania ricorderanno ognora con meraviglia d'avere visto il fromento, il colza ed il lino asciutto crescere rigogliosi sotto padiglioni di fronde d'olmo e festoni di pampini.

Nell' interesse speciale dell' agricoltura come nell' interesse generale della popolazione, conviene che sia ristretta la coltura vegetale e specialmente quella delle cereali a vantaggio de' foraggi, e dell' allevamento de' bestiami. Fra le cereali poi, è utile che la coltivazione del frumento, dove il suolo ed il clima sono favorevoli, sia preponderante sugli altri generi che danno un alimento meno pregievole; al che converrà soggiungere alcune riflessioni.

In primo luogo si ottiene il vantaggio delle rotazioni più lunghe e variate. È noto che la stessa specie seminata più anni consecutivi sullo stesso fondo dà ognora minori prodotti; mentre variando d'anno in anno le coltivazioni e replicandole ad intervalli, ciascuna specie fa prova migliore. In tal modo venendo ristretta ciascuna coltivazione a favore delle altre, posto anche che si avesse per ciascuna un ricolto minore, esso sarà nondimeno relativamente maggiore; e maggiore assolutamente riescirà la somma tota'e dei prodotti aumentata dall' esuberanza dei raccolti parziali.

In secondo luogo può il coltivatore, riservando parte del terreno a que' generi che sono più adatti o più ricercati sul mercato, ottenere maggiori profitti pecuniari, e somministrare le materie prime alle arti ed industrie, sorgenti per le altre c'assi di nuovi guadagni. Le colture industriali sono quelle che danno generalmente la rendita più alta, come ad esempio i lini nella media pianura Lombarda e la canapa sul Bolognese. La seta, la cui coltivazione è assai più estesa, produce per sè sola all' Italia 280 milioni di lire; ed assai più ne produrrebbe se invece di sortire greggia dalle nostre frontiere, per ripassarla in parte trasformata in tessuti, ne sortisse come altre volte avveniva, abilmente lavorata da' nostri operai. Ma perchè la coltura industriale rechi rilevanti profitti, fa d' uopo in prima che il suolo ed il clima siano pro-

pizi, perchè, come ognun sa, la natura del terreno comunica talora ai prodotti tali pregievoli qualità che invano si tenterebbe di ottenere coll'arte. In secondo luogo si richiede suolo ben preparato con abbondanti concimazioni, buoni metodi di coltura e di preparazione del prodotto, e finalmente che nella località se ne produca tale quantità da mantenere un attivo commercio. L'abbondanza, la bontà e bellezza dei prodotti possono soli farli ricercati e pregiati in commercio.

Si aggiunga che queste svariate coltivazioni accrescono lo sviluppo morale ed il bene materiale degli operai di campagna. La maggior parte di esse richiede una certa diligenza ed una intelligente applicazione; poichè vuolsi senza dubbio una certa attenzione e cognizione nel contadino che con un colpo di pennato trasforma in grappoli d'uva gli inutili tralci, ed in foglia abbondante il succhio del gelso che sarebbesi convertito in rami e more; mentre poco più della forza fisica si richiede per rompere le zolle e battere le spighe. Così pure grande accuratezza, diligenza e pulitezza sono necessarie in coloro che attendono all'educazione de' filugelli. E se in molti luoghi queste coltivazioni o recano scarsi prodotti, o non danno tutto quel profitto che dovrebbero, se ne deve incolpare principalmente l'ignoranza e la mancanza d'istruzione ne' contadini; e ciò sia sprone ai Comuni a promuovere l'istruzione elementare nelle campagne. Frattanto giova osservare che ovunque sono largamente e con cura praticate tali coltivazioni come quelle della vite e del gelso e così pure quelle delle piante sarchiate, il lavoro abbonda maggiormente, i salari sono più alti, e la parte del contadino è migliore.

Quanto ai vantaggi che devono derivarne per l'alimentazione pubblica, conviene riflettere che un popolo ben nudrito è anche più sano e robusto, più atto alle

opere, più civile, morale e previdente di un altro che viva nello stento e nella miseria: per cui si deve tendere, per quanto si può, a sostituire il pane di fromento alla patata, alla segale, al miglio ed altri farinacei di qualità inferiore, a sostituire in parte al vitto vegetale quello più succulento delle carni, e rendere più comune l'uso del vino, tanto utile se bevuto moderatamente, quanto è dannoso il suo succedaneo l'alcool di cui i poveri fanno sì facile abuso. Ad ottenere questi resultati giova appunto, come dissi, coltivare il grano a preferenza dei cereali inferiori, estendere la superficie coltivata a foraggi ed accrescere il numero de' bestiami, e rivolgere ad un tempo le cure ad altre colture fruttifere ed industriali che offrano maggiori profitti. E così accrescendo la somma delle produzioni nazionali, e sovrattutto di quelle che porgono migliore alimento, mentre si aumentano il lavoro i salari e le rendite, ciascuno individuo potrà avere nel fondo sociale una porzione migliore: e non ultimo beneficio possiamo ripromettercene, se non di togliere le carestie, di scemarne almeno i terribili effetti.

A prima giunta potrà parere un paradosso che il restringere la coltivazione dei cereali a favore dei foraggi valga a scemare le carestie, mentre pare che dovrebbe produrle. Ma io aggiungerò che non solo è utile restringere le cereali come verrò provando; ma che giovano ancora le industrie che consumano cereali, come la fabbricazione della birra, degli alcool e degli amidi, e giova pure che si adoperi parte dei farinacei inferiori, quali la patata ed il mais, come profenda nell'alimentazione de' bestiami; poichè quando in caso di carestia ne aumentasse straordinariamente il prezzo, lasciata in tutto od in parte la loro prima destinazione, ritornerebbero sul mercato a guisa di un fondo di riserva per sollevare il bisogno crescente delle popolazioni.

Valga per controprova l'esempio dell'Irlanda. Ivi per sostenere una popolazione ogni giorno improvvidamente crescente (non occorre di qui enumerarne le cause) gli antichi pascoli che resero già celebre la verde Erina, scomparvero sotto la vanga, e frastagliati in innumerevoli campicelli vennero seminati a patate, unico cibo di cui si pascesse il povero contadino, che vide dal prodotto annuo di un terreno spossato pendere come da un debole filo la propria vita e della sua famiglia. Ogni fallanza dell'unico prodotto condannava a dure sofferenze quella popolazione, che per più anni diede all'Europa il miserando spettacolo di estrema miseria fame e morìa; attalchè dovettero ricorrere a migliaia e migliaia al doloroso rimedio dello espatriamento volontario. Ma un popolo meglio nudrito può facilmente resistere ad una carestia non molto prolungata. Altri si priverà della carne e del vino e si provvederà del pane, altri lascerà il fromento per la segale ed il mais meno costosi: soffriranno nell'assoggettarsi a queste privazioni, ma potranno oltrepassare la crise e giungere incolumi a tempi migliori: oltrechè i risparmi accumulati ne' tempi prosperi forniranno mezzi per superarla con minore stento e senza gravi timori. Ma per una popolazione scesa all'ultimo grado non v'ha più mezzo di salvezza, se non discendere a cibarsi di cose immonde, come ne fanno fede le descrizioni delle fami che in tempi da noi remoti hanno desolato le nostre contrade.

Ordinariamente la scarsezza di una annata a meno che non abbracci quasi tutta la terra, o cause politiche chiudano i porti esteri all'esportazione, porta bensì carezza di viveri, ma non eccessiva. Le grandi carestie per lo più non sogliono venire che negli anni di successive mancanze di ricolti, quando le riserve degli anni antecedenti sono esaurite, ed i risparmi del popolo consu-

mati.[1] Ma io oso dire che questi effetti terribili, inevitabili per una nazione dedita ad un solo genere di coltivazione, si rendono meno temibili ed in parte evitabili presso quella che segua un sistema più razionale. In primo luogo le cause distruttrici delle ricolte non agiscono egualmente per tutte le specie coltivate; ed in secondo luogo hanno minor forza per terreni più ricchi e coltivati con arte migliore; così ad esempio le lunghe pioggie recheranno minor danno in terreno fognato, ed un suolo ricco di terriccio e profondamente lavorato temerà meno i danni delle siccità. E per ultimo ad un primo elevarsi dei prezzi dovuto alla prima fallanza di ricolti, i proprietari allettati dal guadagno ritorranno fondi ubertosi alla coltura dei foraggi per seminarvi i cereali, e così preverranno i danni di una seconda possibile scarsezza, che è madre delle più terribili carestie.

È questa un' illusione od una speranza fondata? Più ancora che una speranza, a me pare che sia un fatto reale. Se noi prendiamo ad esaminare le tavole dei prezzi annui del fromento negli scorsi secoli, vedremo come per solito si vendesse a prezzi vilissimi; ma di tratto in tratto li vediamo salire sino a cinque volte ed anche più del valore anteriore, e conservarsi tali per anni consecutivi, il che ci dimostra senz'altro quali terribili carestie e quanti mali dovessero travagliare in allora le affamate popolazioni. Eppure radi erano in allora gli abitanti, forse la metà meno che ora non sono, ed i campi

---

[1] Fra le più terribili carestie gli storici rammentano quella dal 1578 al 1588 che durò dieci anni e desolò tutta l'Europa facendovi perire come si pretende un terzo de' suoi abitanti. Nel presente secolo vi fu quella del 1800 che fece séguito a cinque anni di penuria, e quella del 1816 e 1817 che compirono un periodo di carestia cominciata sino dal 1810.

soprabbondavano.[1] Il vero motivo si è che l'agricoltura era allora nelle mani povere ed ignare di contadini onerati da balzelli signorili, sprovvisti di stromenti e di capitali, ai quali non che abbondare i mezzi da estendere e migliorare le loro colture mancavano talora persino le sementi; laonde scarsi erano i prodotti e facili a mancare; e l'agricoltura troppo debole, qualora fosse colpita dai danni delle guerre o da altre calamità, si rilevava a stento dalle sue cadute. È bensì vero che se oggidì non succedono più di tali e così spaventevoli calamità lo dobbiamo in gran parte al commercio che con facilità e celerità allora sconosciuta ci arreca nei tempi di penuria i prodotti d'altre regioni: ma l'agricoltura nazionale arricchita di nuove piante, istrutta di metodi migliori opera essa pure assai per prevenire tali mali, e per lo più trova tali compensi fra i vari prodotti da impedire una deficienza assoluta. Per supplire alla scarsezza delle ricolte non vi hanno che tre mezzi, i depositi e riserve degli anni antecedenti, l'economia nel consumo, e la compra del grano estero. Ho detto altrove come tutto il grano estero esportabile equivarrebbe appena ad un terzo del prodotto della sola Francia, onde può vedersi come questo sussidio, per quanto utile, sarebbe bene spesso per sè stesso insufficiente senza il concorso degli altri due, e come anche tutti insieme non ci salverebbero da grave carestia qualora le deficienze dei ricolti fossero successive, assai considerevoli ed estese a gran parte d'Europa. Ma l'agricoltura nazionale, quando sia fiorente, concorre a formare le riserve, compensa, come dissi, sino

[1] In Francia il grano si pagava nel 1314 L. 4 e cent. 46 l'ettolitro, e nell'anno successivo L. 22. Nel 1428, L. 2 c. 46, nel 1431 L. 14, nel 1432 L. 17. Nel 1585 si pagava L. 14 c. 20, nel 1586 L. 34 c. 12, nel 1587 L. 61. — *Dictionaire du commerce et marchandises. Paris* 1837. *Art.* Grains.

ad un certo punto le deficienze di un genere di ricolto coll' altro, e può a volontà accrescere il prodotto futuro per l' anno seguente. Al che si aggiunga che i sussidii di vettovaglie che si debbono chiedere all' estero in tempo di carestia sono talmente costosi da assorbire talora gran parte del numerario circolante, e dare origine a gravissime crisi monetarie ed industriali, che aggravano le miserie e le sofferenze della popolazione; ma questi danni e questi pericoli saranno tanto minori, quanto più l' agricoltura nazionale è robusta; e lascierà minore il vòto della deficienza nell' annona. Si può quindi asserire che più l' agricoltura sarà perfezionata, non solo potrà mantenere un maggior numero di abitanti, ma renderà più rade e meno penose le carestie, e più fermi ed eguali i prezzi delle cereali.

La coltivazione dei foraggi e l' allevamento degli animali sono la base dell' agricoltura, ed in un giusto equilibrio fra la coltura animale e la vegetale è posto il più importante problema dell' arte. Per me credo che se in Italia la superficie coltivata a cereali fosse ridotta di un terzo, avremmo ancora lo stesso prodotto, più quello che ci darebbe l' altro terzo coltivato a foraggi: e così pure più ricchi proventi ci darebbero le altre colture fruttifere ed industriali qualora vi si adoperasse ad un tempo maggior lavoro, arte e concimi, come qua e là ce lo dimostrano vari territorii che in alcune di queste coltivazioni sono maestri. Frattanto giova ripetere un' osservazione per sè ovvia, che pure varrà a rendere più popolari gli incoraggiamenti a darsi all' industria agricola. Le migliorie agrarie si intraprendono sempre collo scopo di aumentare il profitto del proprietario o dell' affittaiuolo, profitto che talvolta può anche mancare; ma insieme al reddito del coltivatore cresce in proporzione maggiore il prodotto brutto, del quale il proprietario e l' affittaiuolo

non prendono che una parte; e con esso cresce la somma delle cose godibili e della ricchezza nazionale. Questo prodotto va diviso fra tutti il proprietario, il contadino, il mercante e l' operaio che provvedono gli stromenti; ed infine ne profittano tutti i consumatori, i quali, crescendo la quantità dei prodotti, possono ottenerli a miglior mercato.

Premesse queste generali osservazioni, ragionerò brevemente delle condizioni della nostra agricoltura paragonandola alle straniere, onde meglio giudicare dello stato nostro. È sempre bene dire e conoscere le cose come stanno, perchè nulla più nuoce che l' ignoranza ed i pregiudizii. Ma prima di intraprendere così arduo assunto pregherò di nuovo il lettore a volere perdonare le inesattezze e gli errori in cui potessi incorrere, tenendomi conto e della difficoltà inerente a siffatto argomento, e della mancanza di documenti sicuri per appurare i fatti; il che se non altro varrà a dimostrare l' utilità, o dirò meglio la necessità di tali studi e ricerche.

Lasciamo ai poeti la cura di cantare l'ubertà del nostro suolo e la bellezza del nostro limpido cielo, e riflettiamo che altri popoli liberi e saggi colla loro solerzia poterono ottenere dalla natura ben maggiori doni, che non sono quelli di cui tanto andiamo superbi. Ci risovvenga che questa nostra penisola non sorse adulta come Venere dalle spume del mare, ornata di bella e spontanea vegetazione; ma fu l' incessante ed intelligente lavoro de' padri nostri che a poco a poco ritolse il terreno alle acque impaludate, ai torrenti vaganti ed alle selve, e la fece come ora la vediamo: e non dimentichiamo che la fertilità si consuma, e che sotto splendido cielo e sovra suolo fecondo trovasi bene spesso la miseria squallida ed immonda, compagna inseparabile della inerzia e della servitù.

CAPO III.

Dello stato dell' agricoltura in Italia.

Due sorta di ostacoli si opponevano principalmente in Italia agli ulteriori progressi dell'agricoltura, legali gli uni, naturali gli altri: e dall' essersi in alcune sue parti rimossi, ed in altre conservati più o meno integri, ne nasce tanta disparità di prosperità e ricchezza fra le varie sue regioni. A questi se ne potrebbe aggiungere una terza specie di ostacoli economici provenienti o da cattive leggi o da cattiva amministrazione, dalle condizioni del luogo, dai costumi e dall' inesperienza o da tutte queste cause insieme, come sarebbero la mancanza di strade di commercio e di credito: ma di tali cose avrò a discorrere più diffusamente in altro luogo, e mi limiterò per ora a dire brevemente dei primi.

Sono ostacoli legali i diritti feudali e tutti gli altri connessi con quel sistema, i fidecomessi, le sostituzioni, i livelli e laudemi, le bannalità, i diritti di pascolo e di far legna, gli ademprivi ed in generale tutti quei vincoli che inceppano il libero uso e la libera disponibilità della proprietà privata ed individuale. Fra queste merita speciale menzione il regime del Tavoliere di Puglia va-

sta superficie di pascoli di 370 chilometri quadrati divisa fra vari utilisti cui la legge vieta la liberazione dei vincoli enfiteutici e la facoltà di dissodare. Ma ormai la legge sciolse quasi ovunque questi vincoli, che essa medesima aveva creati, e ne sbarbicherà ove ancora rimangono le ultime radici, poichè ai nostri tempi, riprovati com'essi sono e dalla scienza e dalla pubblica opinione, sarebbe più difficile assai il conservarli che non il distruggerli, cosicchè non vi può essere questione che sul modo più opportuno di risolverli, e sulle indennità dei diritti acquisiti.

Fra gli ostacoli legali sono anche da collocarsi le proprietà comunali riservate ad uso comune, delle quali anche dove le leggi ne ordinarono la vendita e la ripartizione restano tuttora delle traccie nei Comuni montani; e vastissimi spazi se ne trovano nell'Italia meridionale e specialmente nelle isole. L'uso comune della terra è solo comportabile col pascolo o colla coltivazione boschiva, e non ammette alcun altro genere più proficuo di coltura, ed anche pe' pascoli e pe' boschi riesce di scarso utile e dirò anzi nociva, perchè impedisce l' utile maggiore. Vi ha un'altra specie, e forse peggiore, di uso comune di cui ci porgono esempio i *vidazzoni* di Sardegna e che si praticava anticamente nella Germania e tuttora nei Comuni rurali della Russia, quello cioè di dividere ogni anno fra gli utenti una parte del territorio, i quali ne rimangono possessori precari sino all'epoca della ricolta; sistema che indica una nazione tuttora vicina allo stato di barbarie. Non fa mestieri il dimostrare come la proprietà individuale sia lo stimolo il più potente anzi condizione indispensabile perchè la terra sia ben coltivata; e non ultimo movente della riforma che ora compiesi in Russia fu certamente quello di consolidare la proprietà individuale, che insieme alla libertà diventerà la base dei pro-

gressi morali e materiali che quella nazione ha tuttora da compiere.

Per lo stesso motivo sono da condannarsi i possessi di manomorta, siano essi demaniali o comunali, delle opere pie o del clero. La Lombardia, il Veneto e la Toscana hanno pochissime proprietà di manomorta (tranne per quest' ultima le vaste tenute dello Stato): esse erano considerevoli in Piemonte, eccessive poi in Napoli, nella Sicilia e negli Stati romani, dove i soli beni ecclesiastici occupano talora la quarta parte ed anche più del territorio di vaste provincie; il che basterebbe per sè solo a dare ragione dello stato relativo in cui trovasi l' agricoltura in ciascuno di questi paesi. Sarebbe a discutersi se la legge della cassa ecclesiastica fattasi in Piemonte nel 1855, la quale viene ora estesa a tutte le altre parti del regno d' Italia, sia sufficiente; poichè realmente, anzichè una misura radicale, come sarebbe piaciuto ad alcuni, essa non fu che una riforma parziale, che lasciò tuttora sussistere i beneficii parrocchiali e vescovili ed alcuni capitoli e fraterìe. Tralasciando le particolari disposizioni di questa legge ed i motivi speciali di equità e di politica che la dettarono, essa si può considerare nel suo complesso sotto il duplice aspetto dell' interesse sociale e dell' economico; e pare che i suoi autori avessero in vista più il primo che il secondo. Il Clero secolare e regolare straordinariamente aumentato da una pietà malintesa, eccedeva di gran lunga i bisogni dell' istruzione e del servizio religioso; il che importava che non solo si togliessero al commercio molti beni e che ogni anno la società dovesse spendere pel loro mantenimento un' ingente somma senza profitto, ma di più che molte persone le quali avrebbero potuto essere utili altrove, si destinassero ad impieghi inutili e parassiti e fors' anco nocivi; poichè le antiche istituzioni venivano degenerando

con iscredito di loro stesse e della religione. La legge del 1855 inspirandosi a questo concetto abolì, togliendo loro la personalità civile, la maggior parte delle fraterie, le collegiate ed i benefizi semplici, e conservò i vescovadi, le parrocchie ed alcune delle migliori corporazioni, nel che non vi è nulla a ridire, salvo su alcune delle corporazioni conservate, e sull'eccessivo numero dei vescovati. Veramente se si avesse avuto in mira l'interesse dell'agricoltura, dovevano anche gl'istituti conservati dichiararsi incapaci di possedere beni stabili, e supplirvi o coll'impiegare a loro profitto il danaro ricavato dalle vendite, o colla finanza. Ma il danno di una ristretta proprietà di manomorta non è tale che non possa tollerarsi in vista d'altri motivi, la quale d'altronde trovasi quasi costretta a seguire essa pure il moto progressivo della gran massa di terre libere che la circondano, come avvenne de'pochi beni beneficiati di Toscana, che ora non si distinguono dagli altri.

Sono ostacoli naturali alla coltivazione il corso sregolato dei fiumi e torrenti, le acque impaludate e stagnanti, e le maremme micidiali che si estendono per lunghissimi tratti del nostro littorale, ed occupano un milione d' ettari fertilissimi, circa la trigesima parte del territorio italiano. Si potrebbero aggiungere i terreni torbosi e le brughiere, ma i Lombardi dimostrarono colla loro industria come si possono ridurre produttivi; ed oggidì può dirsi che non v' abbia terreno di così cattiva natura che non possa dare per mezzo della silvicoltura una esigua rendita e col tempo diventare coltivabile; se pure gli ammendamenti non correggono tosto la natura del suolo. Circa al regime delle acque fra i monti, degli alvei dei fiumi e delle foci, all' interramento delle lagune, al prosciugamento delle paludi e risanamento delle maremme, deve provvedere la scienza idraulica. Grandi opere

iniziate dal governo, o da potenti società, coordinate da un preconcetto sistema e coadiuvate dall'industria ed attività privata, possono risanare e ridonare alla coltura vastissime e fertilissime regioni, alcune delle quali furono altra volta già sede di fiorenti città. Le ingenti spese che richieggono tali opere e la stessa divisione di Stati fra' quali era spartita l'Italia onde lo stesso fiume attraversava talora diverse frontiere, rendevano difficile e quasi impossibile ai medesimi il condurre a fine sì grandi intraprese; ciò che solo è fattibile ad un Governo nazionale.

E così pure quando Roma sarà ritornata all'Italia vedremo scomparire l'immenso deserto che la circonda e la malaria che stende i suoi malefici influssi sino alle porte della città eterna. Or sono dieci secoli che i Saraceni davano compimento all'opera di distruzione cominciata dai barbari del nord, e l'ondulata campagna romana incolta, priva d'alberi e di case col suo monotono aspetto interrotto dai sepolcreti e dalle arcate dirute degli acquedotti, si mostra tuttora simbolo della mutata fortuna. Da quel tempo tante altre città e tante altre campagne vennero arse e devastate; ma ripararono i danni e cancellarono le traccie delle devastazioni; e solo Roma conserva il suo territorio inabitato, gli sterminati pascoli, le seminagioni quinquennali del fromento come la Russia, e la malaria, testimonio parlante delle antiche sventure e della incapacità del Governo clericale. Ma non potrà reggersi a lungo un Governo già morto, sorretto soltanto (Dio sa per qual motivo) da gente straniera: e Roma ridonata all'Italia e ridivenuta centro della nazione, vedrà rifiorire le campagne dell'antico Lazio già celebre per le numerose sue città e pe' suoi campi coltivati dalle braccia degli eroi. Ma basti l'avere toccato di queste cose, e veniamo più strettamente al nostro argomento.

L'estensione del territorio Italiano è di ettari 32 milioni e 700 mila, de' quali 5,700,000 circa sono incolti, 1,300,000 stagni e paludi; cosicchè il terreno produttivo, compresi pascoli e boschi, si ridurrebbe a 26 milioni circa. La Francia contiene 53 milioni d'ettari de' quali 11 incolti, le isole Britanniche 31 milioni de' quali 11 incolti, epperciò il territorio produttivo Italiano è all'incirca un quarto di più dell'Inglese e due sesti di meno di quello di Francia. Da questi dati risulta che in Italia la superficie improduttiva è meno della quinta parte del territorio, mentre in Francia è più della quinta, e la terza parte in Inghilterra; il quale confronto è tutto a nostro favore. Ma senza nulla detrarre all'operosità degli abitatori de' nostri monti, conviene riflettere che l'improduttività del terreno deriva il più delle volte da necessità insuperabile di natura, anzichè da negligenza: nè deve far meraviglia se presso di noi sono in minore proporzione i terreni improduttivi, poichè la catena alpina occupa poca parte, e l'Appennino e le altre montagne delle isole non presentano generalmente, nè straordinarie altezze nè fianchi inaccessibili. Inoltre la latitudine più australe dell'Italia fa sì che il limite delle nevi perpetue sia assai più elevato ne' nostri monti, e che ad eguali altezze siano essi suscettibili di maggiori produzioni; come lo prova la coltivazione dell'olivo alle falde degli Appennini, e più ancora l'ingegnosa coltura a scaglioni usata dagli industri abitatori de' monti liguri.

Ma se prendiamo a considerare soltanto le terre sottoposte a coltura regolare dalle quali l'uomo col lavoro e coll'arte trae i più abbondanti prodotti, noi dobbiamo detrarre dai 26 milioni di terreno produttivo italiano, 5 milioni incirca d'ettari boschivi e l'enorme quantità di sei milioni di pascoli; onde rimangono soltanto 15 milioni d'ettari sottoposti a regolare coltura. La Francia

intanto ne conta 34 milioni, e 19 l'Inghilterra. Così mentre in Inghilterra quasi tutto il terreno produttivo, ossia i due terzi del territorio, sono sottoposti a coltura regolare, in Francia quasi due terzi del territorio e più di quattro quinti del terreno produttivo, l'Italia benchè più favorita di clima e fors'anche di suolo, non coltiva regolarmente la metà del territorio e nemmeno i tre quinti del terreno produttivo. Questi numeri sono per sè stessi troppo eloquenti.

Non è trascorso nè anco mezzo secolo che la nostra agricoltura, mercè la Lombardia e la Toscana teneva il primo luogo in Europa: ora secondo il De Lavergne la Lombardia, cui possono aggiungersi il Piemonte, parte di Venezia e la Toscana, sono al secondo grado; il resto d'Italia al terzo. Non è già che siavi stato regresso per parte nostra, chè anzi in alcuni luoghi si venne grado grado sensibilmente migliorando, ed in alcune sue parti e per certe specie di colture, l'Italia non venne per anco superata; ma altre nazioni più libere, più attive e più ricche, con mezzi più potenti e con novelli trovati rapidamente ci sorpassarono. L'Inghilterra vincendo gli ostacoli del suolo e del clima, il Belgio e gli Stati Uniti salirono al primo luogo, la Francia si pose al nostro livello, ed in certe parti anche ci superò.

Ben è vero che l'Italia, inferiore di popolazione relativa all'Inghilterra ed al Belgio, è superiore alla Francia, e mentre l'Italia conta 82 abitanti per chilometro quadrato, la Francia ne ha soltanto 67. Ma da tali dati non se ne può tirare alcuna induzione riguardo all'agricoltura, poichè la popolazione può trarre altronde mezzi per vivere; come avviene specialmente nelle popolazioni del litorale od avvezze alle migrazioni ed al commercio, e oltreciò converrebbe vedere il loro modo di alimentarsi. Nella distribuzione v'hanno però differenze degne di nota: così men-

tre la pianura Insubre (Milano Lodi e Pavia) novera 247 abitanti per chilometro quadrato, la Campania 239, e Lucca e Pistoia 177 densissima popolazione dovuta interamente alla produttività del suolo creata dall' arte nel primo e terzo caso, e da felicità di natura nel secondo, l' agro Romano non ha che 31 abitanti, la Sardegna 24, la maremma di Grosseto 17: il che dimostra di quanto possa aumentare la popolazione italiana, quando, risanate le terre insalubri, e promossa l' arte della coltivazione, ogni terra possa emulare l' Insubria ed il Lucchese.

La coltura prativa è giustamente ritenuta come la più importante e direi quasi come la misura del progresso agricolo, onde è opportuno, seguitando il confronto, cominciare dalla medesima. Su 12 milioni circa d'ettari di terre aratorie seminate in gran parte a cereali, noi contiamo appena 1,371,000 ettari di prati naturali ed artificiali cioè la nona parte del terreno aratorio, e se deduciamo dal computo Lombardia e Venezia, troviamo che nel resto d' Italia i prati stanno alle terre aratorie come 1 a 12.

In Francia la coltivazione prativa eguaglia in media la quarta parte del suolo destinato ai cereali: e se riuniamo ai prati tutte le colture destinate al nutrimento de' bestiami, risulta che metà del suolo è destinato al nutrimento umano, e l'altra parte a quello degli animali. Più rimarchevole ancora è l' agricoltura inglese. Ivi troviamo l' enorme somma di 11 milioni d' ettari fra prati naturali ed artificiali: e se consideriamo che una grande quantità di civaie e cereali inferiori, come fave patate ed orzo, sono consumate dagli animali, si giunge alla conclusione che su 19 milioni d' ettari, 15 sono destinati al nutrimento degli animali; e soli 4, cioè la quarta parte del suolo, al nutrimento umano.

Per compiere questi cenni converrebbe conoscere la produzione relativa dei prati. Il signor De Lavergne stima

che un ettare di prato inglese produca in media una volta e mezzo quanto un francese. Questa stessa proporzione si può ritenere per l'Italia, se pure non saremo al disotto; poichè se togliamo la Lombardia e parte del Piemonte, ove questa coltura è mirabilmente perfezionata, osserviamo generalmente negli altri luoghi scarsezza di concimazioni, e poca o niuna cura delle acque irrigatorie che spesso scarseggiano e che sono pure di prima necessità sotto l'ardente ed asciutto clima della nostra penisola; ed agli artificiali nuoce la stessa mancanza talora assoluta di concimazioni, e l'imperfezione de' lavori preparatorii tanto giovevoli anche per combattere l'aridità del suolo che è il nostro principale nemico.

L'Inghilterra nutre 35 milioni di montoni, 8 di bovine, 2 di cavalli; l'Italia più vasta nutre appena 3,355,000 bovine, 10,709,000 ovine, ed un milione di cavalli. Ponendo per stabilire un paragone che 10 montoni equivalgano ad un capo di grosso bestiame, si verrebbe a conchiudere che l'Italia ha, relativamente all'estensione del terreno produttivo, la metà del bestiame della Francia e meno della terza parte dell'Inghilterra. Maggiore sarebbe la sproporzione se si facesse confronto col Belgio, il quale secondo la statistica del 1846 avrebbe l'equivalente di 100 capi di grosso bestiame per 100 ettari, e quindi relativamente cinque volte tanto che l'Italia: ed il rapporto sarebbe presso a poco lo stesso, se invece dell'isole Britanniche in complesso, si prenda per termine di paragone l'Inghilterra propriamente detta.

La sproporzione è assai più grande, considerate a parte le razze ovine, poichè l'Italia ne conta relativamente appena la quarta parte dell'Inghilterra; cosa degna di nota poichè questo animale è ritenuto come il più utile alla pastorizia ed agricoltura, come quello che relativamente ai prodotti ed ai concimi che se ne ricavano, con-

suma assai meno del grosso bestiame. La sproporzione viene ancora ad accrescersi qualora si considerino i prodotti di lane, latte, formaggi e sovratutto di carni. In Inghilterra il bestiame è nudrito su lauti pascoli e con buoni foraggi, con ogni cura si vanno migliorando le razze di sviluppo più precoce e più adatte all' ingrassamento; mentre fra noi in molti luoghi male nudriti ed estenuati da soverchio lavoro, pare che tendano a rinselvatichire. L' agricoltura inglese addossa al cavallo le più dure fatiche, e fornisce alla macelleria buoi giovani ed in pieno vigore. La carne ivi annualmente macellata si calcola di 500 milioni di chilogrammi di carne bovina, 360 di montone ed 800 di carne porcina; quantità enorme e forse quintupla della carne macellata in Italia.

Da tale eccedenza della coltura vegetale sulla animale, ben si può prevedere come anche i prodotti della prima debbano presso di noi riescire inferiori. Pure si potrebbe credere ragionevolmente che noi avremo dal nostro lato una maggiore produzione assoluta che in parte ci compensi; ma l'esame delle note statistiche ci toglie anco questa lusinga.

In Inghilterra si coltivano 1,800,000 ettari a fromento che danno un prodotto di 45 milioni d' ettolitri ossia 25 ettolitri per ettare, semente dedotta. In Italia siccome prevale ovunque pel fromento l' avvicendamento biennale ed in vari luoghi si costuma pur anche il ristoppio, si potrebbe indurre che degli 11 milioni di terra aratoria più della metà sieno seminate a fromento; però, detratto lo spazio considerevole occupato dagli alberi e dalle viti, ed i luoghi ove per l' altezza di livello il fromento non prospera, e quelli dove si preferisce la coltivazione del riso, si possono ridurre a quattro milioni. Ora secondo la tavola compilata dal Dott. Maestri il fromento prodotto in Italia non oltrepassa i 37 milioni d' ettolitri, onde la me-

dia produzione per ettare sarebbe di 9 ettolitri o poco più, vale a dire i due quinti di quanto produce un ettare inglese; e quindi ad ottenere lo stesso risultato noi impieghiamo più che doppia quantità di terreno e doppia spesa d'aratura e seminazione. Tale risultato non parrà strano nè molto lontano dal vero, a chi consideri l'uso fra noi quasi generale di fare susseguire il fromento ad un altro cereale, più spesso al mais o alla segale non concimati, e spesso anche di ristoppiare, onde anche in terreni posti in buona condizione, si oltrepassa ma non di molto questa media: e nelle pendici de' monti improvvidamente disboscati, od in altri terreni poveri coltivati da gente povera, si vedono campi portare tale grano che ben può dubitarsi, se detratta la sementa vi resterà ancor tanto da compensare la fatica del coltivatore. Ed a conferma recherò l'opinione dell'Jacini, secondo il quale nell'alta pianura Lombarda, che è fra le più adatte alle cereali e sufficientemente coltivata, il prodotto medio del fromento è da 10 a 15 ettolitri l'ettare; onde per quanto voglia aumentarsi la media generale da me sovra esposta, non è possibile che oltrepassi la media dei due termini dell'Jacini, ed è molto che si possa raggiungere la media Francese di 12 o 13 ettolitri.[1]

---

[1] Questi dati statistici ed i seguenti di cui mi valgo in questo capo, per quanto riguarda l'Inghilterra e la Francia, sono tolti dalla rinomata opera del signor De Lavergne *Essai sur l'economie rurale de l'Angleterre* etc., e per quanto risguarda l'Italia dall'*Annuario statistico Italiano* 1857-58 frutto delle perseveranti e diligenti ricerche del dottore Pietro Maestri. Certamente le cifre statistiche in materia così difficile offrono sempre un largo margine al dubbio, e neppure i risultati del signor De Lavergne andarono in Francia esenti da critiche circa la loro precisione: tanto poi meno esatti possono riescire, per quanta diligenza e studio si adoperi, i dati risguardanti l'Italia, dove nessuno Stato possedeva una statistica agraria, e, tranne la Lombardia e Venezia gli Stati Romani e la Toscana, nè anco cadasto di geometrica esattezza:

È vero che si potrebbe aggiungere fra noi al prodotto del fromento parte almeno di quello delle viti, e specialmente quello dei gelsi e degli olivi che vengono contemporaneamente coltivati nei campi, e che certamente detraggono al terreno una parte della sua fertilità, a scapito delle cereali. Ma per quanto siano consi-

ma quando le deduzioni sono appoggiate e convalidate da altre prove, benchè vi sia luogo a dubitare e discutere sul più e sul meno, possono venire enunciate con sufficiente fiducia.

Frattanto colgo l'occasione per emettere un voto, che appena calmate le difficoltà politiche, si intraprenda anche in Italia la statistica agraria come si fece in Francia, e nel Belgio con metodo migliore nel 1846; poichè solo un'accurata statistica può servire di guida al Governo ne' suoi provvedimenti e nella distribuzione delle imposte, e valere di base e di controprova agli studi dei pratici e degli economisti. E qualora si intraprenda, dovrebbero proprietari e coltivatori gettar via i soliti sospetti e la diffidenza verso il Governo, e secondarlo; poichè in paese retto a libertà, la pubblicità e la cognizione esatta delle cose sono indispensabili ad ottenerne tutti i vantaggi, e nuocciono a sè stessi ed al loro paese, quelli che per qualsiasi causa tentano di trarre in inganno la pubblica opinione.

Intanto sarebbe a desiderarsi che alcuno uomo abile imprendesse a descrivere lo stato dell'agricoltura italiana come fece il De Lavergne per la Francia col suo libro: *Economie rurale de la France depuis* 1789. Visitando e descrivendo a parte ciascuna delle nostre regioni e provincie, notandone la natura del territorio, le acque, la loro naturale abbondanza, i canali d'irrigazione o trasporto che ne furono derivati e quelli che se ne potrebbero derivare; lo stato dell'agricoltura in generale, i prodotti speciali, le razze degli animali, e i metodi di coltura buoni o cattivi più degni di attenzione; lo stato e divisione della proprietà privata e pubblica o di mano morta, i contratti in uso d'affittamento o mezzadria; la condizione dei contadini, il loro modo di vivere, il loro grado d'istruzione; i salari e le locazioni d'opere; la popolazione generale urbana e rustica, le importazioni ed esportazioni agricole all'interno od all'estero, i mercati, i commerci in generale e le industrie praticate o che potrebbero praticarsi; infine notando i miglioramenti progettati o possibili ed ogni altra cosa degna di memoria, si avrebbe quasi un inventario dello stato in cui trovavasi l'Italia al momento della sua unione in un solo regno, libro che potrebbe servire come un manuale per conoscere i bisogni, e come punto fisso per misurare i progressi futuri dell'agricoltura italiana.

derevoli tali prodotti, il loro valore commerciale è lungi dall' eguagliare quello di tredici ettolitri di fromento che mancherebbero a raggiungere la media inglese; ed i componenti chimici del vino dell' olio e della foglia di gelso, sono ancor più lontani dal pareggiare le sostanze organiche identiche contenute nella suddetta quantità di fromento: laonde tale differenza devesi per la massima parte imputare alla inferiorità di coltivazione. Ne' climi caldi come nell' Italia meridionale l' ombra delle piante, purchè non troppo folte, anzichè nociva è utile ai vegetali minori; ed ovunque, sia gli alberi che gli arbusti, approfondando le loro radici al disotto dello strato penetrato dalle cereali, possono trarre gran parte del loro nutrimento senza scapito dei medesimi: e quindi con adatta e ricca coltivazione poca o niuna dovrebbe essere la differenza nella ricolta fra un campo ignudo ed un altro alberato: e lungi dall' essere questa per noi una causa di inferiorità, dovrebbe esserla di prevalenza.

Dopo il fromento tiene il primo luogo fra nostri cereali il grano turco, la cui coltivazione è estesissima sovrattutto nell' Italia continentale e nelle provincie Napoletane, e che forma il principale alimento de' nostri contadini. Il Maestri computa il prodotto generale annuo del mais in 21 milione d' ettolitri; e supponendo che la superficie seminata sia di un milione di ettari (il che è certamente al disotto del vero) si avrebbe in media il raccolto di 21 ettolitri per ettare. Ma senza dare gran peso a questa induzione per sè stessa troppo ipotetica, possiamo con migliore fondamento attenerci all' Jacini il quale, valendosi dell' osservazione diretta, enunciò per l' alta pianura lombarda la media di 25 a 30 ettolitri l' ettare. Trattandosi di una pianta feconda sì, ma che ama laute concimazioni e pioggie frequenti, e che negli anni asciutti suole dare anche in mediocri terreni meschinissime ricolte, io credo che se

tale è la media di un paese fertile e che gode sufficientemente del beneficio dell'irrigazione come l'alta pianura lombarda, la media generale che abbraccia tanti paesi non irrigui meno ben coltivati e meno fertili debba essere al disotto dei 25 ettolitri, e prossima a quella sovra espressa. Questo risultato è ben scarso per un cereale il cui valore ordinario è metà di quello del fromento, e la cui produzione è suscettibile di un aumento grandissimo mediante ricca coltivazione, sino a raggiungere gli 80 ettolitri per ettare. Ma se il clima d'Inghilterra non comporta il mais, essa può contrapporvi un milione d'ettari coltivati ad orzo che danno il prodotto di 30 milioni d'ettolitri, prodotto superiore in quantità assoluta e relativa, benchè questo cereale sia ben lungi dal possedere la forza moltiplicativa del grano turco.

Se però la nostra agricoltura riesce inferiore ne'prodotti animali e cereali, noi abbiamo ad aggiungere in compenso, come già accennai, la seta ed i prodotti della vite, dell'olivo, degli agrumi ed altri minori negati dalla natura al suolo settentrionale della Granbrettagna; eppure, non ostante queste colture privilegiate, non possiamo ancora competere.

Secondo il De Lavergne il valore totale della produzione agraria della Granbrettagna ossia il prodotto brutto ridotto di un quinto per uguagliare i prezzi a quelli di Francia, che sono presso a poco i nostri, era nel 1848 di 2000 milioni per i prodotti animali, e di altrettanto pe' vegetali, ed in totale 4000 milioni: onde si avrebbe in media un prodotto brutto per ettare di 135 lire. Questa media si referisce a tutta la superficie della Granbrettagna, comprese le aspre e sterili montagne del paese di Galles della Scozia del N. O. d'Irlanda e le pianure mal colte di quest'isola; che se restringesi il computo all'Inghilterra propria, che è la parte più ricca

e meglio coltivata, la media è secondo il De Lavergne di lire 200 per ettare.

Il valore de' prodotti agrari in Italia oltrepassa di poco, secondo l'*annuario statistico*, i 2000 milioni di lire, e computandoli sulla tabella di Pietro Maestri e supplendo largamente alle lacune che vi si trovano, si potrebbe appena portarlo a 2500 milioni, onde si avrebbe la media generale di 77 lire per ettare. Ma le medie parziali, come è da aspettarsi, variano assaissimo da regione a regione; così mentre la Lombardia, dato che il valore de' suoi prodotti sia fra i 360 ed i 400 milioni come estima il Lacini, la media oscillerebbe fra le 167 e le 185 lire, avvicinandosi alla media dell' Inghilterra propria, e certamente alcune sue provincie non ne temono il confronto; per le provincie Piemontesi il prodotto brutto sarebbe secondo le tavole del Despine di 404 milioni (dedotta Savoia), e quindi la media di lire 100 l' ettare.

Ambe queste regioni sono superiori alla media generale; e così dev' essere la Toscana e qualche altra parte d' Italia, donde deriva che ve n' abbiano altre molto al disotto della medesima. E ciò non deve recar meraviglia, se si consideri che sonovi in Italia 6 milioni d' ettari d' incolti non tutti improduttivi per natura, alcuni anzi fertilissimi e che trovansi tali per incuria de' Governi; che vi sono circa 6 milioni di pascoli male usufruiti, alcuni de' quali potrebbero diventare buoni prati e campi ubertosi; 5 milioni di boschi, buona parte de' quali o per improvvide leggi proibitive o per mancanza di strade non serve a nulla; che inoltre de' pascoli non si trae tutto quel profitto che potrebbe una più intelligente pastorizia, e le terre coltivate sono in taluni luoghi infestate dalla malaria e spopolate, in altri malsicure e soggette a devastazioni. Confesso che queste conclusioni mi riescono dolorose, e non che adontarmene, lo avrei come un dono

gradito se alcuno sapesse dimostrarmi il contrario: ma per quanto si vogliano mettere in dubbio questi dati numerici, si potranno attenuare, non certo distruggere le induzioni.

Fra le cause di inferiorità, v'è anche a riporre la minore ricchezza relativa della nostra coltivazione. È cosa assai difficile il computare i capitali agrari così detti di scorta o circolanti, tanto più che ogni specie di coltura non ne ha eguale bisogno: la grande e media coltura preponderanti in Inghilterra non possono fare a meno di grossi capitali, mentre la piccola coltura assai estesa in Italia può sino ad un certo punto passarsene. Ma se osserviamo come in Italia i latifondi, tranne in Lombardia ove avvi una classe di ricchi affittaiuoli, sono, salve poche eccezioni, in cattivo stato, bene appare la mancanza de' capitali applicati alla coltivazione: nè la media coltura è in condizione migliore. In Inghilterra, per contrapposto, il capitale di coltura si computa a 250 lire l'ettare in media; ed un ottimo affittaiuolo ne impiega almeno il doppio. In prova della ricchezza e della rendita dell'agricoltura inglese basti notare che l'Inghilterra propria, ed il paese di Galles con soli 15 milioni d'ettari sopportano da soli fra imposte locali, decime e tassa dei poveri, l'enorme carico di 375 milioni, carico che opprimerebbe l'agricoltura italiana.

Se la sericoltura è assai estesa nel Nord dell'Italia, lo è ancor poco al Sud, nè ovunque se ne sa tirare nell'arte difficile dell'allevamento tutto quel profitto che si potrebbe: la vite, il gelso e l'olivo si risentono della mancanza di concimazioni, e le buone rotazioni sono in molti luoghi sconosciute. Infine teniamo innanzi agli occhi questo fatto incontestabile e gravissimo che, mentre siamo assai poveri di prodotti animali, i nostri 11 milioni d'ettari coltivati a cereali non bastano a somministrare

il vitto vegetale alla nazione, la quale nelle annate medie importa considerevoli quantità di fromento dall'estero.

Per vedere quanto ancora resti da farsi, converrebbe scorrere le varie parti d'Italia e specialmente le meridionali. Ma tralasciando gli Stati pontifici, la Sicilia e la Sardegna, basti il leggere le relazioni delle Società Economiche delle provincie napoletane sullo stato dell'agricoltura nel 1846, non certo scritte per esagerare il male, e specialmente quelle di Molise, Capitanata e Calabrie.[1] Le dette società notano con cura i progressi sino allora ottenuti o sperati, ma intanto ad ogni passo si lagnano della mancanza di canali d'irrigazione, della scarsezza di prati artificiali, di pascoli acquitrinosi e calpestati, de' bestiami mal nudriti e male ricoverati, dei latifondi e manomorte mal coltivati, dei ristoppi, dei maggesi, dello spreco delle semente, delle specie seminate in terreni disadatti, degli stromenti antiquati ed imperfetti, di viti ed olivi non concimati e talora anche mal potati, e di ignoranza ne' metodi di vinificazione. A ciò si aggiunga l'insalubrità di alcuni luoghi e la scarsezza di braccia, l'ignoranza de' contadini, i pascoli comunali, le manomorte, gli abusi di pascolo, la mancanza di strade rotabili, la povertà de' coltivatori e l'usura che li sugge, la quale nella Calabria ulteriore seconda, giungeva ad imprestare le semente al 25 per 100; e non avremo poscia guari a meravigliarci di così scarsi risultati.

Il signor De Lavergne fa ascendere la produzione generale della Francia a 5000 milioni, che darebbero circa L. 100 per ettare: e quindi la produzione relativa della Francia sarebbe quasi la media proporzionale fra quella d'Italia e d'Inghilterra, mentr' è superiore alla prima di un quinto, ed inferiore di un quinto all'In-

[1] Annali civili del regno di Napoli.

ghlese. Non mi tratterrò a fare particolareggiati confronti della coltivazione francese colla nostra, che già ho forse troppo abusato della pazienza del lettore con tali paragoni; ma non tralascierò un fatto notevole che ci rivela la statistica agraria francese. La Francia si divide in due climi e due regioni: il mezzogiorno simile all'Italia produce olio, seta e vino, il settentrione simile all'Inghilterra è in gran parte privo di questi beneficii ed adottò com'essa, ed in parte dietro il suo esempio, il sistema dell'allevamento de' bestiami, dell'estensione de' foraggi e delle ricche concimazioni, ed il reddito medio relativo di questa parte è superiore di un terzo a quello della Francia meridionale.

Se gettiamo uno sguardo intorno a questi lidi del Mediterraneo già sede della unica coltura e civiltà umana, vediamo l'Italia continentale al secondo grado di floridezza agricola, la peninsulare e la Francia meridionale al terzo, più basso la Spagna e le isole Italiane, la coltivazione greca appena rinascente, i lidi di Tracia e del Bosforo, le fertili coste e le pianure dell'Asia minore della Siria e dell'Affrica occupate dalla barbarie Ottomana; e c'è d'uopo riconoscere che i popoli del meriggio che non seppero conservare la loro libertà, perdettero tutti, qual più qual meno, la loro floridezza, che passò ad altri popoli viventi sotto più duro clima. Non solo essi ci vinsero nelle scienze, nelle arti utili e nelle industrie; ma il sole della libertà fecondò anche il terreno, che mal risponde a braccia servili.

Il meraviglioso sviluppo dell'agricoltura inglese come la sua industria manifatturiera e l'immenso suo commercio, sono il frutto della costituzione delle idee, dell'indole e della fortuna di questo gran popolo. All'epoca della rivoluzione francese e sul principio di questo secolo l'Inghilterra aveva appena la metà della sua attuale

popolazione, e la pastorizia vi era più estesa della coltivazione; ma la popolazione crescente voleva cereali, e quindi si restrinsero i pascoli; ma le cereali abbisognavano di concimazioni, e si aumentò di nuovo la coltura de' foraggi, ed all' estensione si contrappose l' intensità della coltivazione. Il territorio non si poteva allargare, se ne accrebbe la fecondità.

Se l' industria agricola trovò mezzi di fare così grandi progressi, v' ha chi volle attribuirlo al dazio protettore sui cereali che fu in vigore sino alla celebre riforma di Roberto Peel nel 1847, il quale assicurava un alto prezzo de' cereali, ed un buon reddito ai proprietari. Ma se pure vi contribuì, fu bene per poca cosa; ed è certo che dopo la sua abolizione la rendita de' proprietari nei primi anni scemata ritornò come prima, ed il progresso agricolo non che arrestarsi proseguì con maggiore intensità, ed a questi ultimi tempi debbonsi l' applicazione de' migliori metodi e le più grandi invenzioni che costituiscono ciò che gl' Inglesi chiamano l' *high farming* ossia grande coltura.

La coltivazione de' foraggi d' ogni specie, e l' allevamento degli animali su ampia scala è la base dell'agricoltura; ma i cereali tendono ad estendersi ne' terreni più ad essi confacenti, negli altri i foraggi; applicazione alla terra del principio della divisione del lavoro, principio spesso disconosciuto in Italia. Viene in seguito il miglioramento delle razze degli animali più adatti ai luoghi, procurando colla scelta de' generatori (*selection*) di ottenere precocità, facilità all' ingrassamento, ed in genere lo sviluppo predominante di quelle qualità che più in essi si desiderano secondo gli uffici cui sono destinati, ciò che si volle chiamare *specializzazione* delle razze; principali fra le bovine i *durham hereford e devon*, fra le ovine i *dishley*, *soth downs e cotswolds*. Agli antichi allevamenti nei pascoli si venne sostituendo per gli animali

destinati all'ingrassamento la stabulazione. Si fabbricarono macchine per lavorare la terra, seminare, sarchiare, mietere, falciare, trebbiare, trinciare, ec., e più notevole di tutto si sostituì il vapore alle forze animali nel dar moto alle macchine e nei trasporti, e lo si tentò non senza successo anche nelle arature. Il drennaggio o fognatura, come altri vuole chiamarlo, nel 1857 era già esteso alla dodicesima parte del suolo inglese. Vengono in seguito le enormi provviste di concimi commerciali e l'impiego del concime liquido; e più audace d'ogni concepimento l'uso fattone pel primo dal signor Huxtable di farlo scorrere entro tubi sotterranei per ogni parte del podere, e spinto da macchine idrauliche, spargerlo sul terreno in forma di pioggia. Il drennaggio e l'innaffiamento per irrorazione sono come due sistemi coordinati, per cui il terreno trovasi fornito d'arterie e di vene a guisa di un corpo organato, e l'uomo per essi viene ad avere a posta sua fra le mani l'acqua ch'è uno dei più potenti agenti della natura; e Dio sa quali resultati potrebbe dare un tale sistema ne' climi meridionali. Nè fra tante spese si dimenticano gli interessi morali come l'istruzione elementare e la fabbricazione di case comode e decenti pei contadini.

Per estendere queste pratiche a tutta la superficie coltivabile della Granbrettagna si calcolò la spesa a 750 lire per ettare in media, ed in totale alla somma di dieci o dodici mila milioni, enorme somma anche per l'Inghilterra. Ma non v'ha problema che questo popolo dotato di tenacità di volere e di senno pratico non osi affrontare e non isperi risolvere. Ivi l'uomo è educato a contare in primo luogo sulle sue proprie forze, in secondo luogo sull'associazione, ed ove non basti, sul concorso del governo; ma nel mentre altri al minimo malessere, e senza neanche sapere che si vogliano, o cosa sperino,

stanno invocando un messia politico o credono di trovare la panacea di tutti i mali nel cambiamento di un articolo dello Statuto, essi compiono grandi e meravigliosi progressi. Ivi certo non tutto è bello, non tutto è buono e degno d'imitarsi; ma non sarà mai abbastanza lodata quella costanza che mai non si scoraggia, che studia i proprii errori solo per ripararli, e considera le difficoltà senza sgomento, certa di superarle.

L'agricoltura britannica, fu detto, è una lotta continua dell'uomo contro la natura. Una popolazione sovrabbondante e continuamente crescente chiede nutrimento, ed il coltivatore chiama in suo soccorso la scienza, i capitali, le forze animate e le forze brute per trarre dal seno della terra di che soddisfare a questi bisogni. Per quanto si faccia, forse mai la produzione agricola giungerà a pareggiare la domanda, e l'operaio inglese dovrà chiedere ognora alle navi parte del suo nutrimento; ma pure già si giunse a diminuire di molto il bisogno d'importazione; e sono pur sempre tali i successi ottenuti, che meritano tutta l'attenzione. Pure se l'Inglese non teme di confidare grandi capitali alla terra, se s'avventura a tentare nuove vie e metodi nuovi, tutto questo egli opera con mezzi proprii o coll'associazione, raramente col concorso del governo, e senza mai scostarsi dalla legge economica del proprio tornaconto.

CAPO IV.

CONDIZIONI DI PROGRESSO AGRARIO.

Non è a dirsi che tutte le innovazioni ed i metodi inglesi convengano egualmente all' Italia, ed abbenchè tecnicamente utili, lo siano pure allo stato nostro dal lato dell' interesse pecuniario; chè sarebbe certamente follia il fare del grano e del vino con maggiore spesa che non costi a comprarlo ne' nostri porti. Quindi fa d' uopo prima di tutto dimostrare colle induzioni della scienza, e colla prova della esperienza quali metodi ed in quali circostanze ci possano essere utili, e quali giovi introdurre o perfezionare. Spetta poscia a ciascuno, considerati i mezzi di cui dispone o che può procacciarsi, e computati il tempo, la spesa ed il profitto probabile secondo le condizioni presenti o prossime del nostro mercato, il porle ad esecuzione.

Il prezzo rimuneratore de' prodotti e la facilità dello smercio sono i motori dell' agricoltura come dell' industria. Tale spesa d' acquedotto o di rispianamento conviene se i foraggi e le carni mantengonsi ad un dato prezzo, altrimenti sarà rovinosa: l' acquisto di guano o d' altro concime è utile mantenendosi il grano oltre un

dato prezzo, al disotto del quale è denaro gettato. Questo semplice elemento economico può dare ragione della diffusione di molte pratiche inglesi, e ci avverte che prima d'imitare dobbiamo studiare attentamente sia le ragioni tecniche che le commerciali. Ma in tali calcoli conviene tenersi egualmente lontani dalla precipitazione e dalla pusillanimità e grettezza; poichè il non spendere o lo spendere poco non è sempre risparmio, e ciò che oggi non pare utile può esserlo domani.

Vi ha generalmente fra gli agricoltori una tal quale diffidenza d'ogni cosa nuova e direi anche disprezzo, che sovente non deriva da altro che da ignoranza, indolenza o scoraggiamento. Quindi benchè s'abbiano da tenere nella debita stima le pratiche antiche, frutto d'esperienza secolare, non credo che facciano bene coloro che per abitudine o per adulazione nazionale vanno magnificando le tradizioni dell'arte, e togliendo credito ad ogni cosa nuova o straniera perciò solo ch'è straniera e nuova; e confermano in tal guisa gli agricoltori nella loro tenacità conservativa, il cui resultato necessario è il non far nulla. Se v'ha taluno agricoltore che stimi avere ereditato la perfezione dell'arte, io credo che a tôrsi di capo quest'errore non gli faccia mestieri intraprendere un viaggio nel Belgio o nell'Inghilterra; chè forse a poche miglia dal proprio comune troverebbe pratiche di concimazioni, seminagioni, potatura e vinificazione, migliori assai delle proprie e già usate da secoli, eppure tuttora ignote a lui ed a' suoi vicini.

È invero cosa strana, come osserva il Berti-Pichat, che ai nostri giorni, mentre un piccolo trovato utile, fatto in una manifattura d'Inghilterra o di Germania, a meno che non sia gelosamente custodito, si diffonde rapidamente per tutta l'Europa, i miglioramenti agrari rimangano all'opposto circoscritti in un piccolo spazio e non

si espandano che con una lentezza secolare. Eppure non v' ha arte in cui i più piccoli trovati possano portare tanto utile quanto quelli dell' agricoltura: infatti il tenue risparmio di dieci litri per ettare nella semina del fromento equivarrebbe per l' Italia al guadagno di 16 milioni di lire, ed un ettolitro di più raccolto per ogni ettare, che è un così esiguo aumento, alla somma non dispregevole di 80 milioni. Di questa apatia che non è certamente vizio inerente all' arte agricola avrò altrove a ricercare le cause ed i rimedi; frattanto accennerò alle principali innovazioni, che a giudizio d' uomini esperti, sarebbe utile d' introdurre, senza però addentrarmi nei particolari, chè nol permette l' indole di questo scritto.

Le condizioni fisiche dell' Italia e dell' Inghilterra non sono le stesse; laonde le varie pratiche non hanno la stessa importanza nei due paesi, e talune colà utilissime possono qui in dati casi riescire puranco nocive. L' Inghilterra ha clima umido, pioggie frequenti e brevi estati, onde per natura è più adatta agli erbaggi che alle cereali; l' Italia all'opposto ha lunghi estati ed asciutti, nei quali il lavoro fisiologico de' vegetali procede lento o rimane sospeso: là il principale nemico da combattere è l' umido, e quindi sono di principale importanza i lavori di prosciugamento e primo fra essi il drennaggio, ed in fatto vinsero per tal modo le difficoltà naturali da ottenere migliori resultati dei paesi meridionali; fra noi all' incontro principale nemica è la siccità, e principale fra le opere nostre l' irrigazione. Ciò non ostante i primi principii su cui deve riposare la coltivazione sono sempre gli stessi; e di più molte pratiche valgono ad un tempo a prevenire i contrari effetti del secco e dell'umido, fenomeno non raro in natura che una stessa forza valga a neutralizzare due azioni opposte. È naturale che ogni ritrovato ed ogni pratica agricola abbia origine dove

maggiore se ne sente il bisogno e piuttosto sotto uno che sotto altro clima; e sarebbe quindi troppo fuor di ragione chi da ciò volesse senz'altro motivarne il rifiuto sotto clima diverso. Valga ad esempio l'artificio della irrigazione che anticamente praticato nell'Assiria ove l'osservò Senofonte e forse più anticamente nell'Egitto, ove si ammirano tuttora le antichissime opere idrauliche ancora in esercizio, fu poscia adottato dai Romani, e più largamente praticato dai Lombardi nel medio evo, e finalmente fiorì sotto gli umidi e men caldi climi delle Fiandre, dell'Alemagna e dell'Inghilterra: e certamente gli antichi abitatori di quelle regioni non avrebbero mai sospettato che i loro lontani successori sarebbero diventati imitatori degli Egizi e degli Assiri.

E prima di tutto è evidente che bisogna secondare la legge della fertilità che è ovunque la stessa, e quindi estendere la coltura de' foraggi sia co' prati naturali che cogli artificiali, scegliendo a tal' uopo le piante più adatte alla natura del terreno e del clima; chè spesse volte si vide l'introduzione d'un' erba da foraggio adatta ad un dato terreno, come ad esempio la lupinella, formare la ricchezza di territori in prima poveri e sterili. Così pure conviene prendere maggior cura dell'allevamento degli animali, e più che non si suole della fabbricazione e conservazione dei concimi che debbono riparare le forze esauste del suolo ed arricchirlo. Il terriccio è molto igroscopico, per cui la terra grassa trattiene maggior quantità di umido e può anche assorbirne dall'atmosfera; ed inoltre le piante crescendo in essa più floride gettano più larghe e più profonde radici, onde da maggiore spazio possono più agevolmente trarre l'acqua di cui abbisognano. Per lo stesso motivo e per l'aria contenuta negli interstizi della terra soffice, giovano contro l'aridità le lavorature profonde.

La stessa fognatura se nei nostri climi non è necessaria se non pei terreni acquitrinosi o di lento e difficile scolo sotterraneo, pure per certi terreni argillosi, tenaci ed impermeabili che formano il suolo di intere provincie, varrebbe a dar loro quella porosità, che mentre è necessaria allo scolo sotterraneo delle acque, le rende penetrabili alle radici che in tali terreni difficilmente possono scendere oltre lo strato arabile. Ed essendo i nostri campi cinti ed intersecati da file d'alberi e d'arbusti, è necessario aprire loro gli strati sottoposti della terra vergine, ove possano approfondare le loro lunghissime radici, e non vegetino unicamente a spese dello strato arabile e a danno delle piante erbacee ivi coltivate. Inoltre non sono rare fra noi le primavere eccessivamente piovose, in seguito alle quali sogliamo raccogliere molta paglia e poco grano; ed il drenaggio in tal caso congiunto alle seminagioni rade, varrebbe a prevenire la debolezza dei culmi e l'allettamento del frumento e la scarsa ricolta togliendo una delle cause principali delle carestie.

Circa al miglioramento delle razze degli animali, la utilità è troppo per sè evidente, ed il discorrere delle cure prese intorno alla generazione ed all'allevamento, delle varie razze *specializzate* di buoi, montoni, e cavalli quali per il lavoro di forza e celerità, quali per l'ingrassamento o per la lana, quali viventi nelle pianure irrigue, quali sugli aromatici pascoli delle montagne vorrebbe troppo spazio, e mi trarrebbe lungi dal mio assunto.

Se il vapore, come è probabile, non potrà applicarsi con profitto dell'agricoltura italiana neanco ne' latifondi a motivo del maggior costo del combustibile, vi sono però molte macchine che con vantaggio di celerità ed anche di perfezione suppliscono alle forze dell'uomo nei più duri e materiali lavori, come il trebbiare, il mietere.

il falciare e simili, e che sarebbe non che utile ma anche umano l'introdurre. Alcune di queste già furono fra noi adoperate da solerti agricoltori ed affittaiuoli che vi trovarono il loro tornaconto; ma vi sono tuttora luoghi in cui prima di parlare di macchine, è necessario riformare gli aratri ed altri stromenti elementari che ancora vi si adoperano coevi alla georgica di Virgilio.

E qui si presenta un arduo problema: quale influenza possano avere le macchine sui salari già per sè scarsi de' nostri contadini, e quali nuovi lavori si potranno intraprendere per impiegare le braccia disoccupate. Nell'America settentrionale dove una nuova popolazione si va estendendo su vastissime terre non ancora dome dall'aratro, le macchine non che arrecare sciopero sono sussidio necessario alla scarsità delle braccia. In Inghilterra mentre si accrebbe rapidamente la popolazione manifatturiera, fu lieve l'incremento della popolazione agricola, ed i contadini sono relativamente in minore numero che altrove e meglio retribuiti. Ma benchè la nostra popolazione agricola sia più numerosa, io credo che per la specialità dei nostri prodotti in molti luoghi sia tuttora inferiore al bisogno. Difatti chi in giugno si portasse in un qualche villaggio dedito alla sericoltura troverebbe ricchi e poveri dalla moglie del proprietario sino ai fanciulli dei contadini tutti occupati nell'allevamento del delicato insetto; assiduo e paziente lavoro che toglie talora il tempo alle altre opere dei campi. Così pure, per accennare alcun'altra coltura, le viti e la vinificazione in molti luoghi richiederebbero cure maggiori e maggiore impiego di tempo e di braccia onde trarne tutto l'utile che se ne dovrebbe. V'hanno poi le basse pianure di Lombardia e Piemonte ed altri territori ove discendono ogni anno a prestare l'opera loro sussidiaria gli abitanti dell'Alpi e degli Appennini. Non v'ha per-

ciò a dubitare che le braccia esonerate dai duri lavori non possano impiegarsi in altri non meno utili, onde ne risulti in ultimo aumento di produzione e ricchezza pubblica e privata e vantaggio per tutti. Se non che lungi dal paventare una troppo rapida sostituzione delle macchine e la depressione de' salari, è piuttosto a temersi l'opposto di troppa lentezza: e perchè questa mutazione avvenga, e senza danni e sofferenze de' contadini, conviene che l'industria agricola si ritrovi in istato florido ed ascendente, e non abbia a patire di quelle dolorose strettezze che sono cagione di sosta ed anche talora di regressi.

Del metodo d' irroramento del signor Huxtable più conosciuto per la celebrità acquistata dal podere del signor Mechi, basti averne fatto cenno. Potrebbe un ricco proprietario tentarlo a guisa d' esperimento e direi quasi come una spesa di lusso, e ne trarrebbe onore e probabilmente anche utile: ma dubito assai se avrebbe a lodarsene, chi ora fra noi vi si avventurasse per speculazione con iscarsi mezzi; tanto più che fra noi la spesa sarebbe maggiore, dovendo adoperare il vapore per motore delle trombe idrauliche. Pure ritengo che nella lunga durata del periodo annuo della nostra vegetazione e sotto clima più caldo se ne potrebbero ottenere risultati ben più maravigliosi che in Inghilterra, e che un grande avvenire è riservato a questo ardito trovato. Le miracolose scoperte che il nostro secolo ha veduto nascere, le forze latenti rivelate dalla fisica e dalla chimica e gl' ingegni della meccanica che trasformarono gran parte delle moderne industrie, ci riducono ragionevolmente a sperare che in tempi più o meno lontani l'agricoltura potrà essere grandemente mutata, e che le forze vegetali stimolate potranno dare oltre di quanto noi osiamo pretendere; cosicchè lunge che si possa ancora

contrapporre le industrie all' agricoltura quasi come si contrappone l' arte alla natura, l' agricoltura sarà la più complicata delle industrie o piuttosto un complesso di industrie. Niuno può prevedere quanto potrà dare un giorno la coltura de' campi, quando il capitale e la scienza diverranno i primi fattori della produzione.[1]

Ma ritornando allo stato reale e presente delle cose nostre ed ai bisogni più urgenti e vicini, gettiamo in prima uno sguardo alle costruzioni rurali, in gran parte disadatte ed insufficienti. In molti poderi vi sono stalle ristrette ed insalubri, gli attrezzi e talora gli strami ed i raccolti marciscono all' aria, i locali per la sericoltura o scarsi o poco convenienti; e sarà considerevole vantaggio se ampliandosi a tal' uopo e rendendosi salubri le abitazioni, come si fece in molte provincie di Lombardia, ne godranno anche le famiglie de' contadini che abitano talora in sucidi e malsani tuguri. Quasi ovunque mancano concimaie, cosa nociva sia alla salute che alla ricchezza; ed è veramente disgustosa l' incuria per cui ve-

---

[1] Nel sistema d' irroramento (attribuito all' Huxtable dal De Lavergne, da altri al Kennedi) la spesa del collocamento de' tubi in ferro è calcolata in Inghilterra a L. 250 l' ettare, e se i tubi sono di terra cotta L. 100. Vi è inoltre la spesa per la costruzione de' serbatoi, e per le trombe idrauliche.

Per apprezzare poi i vantaggi dell' irroramento col concime liquido darò i seguenti ragguagli tolti dal Berti-Pichat. Il signor Kennedi ottenne sette tagli di logliessa in un anno; e raccolse 30 mila chilogrammi di fieno secco per ettare, da 35 a 43 ettolitri di fromento, e 60 di avena. Il Telfer in un suo podere di 20 ettari ottenne dieci tagli di logliessa, e portò la rendita (forse brutta) da 75 a L. 1000 per ettare. Queste produzioni, che parrebbero favolose se non fossero attestate da uomini degni di tutta fede, dimostrano più d' ogni ragionamento quanto possa l' arte sulla natura. Ne segue ancora questo corollario, che se l' agricoltura moderna ne' paesi civili sostiene una popolazione doppia od anche tripla di quello che fosse dugento o trecent' anni fa, e decupla di quanto ne potrebbe mantenere la pastorizia, l' agricoltura avvenire potrà forse fra uno o due secoli sostenere una popolazione doppia della presente.

desi pe' cortili disseccarsi al sole ed impoverirsi questo primo elemento di fertilità, e dopo le pioggie scorrere per le vie de' villaggi, gli scoli nerastri delle concimaie che vanno a perdersi pei fossi della campagna o nel vicino torrente; eppure quest' acqua putrida è grano, vino, seta e danaro che fra la comune noncuranza vanno perduti.

L' irrigazione nella stessa Lombardia così celebre non ha toccato ancora l' ultimo punto, tanto meno poi nel Piemonte e nella Venezia, e nell' Emilia. E nell' Italia meridionale ove sarebbe più necessaria, vi è trascurata del tutto, ed i numerosi fiumi portano al mare o sperdono pe' ghiareti le loro acque. E l' ammirabile invenzione delle marcite lombarde, che potrebbesi con tanta utilità imitare altrove, non è sortita dal suo luogo d' origine. Quanti territori potrebbero aumentare di valore e di prodotti, aprendo nuovi canali d' irrigazione, migliorando gli esistenti, regolando l' uso e la distribuzione delle acque, e ponendo impedimento alla dispersione? Che diremo delle piantagioni, dell' imboscamento de' luoghi poco atti alla coltura, degli ammendamenti de' terreni sterili per tenacità o scioltezza, o per difetto di elementi, delle colmate di monte o di piano, della formazione de' serbatoi d' acqua così utili alla coltura montana, e che potrebbero ancora essere oggetto della nuova industria della piscicoltura? E nelle stesse coltivazioni abituali abbiamo noi raggiunto la perfezione? I metodi di curare le viti, gli olivi, il baco da seta, di fabbricare gli olii ed i vini, sono ovunque irriprovevoli, e si trovano ovunque non dirò contadini, ma agricoltori sufficientemente istrutti in queste pratiche? Ciò che lamentava in Piemonte il Senatore Giulio, che l' allevamento de' bachi da seta fosse tuttora in istato di barbarie e d' infanzia, e che la media del raccolto fosse appena di chilogrammi 20 per oncia di seme, mentre in Lombardia se ne ottenevano 24 o 28, non si potrebbe

forse ripetere d'altri luoghi e d'altre colture? Non ovunque nè a tutti occorre fare queste cose, ed in alcuni luoghi e in certe pratiche si pervenne ad un grado soddisfacente; ma è indubitabile che molte cose sono necessarie in molti luoghi, ed altre sarebbero utilissime ed in date circostanze potrebbero anche dupplicare i prodotti.

Ma a questo quadro bisogna contrapporne un altro, quale somma di capitali converrebbe investire nella terra per compiere queste migliorie. La fognatura della decima parte del suolo coltivato richiederebbe per sè sola 675 milioni, e questa pratica è appena incipiente; il raddoppiamento del numero de' bestiami e le costruzioni necessarie oltrepasserebbero i mille milioni; e così procedendo nel computo potremmo conchiudere con una somma di più migliaia di milioni, che assorbirebbero per molti e molti anni il reddito netto della nostra agricoltura. E tanto più grave appare tal somma, in quantochè scarsissimi sono i capitali di coltura, specialmente ne' paesi di mezzadria, e che un enorme debito ipotecario gravita sulla terra. Ora ne viene naturalmente la domanda: se vi abbia il tornaconto ad entrare in questa via; e con quali mezzi si possa intraprendere.

Che all'Italia sia non che utile ma necessario l'accrescere la sua produzione agraria è cosa troppo evidente. Il tesoro nazionale trovasi caricato d'enorme debito in parte ereditato dalle male signorie precedenti, in parte contratto per le guerre sostenute e per opere intraprese; e nuovo aumento gli arrecheranno le necessità della difesa nazionale e le nuove guerre che si dovranno intraprendere per rivendicare gli ultimi lembi della patria terra dalla oppressione straniera. Oltre ciò ingenti lavori di ferrovie s'intraprendono in molte parti del regno che finora ne furono prive, ed in gran parte vi concorrono capitali stranieri; come pure dall'estero converrà

trarre ogni anno enorme quantità di combustibile pel loro esercizio. A queste nuove difficoltà non si può fare fronte che coll' aumento delle produzioni nazionali, ed il suolo che sinora fornì la maggior parte dei valori esportati deve per parte sua supplire in maggior copia ai crescenti bisogni. Ed è tanto più importante l' aumento della produzione agraria, che la terra italiana non dà soltanto sostanze alimentari come l' inglese, ma fornisce ancora materie d' importantissime industrie come la seta.

Insisto su questo punto, perchè veramente pare che la società istessa non voglia dalla terra maggiore quantità di sostanze alimentari di quanto abbisogna, e ne scoraggi co' bassi prezzi la produzione appena oltrepassino anche di poco il bisogno; dimodochè essa non aumenta che gradatamente col lento e graduato crescere della popolazione. È nella natura stessa dell' uomo che soddisfatti i primi bisogni, vada in traccia di più nobili ed elevate soddisfazioni, e quindi avuto il pane chiegga alla terra altre cose; e conforme a questa tendenza l' agricoltura sarebbe costretta a far sosta, se non potesse applicarsi ad altre produzioni specialmente industriali, ed è questa appunto la via di progresso che le rimane continuamente aperta. Dobbiamo perciò ritenere come uno de' più bei privilegi che la natura compartì al nostro suolo la sua attitudine a tanti svariati prodotti e sapercene valere. Ma tralasciando la dimostrazione dell' utile generale per sè evidente, tratterò la questione dal lato dell' interesse stesso delle classi agricole; le quali essendo così numerose ed estese da abbracciare l' intero territorio, ed occupare direttamente almeno un terzo della popolazione, il loro interesse si confonde con quello della intera nazione.

Se i prodotti del suolo non fossero ricercati, ed il commercio languente ed impedito si rifiutasse a dare

un' equa retribuzione, sarebbe inutile pel coltivatore l'affannarsi a migliorare il suolo e moltiplicare i raccolti: ogni fatica sarebbe gettata, ogni impiego di capitali lo impoverirebbe sempre più, onde il meglio per lui sarebbe l'ottenere con poco studio quel poco che gli abbisogna pel nutrimento della famiglia, ed a saldare le scarse spese annue rinunciando ad ogni comodo della vita e ad ogni superfluo. Questo stato di cose non è ipotetioo: esso, escluse, e non affatto, le nazioni civili d'Europa e di parte d'America, è la condizione normale di quasi tutta la terra abitata, e pur troppo oggidì anche di qualche punto della nostra Italia: basterebbe visitare alcuni luoghi mal sicuri ed impervii della Sardegna e dell'Italia meridionale per convincersene. Ed ancorchè queste vogliano chiamarsi eccezioni, gli è pur certo che gli altri relativamente più fortunati sono ancor lungi dal potere tirare tutto il profitto dell'opera loro.

Ma questo stato di cose va felicemente cambiandosi a vista d'occhio, e le provincie già soggette agli improvvidi governi Borbonico e Pontificio la cui condizione trovasi inferiore alle altre, entrano pur esse nella via del progresso che rapidamente percorreranno; cosicchè se imprevedibili calamità naturali, o difficoltà politiche, o errori di sètte, o di Governo non vi si oppongono, speriamo che fra dieci anni niuno potrà invocare la necessità a scusa della sua inerzia.

Già incominciano i lavori sulle principali linee di ferrovie, e fra dieci o quindici anni non vi sarà forse più in Italia città di second'ordine che non sia riunita per mezzo delle rotaie co' principali centri di consumazione e co' porti marittimi; mentre ogni Comune ed ogni agglomerazione di case saranno riunite con buone vie rotabili ai vicini mercati. Le Alpi stesse schiuderanno la via pe' loro fianchi granitici, e la locomotiva e la vaporiera

ci porranno in relazione colle vicine e lontane genti di oltremare e d'oltremonte. E più benefico ancora del vapore il principio del libero scambio, che ogni giorno più guadagna terreno, abbattendo le barriere che l'egoismo politico e commerciale aveva innalzate, schiuderà il passo alle nostre merci, e tutto ciò che il nostro suolo in qualsiasi punto produce di superfluo, sarà ricercato dal consumatore estero ed interno: ed il coltivatore potrà quasi con certezza sapere ove sarà mangiato il suo pane, bevuto il suo vino, a quali straniere bellezze sarà ornamento la seta ch'è l'oggetto delle sue solerti cure.

Ed anche senza stendere lo sguardo oltre i mari ed oltre i monti, molto ancora ci resta a fare per soddisfare gl'interni bisogni; e le produzioni agrarie possono trovare ampio e favorevole mercato nell'Italia stessa. La popolazione italiana si accresce in media del 6 per mille all'anno, cosicchè sarebbe raddoppiata nel termine di 105 anni; e tale progressione è naturale che si acceleri sotto il nuovo regime di libertà, tanto più che le provincie insulari e peninsulari, benchè non la cedano alle continentali in fertilità, hanno relativamente una popolazione assai minore: e potrà quindi la media generale raggiungere forse l'aumento dell'8 o 9 per mille, come avviene attualmente in Sicilia ed in Toscana. Perciò il consumo e la richiesta delle produzioni agrarie devono andare ogni anno crescendo e non soltanto del 6 o dell'8 per mille come la popolazione, ma in proporzione assai maggiore; poichè è legge provvidenziale che i mezzi di sussistenza e le comodità della vita crescano in proporzione maggiore della popolazione.

A prova di crescente prosperità si può addurre il movimento commerciale accresciuto, e l'aumento notevolissimo del tonnellaggio della marina mercantile che già tenta più lontani e proficui commerci, e meglio lo potrà

sotto più rispettata bandiera. Così notevole non è il progresso delle nostre industrie tuttora inferiori a quelle d'altre nazioni; ma esse pure si vanno riformando coi nuovi metodi ed i migliori trovati; e l'allargamento del mercato migliorerà le loro condizioni e darà loro nuovo impulso. Lunge però che alle produzioni agrarie manchino gli sbocchi ed il consumo, è assai più facile che la produzione sia inferiore alla richiesta, e che l'industria agraria rimasta addietro nel comune progresso, anzichè di stimolo, sia di remora alle altre.

Inoltre, come già ebbi a dire, l'Italia non produce oggidì cereali bastanti al suo nutrimento: chè se ne esportavano Lombardia, Napoli e Sicilia, semprechè il troppo provvido loro padrone non chiudeva le porte all'uscita, ne importavano d'altra parte in maggiore quantità Toscana e Piemonte, ed il divario era sensibilissimo negli anni scarsi. La stessa Lombardia, secondo il Iacini, importa in valore maggiore quantità di prodotti agrari che non esporti, e chiuderebbe il suo bilancio con iscapito, se ad usura non la compensasse il raccolto della seta. Quindi vediamo schiudersi al commercio agrario un nuovo campo negli scambi reciproci da provincia a provincia, scambi in prima assai inceppati dalle antiche divisioni politiche e dalle interne linee doganali. Così la Lombardia con maggiore facilità potrà spedire in Piemonte a Genova ed altrove i suoi grani, il riso, i formaggi e trarne vini ed olii: così l'Emilia la Toscana la Sicilia ed ogni altra parte d'Italia avrà di che dare e prendere da'suoi vicini. E nuovo e maggiore benefizio ne deriva, che ogni regione possa darsi più specialmente e con cura più intensa a quel genere di coltivazione che le è più confacente, e d'onde può trarre migliori e più ricchi prodotti, provvedendosi delle altre cose ne' vicini luoghi, ove più abbondino: così le cereali meglio si addicono alle pianure,

ai colli le viti e gli olivi, i pascoli alle alte valli, e le selve alle pendici de' monti. E nuovi commerci ne possono sorgere, come ad esempio se le alte valli delle Alpi e degli Appennini che circondano il bacino del Po si dessero con cura come gli Svizzeri ad allevare buone razze di bestiami a cui gioverebbero assai i buoni pascoli e l'aria salubre, per rivenderli nella bassa pianura dove si ricerca l'animale adulto per trarne lavoro carne o latte. Questa divisione di produzioni, già per sè indicata dalla natura, varrebbe assaissimo come ogni divisione di lavoro a migliorare i prodotti ed accrescere i benefizi: e questo, che non è che uno dei tanti vantaggi dell'unità nazionale, vale per sè solo tutti que' duchi e arciduchi che furono spediti all'estero onde erano venuti col dominio austriaco, ed il potere temporale per sopramercato. Ed a queste ragioni si aggiunga che la ricchezza animale della nostra agricoltura è troppo piccola pel consumo di una grande e ricca popolazione, e che coll'aumentarsi della pubblica ricchezza maggiore diventa la richiesta dei prodotti animali di carne, latte e formaggi e delle lane, alla quale l'agricoltore deve provvedere pel comune ben'essere.

È chiaro che in tali circostanze i proprietari e coltivatori non hanno nulla a temere ad avventurarsi in utili e ben ponderate migliorìe; chè anzi male ne potrà incogliere a chi fa il restìo. Il prezzo troppo basso a cui, con perdita specialmente degli affittaiuoli, discendono talora le cereali non deve sgomentare; poichè chi coltiva con buoni metodi e capitali sufficienti può produrre a miglior mercato, e quindi tuttora con beneficio, e trovare, come già dissi, compenso in altre colture. D'altronde, nonostante i grani della Russia, dell'Egitto e dell'America, la condizione d'Europa è pur sempre tale che trovasi a due dita dalla carestia, ed il mercato inglese as-

sorbe ogni anno per sè solo gran parte dell'eccesso di produzione; e perciò il ribasso delle cereali deve necessariamente avere un limite di quantità e di tempo: ed infatti già a quest'ora cessarono le generali lagnanze dei coltivatori che si facevano udire alcuni anni or sono e si sentono piuttosto lagnarsi i consumatori. Ben è vero che la nostra agricoltura fu colpita ed è tuttora sotto il peso di due gravi calamità: la crittogama delle viti e l'atrofia del baco, alla prima delle quali pare siasi trovato rimedio sicuro nella insolfatura, e d'altronde evidentemente sta per iscomparire, e la seconda ha oltrepassato il periodo della sua maggiore intensità, per cui essa pure fra alcuni anni dovrebbe lasciarci; ma convien dire che il maggiore flagello non è tanto l'atrofia per sè stessa, quanto la mala fede di molti venditori e rivenditori di seme che tirano in inganno i coltivatori. Ad ogni modo i periodi fortunati nel muoversi continuo delle cose si avvicendano con i difficili; ed alle difficoltà conviene fare buon viso e superarle colla costanza l'attività e l'ingegno. Nelle industrie, ne' commerci, nelle cose politiche ed in ogni corso di vita umana giungono questi momenti funesti e pericolosi, ed è allora che giova l'essere stato previdente e conviene raddoppiare di prudenza, d'attività e di forza: ma superata l'avversità, le forze svoltesi ed accresciute nella lotta, si volgono a riparare i danni, e bene spesso ne segue maggiore prosperità che non era nelle speranze.

Non v'ha dubbio quindi che noi entriamo in un periodo di prosperità ascendente, ma non scevro di difficoltà, e che non solo sia conveniente ed utile ma anche necessario l'applicare nuovi capitali alla coltivazione, e svolgere le forze produttive della terra, onde trarne la maggiore rendita possibile, e migliorare e moltiplicare i nostri prodotti in vista del mercato estero ed interno.

Ma perchè le speranze non abbiano a riescire sterili, conviene che improvvide leggi non facciano ostacolo allo svolgimento della patria agricoltura, ed essa possa fruire di tutte le condizioni favorevoli alla sua prosperità, le quali annovero nell'ordine seguente:

1° Libertà politica. È questa, si può dire, la base o la sorgente d'ogni qualsiasi progresso nelle scienze, nelle arti, nel commercio ed industria, e per dir breve in tutto ciò cui può applicarsi l'attività umana: e quanto alle terre ben disse Montesquieu ch'esse sono coltivate non in ragione della loro fertilità, ma della libertà.

2° Libertà locali. Esse sono il corollario delle libertà politiche e ne devono formare il complemento. L'accentramento amministrativo è il dispotismo sotto il mantello della libertà; esso disavvezza gli uomini dalle cure pubbliche e ne smorza lo spirito d'intraprendenza, che le leggi dovrebbero ognora procurare di eccitare. Ed è tanto più necessaria ai giorni nostri la diffusione delle cognizioni ed abitudini amministrative, che il movimento sociale ed economico va creando ogni giorno vaste o numerose associazioni di ogni genere, e non possiamo ancora prevedere quali risultati potrà produrre un giorno questo principio ancora così scarsamente applicato all'agricoltura. Basti ricordare per la beneficenza le società di soccorsi o d'istruzione e le numerose società mutue di soccorsi; e pel commercio le società d'assicurazioni di credito, di navigazione e simili; e conviene confessare che la direzione di molti di questi ultimi istituti è ben altra cosa che l'amministrazione di un piccolo Comune. Quindi quanto più si avvezzano gli uomini a contare sovra sè stessi, e si rendono facili e comuni le abitudini amministrative, tanto più agevoli riesciranno la formazione ed il governo delle associazioni. L'accen-

tramento amministrativo tende infine a radunare in un solo punto tutte le ricchezze e le intelligenze con danno delle altre parti, laddove il discentramento lasciando ovunque libero il varco alle modeste ambizioni, è uno de' migliori rimedi contro l' *assenteismo*, piaga tanto dannosa all' agricoltura. Ma la brevità impostami e l' indole di questo scritto non mi permettono di addentrarmi in questo campo.

3° Sicurezza della proprietà e de' frutti del suolo, e repressione efficace dei furti campestri.

4° Svolgimento del commercio interno ed estero.

5° Svolgimento del credito agrario e fondiario nelle sue diverse forme.

6° Libero commercio degli immobili, e riforma delle leggi che li risguardano.

7° Libertà di mercato. Intendo con tale espressione il libero commercio dei prodotti del suolo.

8° Istruzione.

Tali sono le condizioni ch' io reputo necessarie alla prosperità dell' industria agricola: e tralasciando di parlare delle prime quattro, mi restringerò a trattare nei seguenti capi delle altre come più attinenti all' argomento propostomi.

CAPO V.

DEL CREDITO AGRARIO O A BREVE TERMINE.

—

Tre modi si presentano onde procurare alla terra i capitali che le sono necessarii, l'economia domestica, il credito, ed il passaggio delle proprietà da mani povere a mani più ricche per mezzo della vendita.

Non sarà mai raccomandata abbastanza la virtù dell'economia domestica, che senza dubbio quando sia congiunta ad altri mezzi, può produrre miracoli; ma per sè sola è troppo difficile a praticarsi perchè sia generale, troppo lenta ne' suoi effetti e facile ad essere interrotta: essa giunge certamente allo scopo purchè perseveri, ma il suo cammino da sola paragonato a quello che può fare accoppiata ad altri mezzi, è simile a quello dell'uomo a piede in confronto del cavaliere. Oltre ciò, pare che ai giorni nostri le idee ed i costumi siano sotto questo rapporto alquanto mutati. In tempi in cui scarsa era la produzione, debole l'azione del commercio e la società povera di capitali e di forze, l'istinto conservativo era in essa preponderante e si mostrava tanto ne' monumenti fatti più per la durata che per il comodo, come nelle leggi e nella politica che vincolavano in mille modi la proprietà,

col regime feudale, beneficiario e fidecommissario, e nei costumi specialmente delle campagne colla stretta economia domestica e col tesoreggiare. Si direbbe che nell'individuo allora prevalesse il piacere di possedere a quello di godere, e nella società il timore di retrocedere al desiderio di progresso. Ora gli uomini posti in presenza di un' attiva produzione e di un mobilissimo commercio in mezzo a questo rapido e continuo mischiarsi di uomini e di cose sentono più vivo il bisogno di concorrere alla produzione onde avere più larga parte nella distribuzione de' beni sociali: nell' individuo predomina il sentimento di agire e godere, e nella società quello di progredire;[1] cosicchè sarebbe oggidì quasi impossibile il trovare

---

1 Queste franche espressioni potrebbero forse offendere l'orecchio di coloro che, la maggior parte pur troppo soltanto in teoria, sono seguaci di una morale severissima, la quale predica che l'uomo è nato per patire, che il dolore lo sublima e il godere lo deprime: ed è singolare che tale dottrina dai libri ascetici sia passata anche ne' drammi della moderna scuola francese impastati di un assurdo eccletismo e che dal lato della morale sono tutt' altro che irreprensibili. Non sarà mai abbastanza lodata la grandezza d'animo di chi soffre con dignità i mali irreparabili del corpo e dello spirito, nè la generosità di chi si spoglia del proprio bene per dividerlo col bisognoso, nè la fortezza di chi fatica e tollera travagli e disagi per amore allo studio od al dovere; e più ancora sono ammirande queste virtù quando informate da vero spirito di religione: ma in tutti questi casi il soffrire ha uno scopo o di alleviare i mali altrui o migliorare noi stessi e corroborare la nostra volontà. Qualora il soffrire ed il disprezzo degli agi non avessero alcuno scopo, ci condurrebbero od alla stupidità dei santoni delle Indie, o al cinismo di Diogene.

Ma tributando onore a queste virtù superiori che non sono di tutti gli uomini nè di tutti i giorni, non si può negare che anche i godimenti onesti non solo soddisfino ad un voto della natura, ma temprino anche la sensibilità e migliorino le altre facoltà umane individuali o socievoli. Niuno negherà che fa ottima cosa chi veste di panni caldi e decenti sè e la sua famiglia, o la provvede, potendolo, di miglior nutrimento e di un'abitazione più salubre e grata; mentre sarebbe tutt' altro che da lodarsi chi potendosi provvedere d'un abito conveniente ne vestisse uno rattoppato e sudicio. V' hanno, è vero, soddisfazioni brutali e nocive, come ad esempio quelle di certi operai che si ubriacano regolar-

uno de' tesoreggiatori così comuni ne' tempi andati, i quali ammassavano in segreto danaro su danaro, vivendo nella massima oscurità e miseria.

Non si può d'altronde negare che l'economia o piuttosto avarizia di cui parliamo non va mai scompagnata da una tal quale grettezza e timidità; poco socievole per natura e per abitudine l'avaro, o si dà al più sordido usureggiare o pure ad allargare i confini de' campi senza mai nulla spendere per migliorarli; e talora giunge persino a trasandare l'educazione e l'istruzione de' figli: e non di rado il risultato di tanto lavoro si sperde infruttuosamente, vedendosi sparire, in pochi anni di gozzoviglie, patrimoni che costarono molti decennii di digiuni.

Tolga il cielo che io voglia con ciò biasimare o sconsigliare la virtù del risparmio e dell'economia domestica; essa fu ed è pur sempre la base di qualsiasi buona amministrazione agricola o commerciale, e senza di lei nessuna speculazione potrà essere condotta a buon fine; ma devesi ritenere che solo unita all'uso dei capitali e retta dalla pratica dei negozi, può produrre meravigliosi risultati sulla produzione, sul lavoro e sul benessere generale; mentre abbandonata a sè stessa non produce che effetti scarsi e lenti, e per lo più sterili pel bene pubblico, ed è buona, come dissi, più al conservare, che al progredire.

D'altronde nell'industria agricola come in ogni altro si riscontra spesso il fatto che chi ha il denaro non sa farlo fruttare, e manca a chi ne possiede l'abilità; onde

mente il giorno di paga, sciupando inutilmente buona parte delle risorse della famiglia e peggio ancora scioperano in gozzoviglie il lunedì: ma questi vizi sono egualmente riprovati dalla morale che dall'economia, le quali s'incontrano sullo stesso terreno; e conviene appunto per combatterli efficacemente sostituire a questi altri più onesti diletti, ispirare sentimenti più degni ed insegnare buone massime d'economia. Queste spiegazioni mi parvero necessarie, perchè altri non desse sinistra interpretazione alle mie parole.

uno scambio fra l' uno e l' altro è proficuo a tutti. Colui che ammassa scudi su scudi non produce utilità alcuna; ma il suo lavoro diventa utile quando egli l' impresta all' uomo attivo che sa farli fruttare per sè, dando al capitalista una conveniente retribuzione: e questa retribuzione serve di stimolo e d' invito alla formazione di nuovi capitali; dimodochè la virtù del risparmio viene non già a scemare, ma si fa più viva per l' uso del credito. Il risparmio ed il credito sono due funzioni intimamente connesse: a che infatti gioverebbero alla società la massa annua dei risparmi, se trasformati in capitali produttivi da mani intelligenti ed operose, non valessero ad aumentare la ricerca del lavoro e la somma dei prodotti? Un vasto e bene ordinato sistema di credito che raccogliendo ogni risparmio dalla lira del giornaliere alle migliaia del capitalista, li spanda sovra tutta la società e li diriga a sussidiare il lavoro produttivo, ed ogni grande o piccola intrapresa, sarebbe il più grande benefizio fatto alla nazione, e la sorgente di felicità per tutte le classi dei cittadini.

Esposi queste poche e volgari riflessioni perchè v' ha un' opinione che nelle cose agrarie non vi abbia altro mezzo di formare capitali, che l' economia, secondo le sue forme con cui manifestavasi nel medio-evo; opinione professata invero più per togliersi la briga di fare o pensare qualche cosa, che non perchè sia creduta. Se colla sola economia può un proprietario migliorare il suo terreno, assai meglio il potrà più rapidamente e con maggiore profitto col sussidio del credito che mai dovrebbe venir meno ad un abile ed economo amministratore. Che se poi disgrazie troppo frequenti nell' agricoltura vengono a colpirlo, come potrà egli rialzarsi senza soccorso? E se trattasi di un locatario, al quale un anno sfavorevole può intaccare il capitale di coltura, non sarà egli costretto per mancanza di soccorso a gettarsi alla coltivazione depau-

perante? Quale utile poi possa arrecare il risparmio all'agricoltore onerato da debiti ed imposte, ognuno sel vede. Simile ad un condannato egli suda ogni anno a comporre quella somma che basta appena alle annuali esigenze de' creditori e del fisco, e rimane sempre povero proprietario su povera terra. Queste poche osservazioni credo che bastino a dimostrare l'insufficienza del risparmio, ed essere perciò necessario il ricorrere sovente agli altri due mezzi sovra enumerati.

Il coltivatore ha d'uopo di capitali per compra di semente, di stromenti, di concimi, di bestiami, per riparazioni ed altre simili spese che gli danno un frutto immediato fra pochi mesi. Può in secondo luogo impiegare danaro in costruzioni, risanamento o costosi ammendamenti di terreni, grandi lavori d'irrigazione o di arginamento e simili lavori, alcuni de' quali equivalgono ad una vera creazione del terreno produttivo, o può contrarre debiti per cause personali, ne' quali casi difficilmente potrà ricuperare il capitale speso che in un termine d'anni più o meno lungo.

Il primo è un impiego a breve termine simile alle operazioni commerciali, il secondo a lungo termine: quindi ai bisogni della prima specie può giovare il credito personale e commerciale a breve scadenza; al secondo il prestito civile a lunga scadenza. E siccome in questo caso di differita restituzione, la responsabilità del mutuatario può andare soggetta ad inopinate variazioni, s'introdusse per garanzia l'uso di prendere pegno sulla terra ossia l'ipoteca: ed allorchè (in Germania primieramente) per agevolare il credito dei proprietari del suolo, si fondarono istituti che imprestano su ipoteca, essi si denominarono istituti o banche di credito fondiario. Quindi si chiamò credito agrario quello a breve termine su cambiale o garanzia personale, che nel primo caso non è altro

che il credito commerciale, ed ipotecario o fondiario quello a lungo termine con pegno.

Dalle spese del primo genere, ovvero a breve termine, necessarie tanto all' affittaiolo che al proprietario coltivatore, dipendono la buona coltivazione, la rendita e l' annuo prodotto non che il miglioramento generale e progressivo del suolo; dimodochè sono senza alcun dubbio le più importanti. Le seconde sono straordinarie utilissime talvolta, tal' altra di nessun vantaggio diretto alla coltura, massime quando si contraggono debiti per cause personali, e la persona del proprietario è distinta da quella del coltivatore; necessarie di rado; cosicchè, supposto anche un territorio onerato da' debiti, purchè il credito a breve scadenza sia a portata di tutti, ed il capitale annuo di coltura non venga mai meno al proprietario coltivatore ed all' affittaiolo, l' agricoltura ed i suoi prodotti non ne riceverebbero scapito.

Ma nel fatto la cosa non è così, poichè chi per riparazioni necessarie o necessità di famiglia è costretto a spese straordinarie, non trovando credito, o dovendo subire condizioni onerose, vi supplirà col ridurre il capitale di coltura, e scemando così l' annuo provento, non avrà più mezzo di ricostituirlo. Chi d' altra parte ha contratto debiti trovasi gravato ogni anno da forti interessi, che negli anni scarsi sorpassano le sue forze, ed ancor questo a scapito del capitale di coltura; e se si succedono annate cattive o di eccessivi deprezzamenti de' prodotti agrari, si trova talora ridotto al punto di non si potere più riavere. Laonde mentre devesi agevolare all' agricoltura il credito agrario, non conviene trasandare i mezzi di rendere meno oneroso il credito a lungo termine personale od ipotecario: poichè queste due funzioni sono fra loro più connesse che non si creda da coloro che vanno discutendo l' inutile questione, se l' uno o l' altro

sia da preferirsi esclusivamente, e credo non si potrà stabilire solidamente l'uno, se l'altro pure non sia stabilito su solide basi.

È nondimeno incontestabile che il credito agrario o commerciale ove i coltivatori imparino a valersene, sia il più utile; non solo perchè il fondiario giova soltanto ai proprietari, mentre questa giova a tutti i coltivatori sieno essi proprietari od affittaioli; ma ancora perchè è specialmente diretto a somministrare il capitale di coltura per le speculazioni agrarie a breve termine, che sono l'impiego il più pronto e proficuo che sia dato di fare. Esso può fornire i mezzi anche ad un proprietario indebitato, la cui abilità e probità sia conosciuta, di far valere la sua capacità e solerzia onde trarre mezzi da coprire in brevi anni le sue passività; esso può alleviare i danni di una disgrazia impreveduta, come l'epizoozia e la grandine; rende in fine possibile col surrogare il capitale di coltura di rivolgere questo in tutto od in parte all'esecuzione progressiva e graduata di grandi miglioramenti, sistema in molti casi migliore di una precipitata e costosa esecuzione.

Ma prima di procedere oltre conviene soffermarci alquanto per istudiare la teoria del credito e delle banche ed il loro ufficio economico, onde risolvere le obiezioni e difficoltà che ci si potessero parare innanzi circa l'applicazione del credito commerciale all'industria agricola, il che farò quanto più succintamente mi sia possibile.

Fra il prestito a breve od a lunga scadenza vi ha una differenza essenziale che per ora mi limito a dimostrare con un breve esempio. Tizio volendo costrurre una casa od un canale d'irrigazione, va da Caio che tiene cento mila lire oziose nello scrigno, le toglie ad imprestito e fa la casa od il canale. Queste opere potranno nel caso più favorevole dare ogni anno una rendita da

pagare gl'interessi più un residuo che accumulato d'anno in anno potrà entro un ventennio od un trentennio ricostituire il capitale da restituirsi a Caio; e trascorso tal tempo si troveranno in commercio una casa od un canale di più, ed insieme troverannosi ancora le cento mila lire disponibili. Ma se bene osserviamo, le cento mila lire di Caio sono i veri fattori della casa e del canale; le quali essendo usufruttuate da Tizio cessano nel frattempo di giovare al loro proprietario, che ove non se ne fosse privato, avrebbe potuto fare egli stesso qualche altra opera utile. Poniamo ancora che Tizio fosse mercante e mancando di denari per alcune provviste prendesse ad imprestito da Caio su chirografo ventimila franchi da restituirsi fra tre mesi: ed anche in questo caso non vi ha aumento di ricchezza in senso assoluto; il denaro che poteva essere usufruttato da Caio lo è invece da Tizio; non vi ha in ciò che una mutazione di persona, e l'utilità non può derivare che dall'essere proficua questa mutazione in quanto Tizio adopera il capitale che sarebbe rimasto inerte od usato men bene fra le mani di Caio: ed infatti, non che utilità, vi sarebbe danno se Tizio li mutuasse per disperderli infruttuosamente o viziosamente. In questo ultimo caso abbiamo un prestito a breve scadenza ma sotto la stessa forma del primo che vien detto mutuo o prestito civile, e quindi produce presso a poco gli stessi effetti.

Poniamo all'incontro che un mercante compri da un tessitore per venti mila lire di telerie rilasciandogli pel suo debito una cambiale[1] alla scadenza di tre mesi. Il

[1] In questo luogo, come in séguito, adopero la parola *cambiale* non nello stretto significato giuridico della parola, ma come s'usa volgarmente per comprendere tanto la lettera di cambio quanto il biglietto all'ordine ed in genere qualsiasi obbligazione commerciale girabile, le quali tutte sono sottoposte ad identica o per lo meno analoga legislazione.

tessitore compra per altrettanto di filo dal filatore e gli dà in pagamento la cambiale avuta dal mercante munendola per garanzia della sua firma. Il filatore fa provviste per altrettanto di lino greggio da un negoziante, e gli dà la stessa cambiale pure aggiungendovi la sua firma; e questi avendo bisogno di fare nuove provviste in contante dai coltivatori di lino per riempiere il suo magazzino, reca la cambiale ad un banchiere il quale glie la sconta in denaro. Trascorsi i tre mesi, il mercante che in questo frattempo ha avuto agio di vendere le tele e realizzare il denaro paga la cambiale nelle mani del banchiere, ed i debiti del tessitore del filatore e del negoziante rimangono con questo solo pagamento compensati ed estinti. Ed ecco un esempio di credito commerciale a breve scadenza.

In questa catena di scambi è a notarsi in primo luogo la fiducia che ripone il tessitore nel mercante, che questi potrà nel frattempo rivendendo adunare il prezzo convenuto dei suoi tessuti; la fiducia con cui lo stesso tessitore è ricambiato dal filatore, il quale accetta il credito verso il mercante, ritenendo che qualora il mercante mancasse alla sua parola ne sarebbe rimborsato dal tessitore istesso; e così il credito della cambiale va crescendo ad ogni giro. In secondo luogo è a notarsi, che se il mercante non avesse goduto credito presso il tessitore, questi presso il filatore, e così di séguito, tutti nel frattempo dovevano starsene inerti sino a che l' uno non avesse trovato, e l' altro ricevuto il denaro delle telerie: e se questa catena per mancanza di fiducia si fosse rotta in alcun punto, i susseguenti avrebbero mancato del beneficio sino ai coltivatori di lino, i quali avrebbero dovuto tenere invenduto il loro prodotto. In terzo luogo tutti questi scambi di merci si effettuano senza movimento di denaro, il quale interviene allora soltanto che

per mancanza di fiducia o di conoscenza diventa indispensabile. E finalmente tutti i debiti nascenti da questi scambi si estinguono con un solo pagamento.

Se in questo fatto elementare cerchiamo il fondamento della fiducia reciproca dei contrattanti, vediamo che oltre la buona opinione personale dell' uno a riguardo dell'altro, il tessitore confida che le vendite del mercante ricostituiranno il capitale a lui dovuto, il filatore sa che il filo da lui somministrato acquisterà fra le mani del tessitore un valore maggiore, onde egli ritrarrà, in caso che manchi il primo, di che soddisfarlo, e così si dica d'ogn' altro: e per tal modo dopo la fiducia nell' uomo, sono il lavoro ed il prodotto futuro che stanno a garanzia dei contratti, sono essi che danno valore alle fedi di credito, le quali operando alla loro volta come un capitale reale e presente sono ad un tempo causa ed effetto del lavoro a compirsi. Il credito semplice o civile è come un comodato di denaro che ne priva dell' uso il mutuante per lo più per un termine lungo, onde nel frattempo perceve un annua usura o fitto del suo denaro: al contrario il commerciale avendo per garanzia un lavoro che deve dare un prodotto prossimo destinato ad essere tramutato in denaro e facilmente realizzabile, ne segue che deve essere di breve durata; che invece di pagare un' usura annuale, come il prestito civile, vada soggetto ad uno sconto preventivo; che riceva la sicurtà sussidiaria dei giranti, dai quali per la sua breve durata è facile a sopportarsi; e quindi possa correre agevolmente di mano in mano e fare fino ad un certo punto l' ufficio della moneta. E così col mezzo della cambiale o del biglietto si possono compiere lunghe serie d' affari, e scambiare immense somme di valori a grandissime distanze : essi danno moto agli opifici e lavoro agli operai, e col loro mezzo il manifatturiere di Manchester solle-

cita all' opera il coltivatore delle Indie e dell' America.

Nondimeno il solo prestito commerciale non potrebbe recare grandi effetti senza l'intervento del banchiere o negoziante di denaro. Esso riceve denaro dall' uno cui corrisponde interesse, e ne somministra ad altri che ne abbisogna; esso mette in relazione persone che non si conoscono o gente lontana; sconta cambiali e, rivestite della sua firma, le fa, ove occorra, scontare di nuovo; apre conti correnti, fa imprestiti su deposito od allo scoperto, ed opera fra i negozianti le compensazioni; e si fa quindi intermediario e centro del movimento industriale. Ma per favorire questa operazione dello sconto, che è pur sempre la principale del commercio, si stabilirono ancora i grandi banchi sociali di sconto e prestito che muniti d' ingente capitale possono somministrare ben più larghi soccorsi.

Ma il colmo dell' edifizio commerciale vien posto dai banchi di sconto e circolazione che emettono il biglietto di banco al portatore pagabile a vista. La certezza del rimborso a piacimento, la maggior comodità e sicurezza, il non andare soggetto a logorazione ed a calo come la moneta, fanno sì ch' esso rimanga in circolazione quasi fosse la moneta stessa: e per questa felice combinazione possono i banchi di circolazione nello scontare cambiali, emettere una quantità di biglietti anche molto maggiore che non sia il loro fondo metallico di riserva. Questo fenomeno maraviglioso esaltò talora le menti, onde parve a taluno che il commercio potesse volare sull' ali di carta, e sull' ali di carta si fecero spesso i più bei sogni dorati; ed i Governi credettero talora di avere in esso trovato una miniera inesauribile ed una base sicura alle loro matte ambizioni. Talora al contrario le crisi rovinose ed i gravissimi danni sopravvenuti sparsero il terrore, e si pensò ad incatenare con pastoie le-

gali questo gigante del credito; e persino nell'America settentrionale che pur tanto doveva al biglietto, vi fu un tempo che esso divenne bersaglio alle ire democratiche, che tentarono, fortunatamente indarno, di cacciarlo dalla Repubblica. Non istà a me di fare l'analisi di questo fenomeno, nè delle varie opinioni e proposte cui diede origine; ma non si può mettere in controversia, che se una banca col fondo di 50 milioni mette in circolazione tanti biglietti per 100, non vi abbia la creazione di un capitale circolante di 50 milioni che prima non esisteva, i quali vengono aggiunti alle risorse ordinarie dell'industria: ed il fatto dimostra che questo aumento di capitale in biglietti, avviene (salvo i càsi eccezionali di crisi che qui non è il luogo di esaminare) senza pericolo alcuno. Tanto meno poi può dubitarsi che l'industria ed il commercio non ne ricevano vantaggio, sia trovando maggiori e più facili sussidii, sia per l'abbassamento dell'interesse del denaro che evidentemente ne consegue. Solo resta a vedersi se questo aumento di capitale circolante avvenga per virtù propria del banco o delle leggi che lo proteggono, o per qualsiasi altra causa; questione assai importante sia alla scienza economica, che a quella della legislazione che si inspira ai principii dell'equo e del giusto.

Il biglietto di banco non è che una obbligazione commerciale od una cambiale, se si vuole, che invece di un privato soscrittore porta la firma di una potente società, ed è pagabile a vista al portatore invece d'esserlo a termine a persona designata: onde nelle contrattazioni non va soggetto allo sconto che rappresenta il rischio ed il tempo d'aspettativa. Ed infatti appena un banco anche coll'autorizzazione del Governo, che mai gli manca, chiude il cambio, essi ribassano al di sotto del loro valore nominale; la quale diminuzione corrisponde al ri-

schio che si corre per la mancanza del banco ai suoi impegni e per la diminuita fiducia. Nel caso sovra esposto di un banco che con 50 milioni di fondo metallico ne emetta 100 in biglietti, è chiaro che se i 50 milioni fossero l'unica risorsa del banco, la sua riputazione non sussisterebbe un giorno solo: ciò che la sostiene è il portafoglio, cioè le cambiali scontate, le quali debbono essere pagate fra breve, ed il cui ammontare unito al fondo di riserva oltrepassano il debito che il banco ha contratto co' suoi viglietti verso il pubblico. Quindi nello stesso modo che il banco fa credito a ciascun commerciante di cui sconta le cambiali, così il pubblico fa gratuitamente credito al banco ritenendo in circolazione i suoi biglietti; e questa felice combinazione gli permette nel sovvenire all' industria di oltrepassare i suoi mezzi reali e disponibili. Ma ciò non avviene nè per autorità di Governo nè per forza intrinseca dell'istituto o per virtù occulta di quel pezzo di carta, ma bensì perchè lo stesso lavoro nazionale sussidiato dal banco gli serve di garanzia: non è in ultima analisi il banco che fa credito all'industria, ma l'industria che per mezzo del banco fa credito a sè stessa. Tanto è vero, che un banco bene regolato preferisce ognora le operazioni di sconto al prestito su pegno di valori pubblici ed industriali; poichè lo sconto rappresenta il lavoro della produzione nazionale che deve prestamente convertirsi in denaro, mentre il prestito su pegni non serve per lo più che ad incoraggiare le azzardate speculazioni e gli sterili giuochi di borsa; ed in caso di crisi tali valori possono deprimersi talmente che il banco difficilmente potrebbe rimborsarsi del suo credito.

Per tal modo il banco di circolazione è costituito come intermediario dell' industria e del commercio, e quasi come serbatoio comune dei capitali e del credito. Esso raduna nelle sue casse di deposito (massime quando ne

corrisponda interesse come dovrebbe) i capitali oziosi ed i risparmii, e sussidia il commercio attivo e l'industria, a cui può fino ad un certo limite aprire credito oltre i proprii mezzi a seconda de' suoi bisogni. Esso anticipa allora sul lavoro sociale, o, se mi è lecito il così esprimermi, sui frutti pendenti del lavoro e del capitale; ed è su questi frutti che realmente riposa la fiducia del credito; ed il fondo sociale del banco fa a suo riguardo l'effetto di una cassa di assicurazione. Esso riproduce quindi su più vasta scala e con maggiore facilità e sicurezza il fenomeno fondamentale del credito commerciale, cioè di vincere il tempo e le distanze, e rendere presente il lavoro e la produzione futura.

A questa teoria si fa abitualmente una grave obbiezione: « Il biglietto di banco, si dice, rappresenta il denaro e non fa che sostituirlo nella circolazione. Se mettiamo in circolazione nello Stato cento milioni di biglietti, ne sortiranno cento milioni di oro od argento coniato divenuti inutili, precisamente come introducendo acqua in un vaso pieno ne sorte una quantità eguale a quella introdotta; e così tutto il guadagno si ridurrà alla somma limitata di cento milioni per una volta tanto. » In prova si adduce l'esempio dell'Inghilterra, la quale, ancorchè nella somma degli scambi oltrepassi di gran lunga la Francia, tiene in corso assai minore quantità di moneta, perchè appunto la quantità de' biglietti in circolazione è maggiore in Inghilterra che in Francia. Questa obbiezione merita categorica risposta, e perchè fondata sopra un fatto vero ma poco analizzato e troppo materialmente interpretato; e perchè la medesima sotto varie forme e modificazioni si presenta ognora in bocca dei timidi amici del credito, degli avversari dichiarati della libertà delle banche, dei nemici del credito agrario, e dei giurisperiti loro sostenitori che annoverano

l'emissione del biglietto fra i diritti di regalia come il battere moneta.

Secondo lo Chevalier (prendo a considerare una situazione più antica non avendo dati sulla presente, la quale vi è luogo a credere che abbenchè differisca alquanto da quella pure darebbe luogo alle stesse induzioni) secondo lo Chevalier [1] la Francia (1830) pel servizio della sua circolazione aveva 3000 milioni di lire in numerario e 200 milioni in biglietti, l'Inghilterra (1833) 1056 milioni in numerario e 1068 in biglietti, gli Stati Uniti (1833) 342 milioni in numerario e 560 in biglietti; ed in totale la Francia 3200 milioni, l'Inghilterra 2000, e gli Stati Uniti 1000 milioni. Dedotte le riserve metalliche delle banche, la circolazione effettiva si riduce a 3000 milioni per la Francia,[2] a 1893 per l'Inghilterra e 667 per gli Stati Uniti. Ora se paragoniamo l'ammontare degli scambi operati da ciascuna nazione col loro capitale di circolazione, ne risulta, come ammette lo stesso Chevalier, che gli Stati Uniti con un quarto del capitale della Francia provvedono ad un commercio per lo meno uguale, e l'Inghilterra colla sola metà ad un commercio quasi quadruplo.

Se da tale fatto volessimo senz'altro trarne una conclusione, non solo se ne deduce che il biglietto si sostituisce al numerario come l'acqua nuova alla vecchia nel vaso pieno: ma ne deriva più propriamente questa paradossale conseguenza, che il biglietto non caccia di circolazione una quantità di moneta eguale alla propria, ma assai maggiore e forse doppia o quadrupla: e ciò che è ancora più maraviglioso, coll'estendersi l'uso del biglietto

[1] M. Chevalier, *Lettres sur l'Amerique du Nord*, 1836.

[2] La riserva della banca di Francia nel 1830-31, era superiore alla somma de' biglietti emessi.

scema non solo il numerario, ma decresce l'intero capitale di circolazione e quindi la quantità dell'istesso biglietto. Ed esprimendo tali deduzioni con formola aritmetica ne consegue, che la quantità de' biglietti relativa al numerario cresce col crescere de' commerci, mentre la somma del capitale circolante sta in ragione inversa dell'estensione del commercio e dell'uso del biglietto di banco.

Ma questi fatti contradittorii non significano altro, se non che il commercio, giunto ad alto grado di attività e di intelligenza, sa valersi del credito sotto tutte le sue forme; e col suo mezzo trova modi più facili e più spediti per effettuare le transazioni che non l'incommodo trapasso della moneta metallica e dello stesso biglietto. Abbiamo visto come colla cambiale si possono effettuare molti scambi con un solo pagamento ed anche senza, qualora v'intervenga compensazione: a cui sono da aggiungersi tutti gli altri mezzi quali ad esempio i varrants, i conti correnti, i giri di partita, i mandati o cheks, e quella meravigliosa istituzione di Clearing House, mercè cui la corporazione de' banchieri di Londra, per mezzo de' loro agenti, compensano in media per ogni sera i conti de' loro clienti per 63 milioni di lire, mediante lo sborso di 20 mila lire in biglietti e 500 lire in moneta. È proprio de' paesi ove il commercio giunse al più alto sviluppo il togliere per quanto è possibile ogni attrito superfluo nel movimento delle merci e dei valori: e se quindi potessimo calcolare tutte le transazioni ed operazioni di scambio che si fanno per compensazioni di questa guisa, vedremmo tosto che i termini ne sono talmente cangiati, da dovere modificare d'assai e forse ripudiare interamente le prime deduzioni.

La quantità di denaro che esiste presso una nazione non ci apprende nulla, come nulla ancora sappiamo della

ricchezza agraria di un popolo quando conosciamo la misura del territorio, se ignoriamo il grado di coltivazione delle sue terre. Infatti il numerario può essere scarso in un paese dove ogni uomo agiato abbia per costume di tenere presso di sè una considerevole riserva in denaro, ed il povero asconda fra i cenci le poche monete che potè risparmiare: mentre può abbondare in un altro che pure ne abbia una massa minore, se la riserva del ricco ed i risparmi del povero vadano a depositarsi nelle casse di risparmio, in quelle de' banchieri o de' stabilimenti di credito, pel cui mezzo senza ristagni ed attriti i valori circolino rapidamente di mano in mano. È evidente che uno scudo che serva in un anno a saldare cento partite, fa l' ufficio di cento scudi che nello stesso tempo ne saldino una sola. Quindi per conoscere la relativa ricchezza, conviene, come si farebbe per misurare la forza dell'acqua cadente, moltiplicare la massa del capitale circolante per la sua velocità: e se fosse possibile eseguire con dati statistici tale calcolo, vedremmo probabilmente come tal paese che ha meno valori monetati abbia infatto maggiore ricchezza.

Tale effetto è dovuto in primo luogo alle abitudini commerciali, e quindi agli istituti di credito, mercè i quali i capitali stagnanti vengono attratti nella corrente in circolazione. Tale deve essere lo scopo e l' ufficio dei banchi di circolazione, e non già d' essere un torchio da carta al servigio del Governo o di una potente aristocrazia bancaria. Mercè i banchi sotto le varie loro forme e mercè gli altri ordegni del credito, il capitale deve affluire ovunque vi ha buona garanzia ed utilità a produrre, volgendo ed accelerando la corrente in proporzione dell' attività e dei bisogni dell' industria, diminuendo ad un tempo e limitando il saggio dell' interesse. Difatti l' aumento nell' emissione de' biglietti indica per lo più

aumento di attività e di prosperità, mentre la diminuzione è segno di rallentamento. Ben è vero che talora l'eccessiva emissione sproporzionata alla riserva dei banchi, frutto di mal calcolate speculazioni, è favorita dall'avidità del giuoco di borsa o dall'interesse dei direttori dei banchi, e conduce quindi a deplorevoli crisi; ma non sono da imputarsi ad una istituzione gli abusi che possono impedirsi, ed i cattivi ordinamenti che possono emendarsi. È dunque a desiderarsi che gli istituti di credito, secondo le molteplici loro forme, siano ovunque diffusi e vengano in sussidio ad ogni industria ovunque vi ha garanzia, abilità personale ed utilità a produrre.

L'industria agricola possiede un immenso capitale stabile, un considerevolissimo capitale mobile, e dà un'annua produzione che forma presso di noi la maggior parte della ricchezza nazionale; pare adunque che essa abbia tutti i requisiti per approfittare al pari di ogni altra industria dei benefizi del credito. Se non che si obietta che i capitali impiegati nella coltivazione non danno eguali profitti di quelli impiegati nelle industrie, e che i medesimi non vengono ricuperati dal coltivatore ad un tratto ma lentamente ed in una lunga serie d'anni; per cui non è nè applicabile, nè utile all'agricoltura il prestito commerciale a breve termine.

Quanto alla prima obbiezione sarebbe inconfutabile se si trattasse di acquisto di stabili la cui rendita ascende appena al 3 od al 4 per cento. Ma qui non si tratta nè d'acquisto di stabili nè d'altro impiego anche lucroso a lungo termine, ma soltanto del capitale di coltura che, come ammettono tutti gli agronomi, può dare il profitto del 10 e del 12 per cento onde vi resta evidentemente largo margine al pagamento degli interessi.

Così pure l'altra obbiezione proviene dalla confusione dei due impieghi del capitale a breve o lungo termine.

Anche nelle manifatture vi ha un ingente capitale di fondazione rappresentato da costruzioni e macchine, il quale non si può imborsare a mesi numerati, come si fa del denaro speso nella compra di materie prime che trasformansi in manufatti. Quanto ai capitali investiti a breve termine, la differenza fra l'agricoltura e l'altre industrie è di grado, non di natura: e consiste in ciò che il capitale annuo di circolazione di un manifattore o di un commerciante può superare di gran lunga il capitale stabile ed accrescersi si può dire a piacimento, mentre quello impiegato nella coltivazione ha limiti più ristretti, ed è sempre inferiore di molto al valore degli stabili; senzachè vi sia però differenza notevole di tempo fra l'investimento ed il ritorno del capitale. Così, per arrecare esempi pratici, il bestiame può rendere il capitale in pochi mesi anzi a volontà, la distanza fra la seminagione ed il raccolto è di cinque od al più di otto mesi, e persino le migliorie di lunga durata come la fognatura, la marnatura ed altri ammendamenti e le minori opere irrigatorie possono in molti casi rendere il capitale in due o tre anni. Le stalle, i granai, i raccolti pendenti sono valori prontamente realizzabili, e possono benissimo servire di base o di oggetto ad operazioni di credito.

Con tale soccorso potrebbe il coltivatore fornire le sue stalle, provvedersi di concimi, attivare il suo commercio e le sue speculazioni od intraprendere con coraggio grandi migliorie, evitando, come spesso gli avviene, o di vendere a rompicollo fuor di tempo o d'asciugarsi la borsa per pagare le imposte e le rate de' fitti. Il coltivatore ha pur esso bene spesso bisogno di una somma mediocre per quattro ed otto mesi, e mancando di credito è costretto a farne senza, o prenderla a mutuo (semprechè la trovi) secondo le forme civili, soggiacendo per le esigenze del mutuante a spese d'istromento e d'insi-

nuazione ec. che possono portare un interesse modico al 10 per cento, se pure non è del 50 o del 100 per cento come succede spesso ai piccoli proprietari; mentre l'interesse commerciale è del 4 e mezzo o del 4 per cento. È ben singolare la pietà di taluno, che acciò i coltivatori non soggiacciano alle precise esigenze commerciali, raccomandano loro di non escire da uno stato che li tiene nell'impotenza o li opprime sotto il peso d'insopportabili usure.

La differenza nel regime economico fra l'agricoltura e le altre industrie va di giorno in giorno scemando: ed invero se paragoniamo il mezzadro che divide i frutti, od il contadino che paga il fitto in natura, o meglio ancora il colono del medio evo che pagava con servigi personali, col moderno affittaiolo, vi troviamo un immenso progresso. Allora non si avevano, si può dire, che due elementi: il lavoro materiale e le forze spontanee della terra; qualche rozzo stromento formava il capitale di coltura, e le grandi tenute erano o boschi per la caccia o pascoli incolti. Oggidì ove l'agricoltura è più in fiore, non è raro trovare affittaioli che impieghino un capitale di mille o millecinquecento lire per ettare. E col capitale venne anche l'intelligenza a fecondare la terra, e nuovi e meravigliosi trovati furono posti in opera per aumentare e migliorare lo sviluppo delle piante e degli animali. Per questo anche conviene mettere il capitale alla portata di chi può e sa usarne, poichè esso solo può somministrare i mezzi all'intelligenza che è pur sempre il primo artefice della produzione: ma senza mezzi valgono più le braccia nerborute di un contadino robusto, che l'ingegno di Arturo Young.

Oltreciò l'agricoltura ricca e progredita deve dar vita ad altre industrie. Verrà un giorno in cui il ferro adoperato dalle altre arti sarà un nulla a paragone di quello

consumato dall'agricoltura: e non vi ha forse piccola città o grande borgata che non abbia ad avere una officina di costruzione o riparazione di macchine. Nè minore importanza dovrà avere il commercio e la fabbricazione dei concimi, industria appena nascente: e sarà ad un tempo un grande beneficio per la ricchezza e la salute pubblica, quando l'arte giungerà a raccogliere senza incomodo le immondezze che infettano il suolo ed appestano le vicinanze delle grandi città, per trasportarle a fecondare il terreno dei campi. Ma tali industrie non potranno veramente prosperare, finchè non sia prospera quella che deve sostenerla.

In qual modo possa estendersi il credito agli agricoltori, se direttamente per mezzo dei banchi come più comunemente avviene in Iscozia ov' essi imprestano su cambiale ed anche benchè di rado su ipoteca, ovvero per l'intermezzo di banchieri e banchi privati, sarebbe difficile il deciderlo; poichè dipende sovratutto dall'abilità ed istruzione e dai costumi dei coltivatori. L'uno e l'altro mezzo sono utili; e qualora cospirassero insieme, il loro effetto sarebbe anche maggiore, poichè gli stessi banchieri non potrebbero estendere di molto la loro azione se non sono sorretti da grandi istituti di credito. Non debbo però tralasciare l'occasione di accennare ad una istituzione sorta fra noi per ispontanea iniziativa delle popolazioni e degna d'essere proposta ad imitazione, intendo dire delle Casse di Risparmio delle città di Romagna così bene descritte da Leone Carpi, le quali fanno prestiti a breve scadenza a proprietarii e negozianti locali.[1] Non è a dirsi quanti e quali vantaggi ne ritrarrebbero la coltivazione ed il commercio dalle casse

[1] Del credito delle banche e delle casse di risparmio nei loro rapporti coll'agricoltura, Studi di Leone Carpi, Torino 1857.

di risparmio, dai depositi ad interesse, dai conti correnti e dall' uso del biglietto. Da un lato tanti piccioli capitali tolti all' inerzia verrebbero con frutto de' loro possessori a collocarsi nelle casse dei banchi: e questi spanderebbero sul lavoro la rugiada benefica, aumentando secondo le richieste e dentro i limiti della prudenza la somma de' sussidii coll' emissione. In ogni società, per quanto sia attiva la produzione, il lavoro reale è sempre al disotto del lavoro possibile, e mediante nuovi capitali può essere accresciuto sia direttamente in quantità, sia indirettamente aumentandone l' efficacia coll' impiego delle macchine e di nuovi trovati: e ciò che si può dire de' paesi e delle industrie più avanzate, tanto più può dirsi della nostra agricoltura nella quale generalmente le braccia sovrabbondano al lavoro, ed il capitale vien meno all' intelligenza. Nè conviene per ultimo dimenticare che l'aumento di capitale e di lavoro trae seco aumento di prodotto e maggiore retribuzione al lavoro cioè aumento di ben essere delle classi operaie.[1]

---

[1] Da una ricerca di Moreau de Jonnes sul salario dei contadini in Francia, resulta che una famiglia di cinque persone guadagnava nel 1700 L. 135 all' anno; nel 1788 L. 213; nel 1813 L. 400; nel 1840 L. 500. Posto che tale famiglia abbisogni pel suo mantenimento di 13 ettolitri di grano all' anno, e tenuto conto dei prezzi relativi nelle dette epoche, essa aveva nel 1700 un disavanzo annuo di L. 119, e nel 1788 di L. 55: nel 1813 faceva un avanzo di L. 117, e nel 1840 di L. 244. Ciò non vuol dire che i contadini nel 1700 e 1788 morissero di fame; ma invece di grano il loro vitto doveva necessariamente restringersi a generi di minor valore quali le veccie, il miglio e simili; il vestito e l' alloggio miserabilissimi, ogn' altro comodo sconosciuto, e negli anni di carestia si può immaginare quale doveva essere la loro condizione. L' avanzo che loro rimane oggidì, soddisfatte le prime necessità, permette loro qualche comodo e qualche risparmio. Tale aumento progressivo avvenuto ne' salari in un secolo e mezzo, corrisponde, non però in termine assoluto, all' aumento proporzionale avvenuto nello stesso tempo nella ricchezza e produzione agraria della nazione.

So che da molti si dice essere impossibile introdurre l' uso del credito commerciale fra gli agricoltori, perchè in genere gli sono avversi; e mi sovviene che un giornale torinese che s' occupa esclusivamente di cose commerciali, si lagnava della gente di campagna perchè accettasse a malincuore i biglietti della Banca Nazionale; cosa verissima, ma non da meravigliarsene, quando si pensa che trattasi del credito di un istituto tanto lontano da loro, e che direttamente nulla ad essi profitta. La mancanza di abitudini commerciali e l'ignoranza dei vantaggi del credito sono certamente ostacoli gravi, ma non provenienti da natura, nè perciò insuperabili. La servitù e la divisione politica cui soggiacque finora l' Italia, ogni attività individuale rintuzzata da governi cattivi e gelosi, il commercio languente, gl' istituti di credito mancanti pel commercio istesso, l' uso della cambiale vietato fino a questi ultimi tempi ai non commercianti, le leggi sugli immobili presso a poco come erano al tempo dei Quiriti, le forme costose degli atti, le procedure costose ed intricate, i laudemi ed altre amenità del medio evo rimessi in vigore con dose rincarata dall' insinuazione o registrazione, sono cose per sè bastanti a dar ragione del perchè gli agricoltori ignorino o sieno avversi all' uso del credito. Io quindi non veggo perchè, riavuta la libertà e riformate le leggi, le popolazioni italiane che ne' tempi andati furono le fondatrici del nuovo diritto commerciale, non possano assumerne le abitudini, e fondare le istituzioni che negli Stati Uniti, e più specialmente in Iscozia; fecero tanto buona prova; tanto più che ne abbiamo una caparra nelle Casse di Risparmio delle Romagne, alle quali ho sovra accennato. È vero che oggidì, mentre nella sterile Scozia non vi ha paese di duemila abitanti che non abbia un *comptoir* od un agente di banco, qui in Italia può contarsi più di

una città centro del commercio di una popolazione agricola di cento e più mila abitanti, ove non trovasi neanco un cambiavalute, mestiere assai lucroso ove abbondano tuttora monete di vario conio e scarse di peso: non dispero però di vedere fra non molto circolare il biglietto pei mercati agrari, il numerario accumularsi nelle casse di deposito, di vedere accanto al mercato l'ufficio del banchiere, ed il proprietario e l'affittaiolo trattare i loro negozi per conti correnti.

La mancanza di precisione nell'adempiere alle obbligazioni che si rimprovera, e non a torto, agli agricoltori, è frutto in buona parte di abitudini contratte sotto leggi propizie ad un tempo all'usura dei mutuanti ed alla negligenza ed anche mala fede dei debitori: e per combattere queste abitudini troppo contrarie agli usi commerciali fa d'uopo correggere da un lato il sistema economico per modo che il coltivatore possa trovare credito a miglior mercato, e dall'altro esigere con maggior rigore l'adempimento degli obblighi civili. Andrebbe errato chi credesse che la precisione e la buona fede del commercio siano sorte ad un tratto per sè stesse come virtù inerenti al mestiere di trafficare; poichè per buona parte a farle nascere e mantenerle, contribuì il rigore di leggi inesorabili, le quali furono in un tempo più severe che ora non sono. Basti rammentare il gastigo non so se più ignominioso o ridicolo, che secondo i nostri antichi statuti veniva inflitto ai falliti anche senza colpa, gastigo rammentato tuttora da un proverbio volgare.

E qui possiamo ancora notare come le relazioni più strette fra il commercio e l'agricoltura, varrebbero a rendere più comuni ai coltivatori, che assai ne difettano, le migliori pratiche di contabilità e di amministrazione, ed a procurare loro maggiori cognizioni commerciali,

abilità e coraggio ragionato nelle speculazioni. Il commercio sarebbe da un lato meglio informato del profitto che si può trarre dalle produzioni del suolo sia pel traffico che per le fabbricazioni delle industrie; mentre l'agricoltura meglio istruita saprebbe quali prodotti siano più lucrosi, quali studi occorrano per diminuire le spese di costo, quali modificazioni e perfezionamenti si richiedano per renderli più accetti e commerciabili. Fra tutte le nostre industrie agrarie, la sericoltura è forse la più progredita appunto perchè essa interessa specialmente al commercio: e difatti vedemmo con quale premura in questi ultimi anni esso intervenne, benchè con poca fortuna, per alleviare la calamità, che ha colpito questo prodotto nella sua sorgente. Gli stessi progressi in quantità ed in qualità vedremmo senza dubbio effettuarsi in tutte le altre colture più o meno industriali, che, come ad esempio la vinificazione, il caseificio e le lane sono ancora lontane dall'essere soddisfacenti.

Ed infine il commercio stendendo le braccia su tutto il territorio potrebbe più agevolmente conoscere e valersi ad uso delle manifatture di tutte le forze e ricchezze naturali sparse sul nostro suolo, e tirar partito dei luoghi più adatti pel minore costo delle materie prime o de'salari, approfittando anche come già si pratica in Lombardia de' cento giorni d'ozio forzato de' nostri contadini. La manifattura accanto al podere esercitano una benefica influenza l'una sull'altro, rivolgendosi a favore della terra i capitali sovrabbondanti: e forse i proprietari imparerebbero non essere utile il possedere soltanto beni stabili, ma essere conveniente che una parte del patrimonio sia in valori mobili commerciali od industriali, come pure che la ricchezza non sta nell'avere un vasto capitale con iscarsa rendita, ma nel tirare una rendita grande da capitali anche minori.

Il credito ha una forza espansiva, e quando abbia acquistato grande sviluppo, invade, si può dire, ogni parte della società. L'Inghilterra con un sistema privilegiato, la Scozia con libertà non intera, e gli Stati Uniti colla più larga libertà di credito, giunsero egualmente ad estenderne l'uso all'agricoltura. È troppo naturale che quando una nazione rigurgita di capitali e di senno economico come l'Inghilterra, e che la produzione agraria è divenuta inferiore ai bisogni della nazione, una parte dei capitali stessi si porti verso l'agricoltura; ma per noi sarebbe troppo l'aspettare che il credito venga per questa strada, e non credo che sia per anco desiderabile che si cominci a coltivare il suolo riccamente e con solerzia allora solo ch'esso non basterà più ai bisogni della nazione: tanto più che potrebbe anche avvenire, che qualora le nostre istituzioni economiche ci avessero abituati ad un vezzo contrario, i capitali preferissero impieghi rischiosi e dubbi ed estere intraprese, agli impieghi agrari. L'esempio della Scozia che vinse mercè i suoi instituti le difficoltà della natura, e quello degli Americani del Nord che in luoghi inabitati ebbero tutto a creare, sono piuttosto da proporsi alla nostra imitazione.

Non si otterranno mai dal credito risultati grandi, rapidi e generali, senza l'attivazione risoluta del principio della libertà delle banche. La legge deve bensì determinare le condizioni del loro stabilimento, ed il governo esercitare sovr'esse una effettiva sorveglianza; ma adempiute le condizioni richieste, deve rimanere ai cittadini la libera facoltà di instituirle. Il biglietto non è che una carta commerciale come la cambiale, e non regge quindi la vieta pretesa del diritto di regalìa. La giustizia poi richiede che i capitalisti grandi e piccoli possano fare del loro denaro quell'uso legittimo, che

loro piace, fondando anche, ove il vogliano, un banco di circolazione: il quale non avrebbe altro effetto che di ridurre gli esagerati lucri dei banchi già esistenti, e di aumentare i sussidii all'industria attiva. Ognun sa che i dividendi eccessivi dei banchi privilegiati indussero alcuni scrittori socialisti a proclamare che il credito bancario è per sè stesso un monopolio, e proposero la confisca a danno degli azionisti del capitale dei banchi, per fondare non so quale credito gratuito; nel che erravano, poichè il monopolio non istà nella istituzione ma nelle leggi improvvide che tolgono la concorrenza. Infine la giustizia vuole che ogni industria ed ogni località possa procurarsi uno stabilimento di credito che la sussidi, poichè in ultima analisi, come ho sopra osservato, è l'industria stessa che mantiene e fa prosperare il banco.

Quanto all'utilità, sia che il monopolio sia stabilito per legge o per mezzi indiretti, un banco privilegiato farà senza dubbio ottimi affari per sè e pe' suoi azionisti, e sovratutto per l'oligarchia bancaria che arriverà a tenere le chiavi del credito per aprire o serrare come fa Pietro delle porte del paradiso; ma è impossibile che voglia e possa sopperire ai bisogni di una grande nazione. È indole di queste istituzioni privilegiate di usare largamente del credito per sè stesse, di concederne ai minori soltanto a spizzico o per intermedio; quanto alle piccole e lontane industrie ed all'agricoltura, preghino Dio che le faccia vegetare fra il tisico e lo stentato, chè ad esse non giunge nè l'occhio nè la mano dei pochi. Così vuole la natura delle cose; chè se anche un istituto privilegiato volesse fare diversamente, non lo potrebbe. I mezzi di un solo banco non possono essere proporzionati ai bisogni di una nazione; i quali oltreciò vanno sempre crescendo, mentre il capitale del banco

rimane lo stesso: difatti la banca di Londra riposa tuttora su d'un esiguo capitale nominale come al tempo della sua fondazione. Fa veramente meraviglia che vi sia chi proponga e creda di potere soddisfare ai bisogni delle industrie Italiane con una Banca Nazionale unica avente un capitale di 100 milioni, mentre la nuova Inghilterra con una popolazione di 1,862,000 ch'è nemmanco la dodicesima parte d'Italia, conta 172 banchi con 190 milioni di capitale. In proporzione l'Italia dovrebbe avere un capitale bancario di oltre 2,000 milioni, il quale benchè diviso fra moltissimi banchi, ed appunto perchè diviso, gioverebbe assai più del banco unico il cui solo e ben piccolo vantaggio è di offrire un sol tipo di biglietto.

Invano si può sperare da un banco unico e privilegiato quell'attività e solerzia che nasce dalla concorrenza. I dividendi sono lauti, l'interesse dei soci preferito, in caso di crisi vi ha la salvaguardia del corso forzato che il Governo non manca di accordare; quindi si chiederà invano ch'egli si occupi di questa o di quella industria dimenticata, o prenda a cuore qualche intrapresa lontana, ch'egli moltiplichi e più ancora solleciti l'azione delle succursali nelle minori città, che allarghi la mano verso le industrie minori, che diminuisca il numero delle firme richieste, od allunghi il termine dello sconto, o che accordi un interesse al denaro depositato. Si cita da taluno in favore del privilegio l'esempio della banca di Londra. È destino che le prime istituzioni nascano coll'istinto di privilegio, il quale è forse giusto da principio come le privative delle invenzioni; e così avvenne della banca di Londra. L'indole di quella nazione, conservativa e progressiva ad un tempo, fece sì che il privilegio si mantenne, trovando modo, dopo molti disastri, di correggerne, per quanto era possibile, i naturali difetti, ciò che, ci sia lecito il dubitarne, non saprebbero fare i nostri. Ma

perchè imitare l'Inghilterra in ciò che è meno imitabile e non cercare piuttosto esempi in Scozia ed in America?

In Italia finora non fu stabilito per legge alcun privilegio, onde si può ritenere in teorica che siamo sotto il regime della libertà del credito, o piuttosto che non abbiamo alcuna massima stabilita; ma è impossibile il negare le tendenze e gli sforzi di alcuni per costituire almeno di fatto un banco unico ed esclusivo, e consolidarne colla forza propria e co' privilegi governativi il monopolio. Ed i sostenitori del privilegio non mancano, com'è naturale, di parlare dell'abuso del credito, della emissione eccessiva e delle crisi, conseguenze di solito attribuite ai banchi liberi, mentre d'altra parte vanno magnificando la potenza e la previdenza dell' *unico* banco, ed i sussidii ch'esso può dare al Governo nelle difficili contingenze, al qual proposito vidi testè citato da un giornale, come favorevole argomento, l'infelice esempio delle banconote austriache.

La brevità impostami non mi consente di discutere a fondo queste ragioni; dirò soltanto che qualora, ciò che speriamo non avvenga, il Governo fosse ridotto alle ultime strettezze, l'abilità de' governanti sorretta dal patriottismo della nazione troverebbe facilmente per sortirne de' mezzi almeno egualmente buoni, senza vendere anticipatamente la libertà del credito. È senza dubbio un ottimo contratto pel banco il dare in imprestito al Governo un cinquanta milioni del suo capitale e tenere per le circostanze eventuali a disposizione del medesimo il suo torchio, ricevendo in concambio la protezione governativa, il deposito dei fondi dello Stato, ed il privilegio dell'emissione senza tema di concorrenza: ma l'Italia che intende a ricuperare la sua indipendenza serbando intatta la politica libertà, non vorrà certamente

per servigi ipotetici ed onerosi far getto della libertà economica.

Il timore di esagerate emissioni non ha fondamento, poichè sotto un regime di libertà la somma de' biglietti non può eccedere quanto è richiesto dai bisogni, come lo dimostra la quantità relativamente piccola, che sovra ho riferito, circolante in Inghilterra, e più ancora quella degli Stati Uniti che non è in proporzione nè col numero nè col capitale dei banchi. Quanto alle crisi, il Coquelin dimostra che esse sono ingenerate dai banchi privilegiati e non dai liberi: e, ciò che più monta, provò con cifre esatte che non ostante i disordini dei banchi liberi degli Stati Uniti cui l' esperienza insegnò poscia di portare rimedio, i fallimenti ed i danni recati al commercio dalle crisi vi furono assai minori che in Inghilterra. Così i sostenitori del privilegio sono smentiti dai fatti, là appunto dove credevano di trovare argomento in loro favore.

La razza Spagnuola e l' Inglese avevano ambidue innanzi a sè un vasto continente da coltivare. I seguaci di Cortes e di Pizzarro non erano certo inferiori di coraggio ai coloni inglesi, e le terre del Sud per fertilità e per clima sono più propizie delle settentrionali: pure mentre la gente spagnuola sparsa per immenso territorio framezzo alle razze indigene novera appena dopo tre secoli e mezzo sei milioni d' abitanti, i soli Stati Uniti ne contano ventisette, e vanno crescendo con tale rapidità da raddoppiare la popolazione ogni venticinque anni. Le selve primitive scompaiono sotto l' accetta dello Iankee; l' aratro rompe la terra selvaggia, la locomotiva attraversa le sterminate solitudini, le vaporiere solcano l' acque di fiumi sinora sconosciuti, le capanne si trasformano in grandi ed operose città, ed una nuova civiltà sorge adulta e s' impianta su d' una terra non

calpesta sinora che da fiere e cacciatori selvaggi. Fra un secolo forse questa giovane popolazione Americana, se intestine discordie non ne logorano le forze, avrà coltivato interamente un territorio vasto otto volte la Francia, mentre le vecchie nazioni orgogliose per antiche e gloriose istorie, per scienze, monumenti ed arti, non avranno per anco dissodato interamente l'antico e limitato territorio, che da secoli sì spesso si contendono a vicenda con guerre ingiuste e con tanta iattura di vite umane. Ma di questi rapidi progressi, di questa febbrile attività senza esempio nella storia, il più valido e potente strumento fu senza contestazione l'uso e forse anche l'abuso del credito.

CAPO VI.

DEL PRESTITO A LUNGO TERMINE, E DEL CREDITO IPOTECARIO E FONDIARIO.

—

Il grave debito ipotecario che pesa sul suolo e va ogni giorno crescendo, suscitò spesso in Francia ed in Italia le lagnanze de' proprietari e preoccupò gravemente l'animo degli statisti, a molti dei quali parve trovare acconcio rimedio al male, in quegli istituti che sorsero in Germania sotto il nome di banche o casse di credito fondiario. Gran parlare si fece da trent'anni in qua di questi istituti, e l'opposizione di pochi non valse che ad accendere sempre più l'entusiasmo dei molti suoi fautori, finchè l'esperimento fattosene ultimamente in Francia disilluse le troppo grandi speranze, e condusse molti ad un'opinione opposta, ed egualmente eccessiva e difettosa. Ma è cosa notevole in queste discussioni, che mentre s'era osservato che il Codice Napoleone, utile sotto tanti altri aspetti, aveva peggiorato il credito territoriale, e che tale effetto erasi prodotto non solo in Francia ma in tutti i paesi che avevano abbracciata quella legislazione ipotecaria, siasi dai più voluta lasciare da parte la riforma legislativa credendo potere senza di

essa ordinare il credito fondiario, che tanto vale come fabbricare la piramide dal vertice.

Frattanto continua l'anomalía che il mutuo ipotecario che dovrebbe essere il più solido e sicuro impiego, e conseguentemente ricercato e concesso dai capitalisti a buone condizioni, è pur sempre il più oneroso specialmente pei piccoli proprietari che pure meriterebbero maggiori riguardi. In Francia dove vige tuttora la tassa legale dell'interesse al 5 per cento, il ministro Dumas (1850) calcolò l'interesse pagato dai proprietari al 9 per cento in media, ammettendo che in alcuni luoghi giungeva a superare di tre o quattro volte la tassa legale. Il conte Salmour calcolò che chi mutua in Piemonte lire 500 al 5 per cento aggiuntovi l'insinuazione e l'altre spese viene a pagare il 13, 50 per cento se per un anno, e 9, 25 se per due, usura finanziaria e legale degna di essere molto considerata, in quanto che la metà dei debiti contratti annualmente per istromento in Piemonte sono inferiori a L. 500, ed i quattro quinti a L. 2000, il che dimostra a quali aggravi soggiaccia la piccola proprietà.[1] Lo stesso Salmour stabilì per induzione che la media dell'interesse pagato dai proprietari in Piemonte fosse del 7 per cento; ma io credo che oltrepassi e di molto questo limite, poichè le sole tasse del Governo ci portano quasi a questo segno a cui converrebbe aggiungere le usure e condizioni onerose imposte dai mutuanti. Ed è inoltre a considerarsi che non tutti i debiti hanno per origine il mutuo di una somma in contante; ed io posso dire di avere visto più volte piccoli proprietari costretti da necessità e mancanza di credito comprare bestiami colla mora di quattro o sei mesi a prezzi ec-

---

[1] Salmour, *Dell' ordinamento del credito fondiario negli Stati Sardi.* Torino, 1853.

cedenti di un quarto od anche un terzo il loro valore, il che equivale precisamente ad. un' usura del 50 e del 66 per cento se a sei mesi, del 75 e del 100 per cento se a quattro. Quanto male arrechino non solo alle famiglie ma alla società intera ed alla proprietà nazionale questi oneri insopportabili imposti agli agricoltori, non fa d' uopo il dimostrarlo.

Molto si occuparono gli amici dell' agricoltura onde trovare il modo di somministrarle denaro a buon mercato ; e vi furono persino di tali che, prestabilito il tasso dell' interesse oltre il quale sarebbe dannoso il prendere a mutuo, idearono a tal uopo varie specie di instituzioni fondiarie onde tenere l' interesse al disotto di quel dato saggio, e persino, ciò che sa del miracoloso, annullarlo. Di questi sistemi terrò discorso in seguito ; ora conviene ch' io dica alcune parole intorno a queste paterne premure di limitare l' interesse. E prima di tutto converrebbe a tal uopo conoscere assai bene le condizioni dell' industria agricola e le sue forze che credo assai maggiori ch' essi non suppongano ; poichè non ostante i balzelli diretti ed indiretti, le usure le liti così numerose e costose, ed un sistema di leggi che avrebbe rovinata ogni altra industria, essa non solo potè resistere, ma ne' paesi liberi come in Francia, raddoppiò i suoi prodotti in un mezzo secolo.

Ma dato anche che questo limite possa venire definito, e supposto ad esempio che l' agricoltura non possa pagare senza rovina un interesse oltre il 4 per cento, se vi sono altre industrie che ricompensano coll' 8 e col 10 senza maggiori rischi, tutto il denaro affluisce naturalmente verso di esse, e l' agricoltura deve soffrirne per necessità, nè v' è forza di Governo che possa impedire un rialzo dell' interesse; ed allora soltanto essa potrà riprendere vigore, quando i capitali siano in tanta copia aumentati, che non trovando altrove facili impieghi nè

egualmente sicuri rifluiranno verso di lei; oppure che il suo deperimento rovinando per contraccolpo le altre industrie, alieni i capitalisti dagli impieghi troppo rischiosi. Qualunque ostacolo artificiale contro il libero corso dei capitali produce gravi inconvenienti senza alcun bene, come fecero le leggi impotenti contro l'usura che vennero giustamente abrogate. Le banche commerciali le vie ferrate e sovratutto i prestiti dei Governi offrendo in questi ultimi tempi lucrosi impieghi, veri o creduti, e la borsa lusingando colla fantasmagoria di una facile fortuna, attrassero in buona parte i capitali allontanandoli dall'agricoltura che non può promettere tanto; ond'è naturale che più scarsa si facesse l'affluenza dei medesimi e più elevato l'interesse. Ma per quanto qualsiasi rialzo sia cosa dannosa, per chi abbisogna di denaro, è pur sempre meglio il trovarlo all'interesse corrente benchè elevato, che il non trovarne nessuno.

Ma abbenchè non si possa stabilire a priori e per ogni caso il limite dell'interesse che permetta tuttora al mutuatario un qualche utile, egli è chiaro che deve pure esistere un punto oltre il quale vi ha perdita: ed anche stabilito questo punto, non si possono forzare i capitalisti a tal legge; onde conviene, rispettata la libertà di contrattazione, invogliare i capitali colla facilità dell'impiego e la sicurezza delle riscossioni a prendere questa via. Il denaro non è scarso, come lo dimostrano le frequenti sottoscrizioni di prestiti dello Stato le quali rivelano l'esistenza di considerevoli somme anche in luoghi ove non si avrebbe mai sospettato; e molto più ve ne sarebbe, se le casse di risparmio ed i banchi di deposito ad interesse fossero ovunque diffusi. È deplorabile che presso di noi non si sappia ancora trarre profitto del denaro a favore delle industrie; poichè non è a dubitarsi che se avessimo la libertà e l'abilità degli

Americani, si potrebbero stabilire banche persino nelle città secondarie, ed intraprendere per associazione molte opere pubbliche proficue al commercio ed all' agricoltura. Comunque siasi, non è a dubitarsi che cessati i bisogni del Governo e le illusioni commerciali che dopo l'ultima crisi sono in buona parte diminuite, quanti amano un impiego sicuro ritorneranno a sussidiare l' agricoltura, e l'interesse comune potrebbe scendere agevolmente al livello del commerciale ed anche al disotto, semprechè le leggi per troppe e mal intese cautele o per avidità fiscale non siano ad un tempo nocive a chi presta ed a chi riceve. Utile quindi è la libertà dell' interesse ed il suo naturale correttivo trovasi negli istituti di credito e previdenza che rendano facile la formazione e la trasmissione de' capitali : e questo principio della libertà d'interesse devesi applicare anche alle banche fondiarie od altri istituti destinati a sussidiare l' agricoltura. Lo stabilire un limite a priori non giova ad altro che a screditare l'industria agricola dichiarandola debole ed incapace a sostenere, ove occorra, un peso superiore a quello stabilito dal legislatore che presso molti è ritenuto tuttora per infallibile; e quando giungessero le difficoltà, questa prevenzione non varrebbe che ad allontanare da essa i capitalisti onesti lasciandola in balìa d'insaziabili usurai.

Un' altra difficoltà pel credito territoriale è la brevità dei termini, e la difficoltà di restituire alla scadenza il capitale. Fu giustamente osservato che i denari spesi in miglioramenti stabili s' immedesimano col fondo e danno generalmente soltanto un annuo aumento di rendita sufficiente al pagamento degli interessi ed a ricostituire a poco per volta il capitale in un termine d' anni più o meno lungo: laonde qualora siasi preso ad imprestito alla scadenza di pochi anni, allo spirare del termine il

mutuatario trovasi forzato alla restituzione prima di averlo ricuperato, e quindi conviene spesso che vi supplisca o con una vendita rovinosa o con una costosa rinnovazione di debito. E per tali cagioni avvenne talvolta cosa deplorevole, che un debito contratto nel lodevole scopo di migliorare i terreni fosse pel proprietario il principio della sua rovina. Questo fatto fortunatamente rarissimo indusse molti a pensare che le migliorie agricole non restituissero il capitale che in una serie d' anni lunghissima e ad esigue frazioni, e ne conchiusero quindi essere questa la causa precipua delle difficoltà che arreca il debito territoriale, ed all' agricoltura convenire soltanto il debito estinguibile per annualità come praticasi dalle banche fondiarie, od il debito perpetuo come le antiche rendite. Ricordano costoro come secondo le leggi francesi prima della rivoluzione dell' 89, i crediti verso la proprietà erano ritenuti inesigibili per loro natura; ed accagionano quindi il principio della restituzione a scadenza determinata introdotto dal Codice Napoleone, e le scadenze brevi, entrate nell' uso come causa del debito accresciuto.

Senza nulla detrarre all' utilità delle rendite perpetue o dell' ammortizzazione, poichè amo la massima libertà di contrattazione, credo che il lento ricostituirsi dei capitali spesi in migliorie e le conseguenze che se ne tirarono contro i contratti a scadenze determinate siano per lo meno esagerati. Io credo che oggidì non venga in mente ad alcuno che il prezzo di compra di beni stabili debba essere trasformato in rendita perpetua, e tutti trovano assai naturale che se uno acquista i terreni l' altro riceva il denaro che li rappresenta, e quindi che il compratore paghi al tempo convenuto le somme dovute; ora ciò che si esige da un compratore che impiega il capitale al 4 e talora anche al 3 per cento, si riputerà impossibile a farsi

da un proprietario che impiegando il danaro ricevuto in migliorie potrà ritrarne secondo la bontà dell'opera il frutto del 7 e mezzo, del 10, e talora persino del 15 per cento? Nel caso che si avesse il frutto del 7. 50, il capitale mutuato al 5 si estingue in 23 anni; se il frutto è del 10, si estingue in tredici. Se poi il proprietario avesse sopperito del proprio alla quarta parte della spesa, ricorrendo al credito soltanto pel restante, il debito si ammortizza in 13 anni nel primo caso, e nel secondo in 8; e se avesse ricorso al credito soltanto per la metà della spesa, si estingue in 8 anni nel primo caso, nel secondo in 5. Qualora la spesa desse il 15 per cento di frutto, l'estinzione del capitale si fa in 8 anni; mettendovi del proprio la quarta della spesa, in 6; mettendovi la metà, in 4. Ed i termini si accorcirebbero sensibilmente se i prestiti, come avveniva testè in Lombardia, si fossero stipulati al 4 o 4 e mezzo per cento. Nè queste sono mere ipotesi; tanto è vero che, senza ricorrere all'esempio dell'Inghilterra ove vi furono affittaiuoli che fognarono con profitto il terreno a loro spese, anche fra noi, benchè pur troppo rari, non è difficile trovarne di tali ricchi ed intelligenti, i quali, mediante un interesse pagato dal padrone od anche una piccola diminuzione sul fitto, compiono sul podere miglioramenti stabili di grande rilievo.

Dall'esposto appare evidente, che date, come si costuma per somme considerevoli, le more di dieci o quindici anni alla restituzione del capitale, non è difficile al coltivatore previdente l'adempire alla sua obbligazione: e se ciò non avviene, conviene che le somme siano state volte ad altro scopo, e non bisogna accusarne la terra, ma bensì l'imprevidenza di chi la coltiva. Tanto è vero che il credito a scadenze determinate non ripugna all'industria agricola, che anche nella Germania, patria del

credito fondiario, su dieci Stati con una popolazione complessiva di 28 milioni il cui debito ipotecario si può supporre poco lontano da 6000 milioni di lire, le lettere di pegno vi contano appena per 540 milioni cioè per un dodicesimo. Conviene adunque, anzichè perdersi in ricerche ipotetiche, fortificare ne' coltivatori il sentimento di previdenza e di calcolo, acciò non intraprendano senza mezzi proprii e pagando grossi interessi migliorie di scarsa rendita, oppure non si carichino ad un tempo di debiti per acquisti od altre cause personali; e tanto più, acciò non dimentichino che il tempo delle scadenze si fa ogni giorno vicino e non dissipino inutilmente il denaro che deve essere messo in serbo pei creditori. Se un accomanditario spendesse a soddisfazione di capricci personali il reddito sociale andando incontro alla bancarotta, cadrebbe sotto la sanzione penale; ora il coltivatore che migliora col denaro altrui il proprio fondo trovasi almeno moralmente nella stessa condizione. Si rendano più pronte le leggi esecutorie e meno costosi gli atti, e si stabiliscano ad un tempo casse di risparmio e deposito ove i coltivatori possono mettere in serbo i parziali risparmi, e si vedrà andare scemando e sparire del tutto il vizio dell' inesattezza che loro viene attribuito. E siccome nei contratti beneficio tira beneficio, e gli utili tendono ad equilibrarsi; crescendo da un lato la sicurezza del mutuo e l' esattezza del debitore, scemeranno dall' altra le pretese del mutuante che impresterà il denaro a prezzi minori, come già si scorge in Lombardia, appunto perchè le leggi ipotecarie vi sono migliori.

Parmi adunque il migliore lasciare ai contraenti la più ampia libertà non solo sull' interesse, ma ancora circa la natura del contratto, di stipulare cioè mutui personali od ipotecari a scadenze fisse, o rendite irredimibili od ammortizzabili con le lettere di pegno, ed ordi-

nare ciascuna specie di contratti, in modo da ottenere la massima sicurezza del creditore, e, come verrò discorrendo, la massima facilità di trasmissione ne' titoli di credito.

Ma per dimostrare quanto siasi ancora lontani dall' adottare con piena confidenza il principio semplice della libertà delle contrattazioni, riferirò un' obbiezione che suolsi fare da statisti e da agronomi specialmente contro l'istituzione del credito fondiario, obbiezione che potrebbe con egual ragione ripetersi per ostare a qualunque riforma che tendesse a migliorare il credito personale ed ipotecario dei proprietari. Dicono costoro che gli istituti fondiari sono inutili e fors' anche dannosi, perchè i proprietari si varrebbero del credito non per fare migliorie, ma piuttosto a comprare terreni, dotare le figlie e fare altre spese personali, e persino per gettarsi in intraprese d'industrie e commerci. Alcuni però condannarono il credito fondiario, altri vorrebbero imporre l' obbligo ai mutuatari di spendere in determinate migliorie; i più si limitano a deplorare tali, per essi, dannose conseguenze, e conchiudono essere di niun vantaggio migliorare il credito, e tanto valere il fare che il non fare.

Per me credo che in tutto questo non vi sia nulla di male. In primo luogo, v'è tutt' altro che da allarmarsi perchè taluno impieghi il denaro mutuato per ipoteca nel fondare opifici od in altre intraprese commerciali, come non v' è da gettare le strida perch'altri tolga denari al commercio per acquistare o bonificare terreni. L'agricoltore divenuto commerciante, se avrà buona fortuna, ridonerà alla terra con usura i capitali tolti; se cattiva, forse dovrà venderla ad altri, il che se è un male per lui non è però un danno sociale: e ad ogni modo commerciando fa un lavoro utile come coltivando. Quanto a chi fa debiti per dotare le figlie o per altre cause per-

sonali, lo fa perchè non vuole o non può vendere utilmente parte delle sue terre; e quindi quanto all'effetto sono da assimilarsi ai debiti di acquisto, che sono la causa maggiore di spavento ai timidi amici dell'agricoltura.

L'impiego di danaro in acquisto di terreni non è certo il più lucroso, poichè nella media dei casi corrisponde al tre e mezzo od al quattro per cento di rendita. A dar ragione di questo maggior valore della terra si adducono due potenti cause, cioè la sicurezza dell'impiego e l'amore della proprietà; ma queste non sono le sole. Se esse sono le uniche trattandosi delle grandi fortune, parlandosi delle medie e delle piccole, conviene aggiungerne un'altra, cioè l'impiego personale; onde i mezzani e piccoli poderi, specialmente nelle campagne assai popolate, hanno un valore relativamente maggiore dei latifondi. La terra data in affitto al tre e mezzo per cento del suo valore, nelle mani d'un affittaiolo abile e fornito di mezzi può rendere altrettanto per suo profitto; e queste due somme non ne formano che una nelle mani del proprietario coltivatore, che non suole distinguere ciò che è dovuto alla terra e ciò che è frutto delle sue cure personali. Fino ad un dato limite che varia secondo i sistemi di coltivazione e la natura del suolo, la stessa persona può bastare, ad esempio, per amministrare venti ettari come cinquanta; quindi semprecchè non venga a mancare il capitale di coltura, vi può essere specialmente per chi va distinto per capacità ed attività, vi può essere in molti casi utilità reale nell'aumento d'estensione; tanto più, quando con acquisti o permute si rimedia allo sminuzzamento e miscuglio parcellare, cotanto incommodo ne'paesi dove le proprietà sono molto divise. D'altra parte le divisioni anche dei latifondi non sono sempre profittevoli quando raddoppiano le spese generali, senza proporzionale aumento del reddito: non è quindi a dirsi che

siano affatto inutili al progresso agrario le spese di acquisto, le rifatte nelle divisioni e le doti in denaro. Certamente che i proprietari devono andare assai cauti e stabilire con precisione i loro calcoli sul tornaconto, specialmente nello stato attuale delle cose che non abbiamo credito agricolo, e che i capitali di coltura sono assai scarsi. Molte volte gioverebbe loro la vendita parziale per aumentare il capitale di coltura, ed anche la vendita generale per trasformarsi in locatori di latifondi: ma questa aprezzazione si deve lasciare a ciascuno individuo, e non si devono condannare in massa contratti che possono essere e sono sovente utili in sè stessi; e se conducono talvolta a rovina, ciò avviene il più delle volte per mala amministrazione od altre cause personali, ed anche alcun poco a cagione dei vizi del nostro regime economico.

Anche l'alto prezzo dei terreni fu ritenuto da taluni come cosa nociva all'agricoltura, da tollerarsi come un male irremediabile. L'alto prezzo deriva, come dissi, dalla sicurezza del possesso, dall'offrire un impiego personale, ed anche da una certa considerazione ed influenza locale che vanno sempre unite al possesso, le quali cause sono stabili e permanenti. Ve n'ha poi un'altra transitoria e variabile, quando cioè vi è scarsità d'impiego pei capitali: ed è ciò che faceva sì che nell'ex-regno di Napoli le obbligazioni dello Stato al cinque per cento si pagassero L. 121 che equivale ad un impiego al 4 per cento come nelle terre, nonostante che mancassero della stessa sicurezza; e non credo infatti che ora i primi acquisitori se ne trovino guari soddisfatti. Ma lo svolgimento del commercio e delle industrie, ed i numerosi ed utili impieghi dei capitali agiscono in senso opposto; e quindi il valore dei terreni non segue nella stessa proporzione il rialzo degli altri valori, nè l'aumento della

pubblica fortuna: infatti in Francia e nella stessa Inghilterra i terreni non si vendono più cari, anzi forse a miglior mercato che in Italia. Se l'alto prezzo reca danno, è solo in quanto che sul pegno delle terre si contraggono talora debiti ben superiori ai mezzi del proprietario; ma di ciò che entra nel regime e nella prudenza domestica non abbiamo ad occuparcene. Frattanto conviene riflettere che nell'alto prezzo vi è pure il suo lato buono, in ciò che dà maggiore incoraggiamento ai dissodamenti, arginature e risanamenti di terreni, ed è di stimolo al nuovo acquisitore a spendere in utili miglioramenti, onde scemare la sproporzione fra la rendita ed il capitale.

Neppure potrei vedere nel debito ipotecario che gravita sulla terra quel mostro spaventoso che pare a molti. Se volgiamo lo sguardo alle altre industrie, noi vediamo che il debito vi tiene così larga parte che quasi si può dire, che il credito ossia la facilità di far debiti sia la rotaia su cui elleno libere d'attriti rapidamente camminano. Non sempre il capitale fisso degli opifizii e manifatture è sciolto da debiti, e le prime spese d'impianto si fanno spesso col soccorso altrui: la società in accomandita a cui varie fra esse devono l'origine e l'esercizio, non è altro che un edifizio fondato sul debito. Nell'esercizio poi di tutte l'uso del credito a breve scadenza vi ha grandissima parte. Il debito territoriale, salve le rade eccezioni di qualche scapato dissipatore non ha diversa origine; esso pure proviene dal desiderio di acquistare, conservare, aumentare la rendita e migliorare il proprio stato economico. E generalmente il debito negli agricoltori, come altrove, diventa consigliero di parsimonia e stimolo d'attività assai maggiore che nel villico d'Orazio, *qui procul negotiis solutus omni fœnore — rura bobus exercet suis.*

Se buoni istituti e buone leggi determinassero maggiore afflusso di capitali verso la terra, sicchè i proprietari trovassero credito facilmente e ad eque condizioni, forse la somma dei debiti crescerebbe anzichè scemare. Ma le condizioni più eque lo renderebbero più facile a sopportarsi, e molta parte di esso essendo rivolto a spese conservatrici o miglioratrici si aumenterebbero i prodotti. E se contemporaneamente fosse stabilito il credito agrario, onde ai coltivatori intelligenti e probi non venisse a mancare il capitale di coltura, si avrebbe bensì una massa maggiore di debiti, ma più leggiera e facile a liquidarsi; e ciò che più importa, il reddito brutto della terra e quindi l'interesse pubblico non ne avrebbero detrimento. O piuttosto avverrebbe che si contrarrebbe una maggiore quantità di debiti, ma la massa ne sarebbe minore perchè in più breve termine liquidati. Il male non istà nel debito stesso ma nella difficoltà di contrarlo, nelle condizioni troppo onerose ai debitori, e nella difficoltà di soddisfarlo; e quindi fra le altre cose sono da rigettarsi le tasse sui mutui, novazioni e quietanze che aggravano le condizioni dei debitori, le procedure lunghe e costose che rendono difficili ai creditori l'adito ai tribunali, e le tasse sulle vendite degli stabili, di cui favellerò altrove, le quali difficultano la vendita che è l'ultimo e sovente l'unico rimedio per soddisfare i debiti. Io credo che relativamente alla massa del debito territoriale, la somma delle perdite subíte dai creditori nelle liquidazioni forzate sia leggierissima, onde l'impiego ipotecario dovrebbe essere il preferito; pure i ritardi ne' pagamenti, le lungaggini e le spese giudiziali sono tali che equivalgono ad una perdita considerevole, motivo per cui v'ha chi rifugge da tale impiego. Se v'ha chi guadagna in tale stato di cose, è soltanto il regio Fisco; ma non è che un guadagno apparente. Il debito, lo ripeto, non è un male ma un

bene, semprecchè vi sia facilità di contrarlo, prontezza e facilità di liquidarlo: e ciò dovrebbero ognora avere presente i facitori e gli esecutori delle leggi.

Oltre il credito a scadenza determinata di cui ho dimostrato brevemente la convenienza, gl' incomodi ed i rimedii, vi sono altre due specie, cioè la rendita perpetua, ed il prestito ammortizzabile per annualità, che è la specie comunemente praticata dalle banche fondiarie.

Il prestito non redimibile che costituisce una rendita perpetua fu largamente praticato e con molta utilità sino alla rivoluzione Francese; chè a tale specie, quale che siasi il loro nome o la forma, appartengono i contratti di enfiteusi, albergamenti, livelli, censi e simili, mercè i quali in tempi in cui il capitale scarseggiava, convertivansi in rendita il prezzo de' terreni venduti e l'interesse del denaro mutuato: e devesi a tali contratti se molte terre furono dissodate ed imbonite, o passarono dalla inerte amministrazione di corporazioni religiose o di manomorta in più abili mani. I Comuni stessi ricorsero talora a questa specie d'imprestito donde ne nacque il debito pubblico; ed i luoghi pii costituirono spesso colle rendite perpetue gran parte del loro asse: ed in tale stima fu tenuto un tempo questo contratto che, secondo le leggi o costumi di Francia avanti la rivoluzione, il mutuo fatto a' proprietari di terreni si riteneva di sua natura irredimibile. Ma l'abuso che talora se ne fece, la nociva divisione della proprietà in utile e diretta, i gravami imposti sulle vendite e mutazioni, la proibizione al debitore di rimborsare il capitale, ed anche una tal quale avversione verso tuttociò che rimontava ai tempi feudali, resero i nuovi legislatori avversi a questa specie di contratto: onde benchè abbiano conservate le *costituzioni di rendita*, la circoscrissero con tali condizioni e forme

ch' essa tiene ormai pochissima parte nel debito territoriale, ed in molti luoghi cadde affatto in disuso.

Era veramente da condannarsi la legge che negava al debitore la facoltà di redimersi dall' annua prestazione ; poichè se è utile alla società che il possessore di una somma di denaro, capitale per sè inerte, la renda produttiva imprestandola, e le dia quella forma che più gli piace anche di rendita perpetua; d' altra parte se si vietasse al debitore la facoltà di restituirla, si verrebbe a vincolare la terra, capitale per sè produttivo, e con essa tutti i successivi compratori e proprietarii della medesima ; onde si verrebbe a diminuire la libertà ed il valore della proprietà più degna, e con essa lo stimolo dell'attività individuale. Ma tolto tale inconveniente, quale profitto possa tuttora ritrarsi da tale specie di mutuo, lo dimostrano le così dette *lettere di rendita* usate in alcuni Cantoni di Svizzera e specialmente in quello di Vaud. Sono esse rendite perpetue costituite per atto notarile, ma trasferibili d' una in altra mano per iscrittura privata. L' esazione dell' annua rendita è poi fortemente guarentita dalla legge; poichè se per tre anni il debitore manca al suo obbligo, il capitale diviene esigibile; il che si ottiene facilmente dal creditore col farsi mettere in possesso mediante semplice ordinanza del Giudice dello stabile ipotecato a garanzia ; e sta allora al debitore il riscattarlo pagando il creditore, il che vien detto ricompra (*reemption*). Si afferma che, non ostante le imperfezioni del sistema ipotecario, mediante tali costituzioni di rendita, il credito territoriale è in buono stato nel cantone di Vaud. Qualunque coltivatore anche piccolo, purchè goda buona riputazione, trova facilmente a mutuare ne' suoi bisogni senza tema d' ulteriori molestie per la restituzione, ed i capitalisti impiegano volentieri il loro denaro : e v' hanno famiglie il cui patrimonio

è in buona parte costituito da tali rendite, come presso di noi v' ha chi con minor sicurezza lo costituisce con obbligazioni dello Stato.

Questa specie di contratto introdottasi in que' luoghi per consuetudine dimostra, come le distinzioni, le rigide forme e le cautele cui si vollero dai legali sottoporre le contrattazioni sono ancor lungi dal provvedere affatto alle necessità sociali; e che talora non riescono ad altro che a vincolare con pubblico e privato incomodo la libertà dei commerci. Poniamo per supposto che noi regalassimo ai Vodesi alcuni nostri articoli di legge, e che in conseguenza le loro lettere di rendita non potessero trasmettersi se non per istromento pubblico; e che ad ogni mutazione intervenisse l' insinuatore a prelevare pel suo servigio l' 1 per cento; e che in caso di ripetizione del capitale si dovesse ricorrere a lunga e costosa procedura: e potremmo star certi che il credito delle lettere di rendita cadrebbe ben tosto, che l' interesse rincarerebbe, ed il debito fondiario divenuto più grave, produrrebbe quivi le medesime difficoltà gli stessi danni e mali umori che produce altrove.

Il prestito rimborsabile per annualità ossia per ammortizzazione ha pur esso i suoi vantaggi. Il debitore pagando cadun anno una data annualità di cui una parte rappresenti l' interesse ed il dipiù vada in isconto del capitale, arriva insensibilmente secondo il calcolo degli interessi composti ad estinguere il debito in un dato numero d' anni. Così, ad esempio, chi prende a mutuo una somma coll'interesse del 4 per cento pagando 5 all' anno, giunge ad estinguere il debito in 42 anni, al 4 e mezzo d' interesse pagando 5 e mezzo in 39 anni, al 5 pagando 6 in 30 anni: ed in tal modo si possono fare infinite combinazioni secondo il variare di questi elementi. È evidente che questo modo di restituzione per

quanto possa essere comodo al debitore non sarebbe accettato da nessun mutuante privato; poichè la quota annua di sdebitamento che è una così piccola frazione del capitale sarebbe difficilmente capitalizzata dal creditore, e confondendosi coll' interesse verrebbe dispersa, cosicchè egli si troverebbe avere in ultimo consumata l' intera somma: onde piuttosto che un contratto di mutuo non sarebbe a suo riguardo che una costituzione di rendita temporaria. Ma questo problema venne felicemente sciolto dalle banche fondiarie.

La prima banca fondiaria fu instituita nella Slesia prussiana per sollevare i proprietari rovinati nella guerra dei sette anni, secondo il progetto di Büring negoziante di Berlino; e non ostante l' imperfezione del primo disegno rese importanti servigi. Ma soltanto nel 1790 venne per la prima volta introdotto nella banca fondiaria di Annover il sistema dei prestiti rimborsabili ad annualità, sistema che fu poscia seguito da tutte le altre che la precedettero o la susseguirono. È fuor del mio assunto il narrare la storia di tali istituti ed esporre minutamente gli ordinamenti e la varietà delle loro forme, cose che trovansi in vari libri scritti appositamente in Francia ed in Piemonte, fra quali va commendato per lucida esposizione e ricchezza di documenti quello sovracitato del Conte Salmour;[1] onde io mi restringerò ai principii generali.

È ufficio delle banche fondiarie di fare imprestiti ai proprietari di stabili mediante ipoteca su' beni liberi; e questi pagano una determinata annualità la quale oltre l' interesse contiene una quota di sdebitamento che di rado eccede l' 1 per cento, e così estinguono insensibil-

---

1 Salmour, *Dell' ordinamento del credito fondiario in Piemonte*, Torino 1853.

mente il loro debito in un dato numero d'anni, come sovra ho detto. Contemporaneamente la banca mette in commercio e vende ai capitalisti tante cartelle al portatore (che in Germania diconsi *lettere di pegno*) fruttanti interesse per una somma eguale all'ammontare degli imprestiti: ed ogni anno secondo l'ordine d'estrazione ne rimborsa una quantità corrispondente ai fondi introitati per l'ammortizzazione; cosicchè tutte le cartelle trovansi estinte nello stesso tempo che i proprietari debitori trovansi liberati. Queste operazioni sono combinate in maniera che le banche fondiarie con un esiguo capitale, ed anche senza, possono colla massima sicurezza intraprendere una serie indefinita di imprestiti; e possono quindi essere costituite sia da società di capitalisti speculatori sia dagli stessi proprietari mutuatari, come ve n'ha molte in Germania, e sono senza dubbio le più utili. Circa al modo di operare i prestiti ve n'ha di quelle che danno denaro ai mutuatari e vendono per loro proprio conto le cartelle corrispondenti come sovra ho supposto; altre danno al mutuatario cartelle corrispondenti all'obbligo lasciando al medesimo la cura di negoziarle per convertirle in denaro, o negoziandole esse medesime per di lui conto. Sia poi che le banche siano costituite in un modo o nell'altro, le loro operazioni si riducono a procurare denaro ai proprietari di stabili, e ad emettere Cartelle al portatore redimibili simili alle obbligazioni dello Stato. Per questo è impossibile ordinarle in modo che vadano del tutto esenti dalle variazioni del mercato del denaro e possano ognora mantenere lo stesso interesse, a meno che non si voglia che ne' tempi di scarso credito quando appunto cresce il bisogno, esse rallentino o cessino affatto le loro operazioni. Il sistema di dare le cartelle negoziabili ai mutuatari si piega a queste esigenze.

Riguardo ai mutuatari le banche fondiarie agiscono a

guisa di una cassa di risparmio o di previdenza capitalizzando a poco a poco esigue somme per costituirne una grande, e li astringono per tal modo al pagamento del debito senza avvedersene. Ma per quanta importanza voglia darsi al sistema di ammortizzazione già tanto lodato, sarebbe utile che le banche imprestassero anche a scadenze fisse, e molto più gioverebbero, specialmente ai piccoli proprietari, se si lasciasse facoltà al debitore di rimborsare a volontà anche con esigue quote.

Le banche fondiarie sono un intermediario fra i capitalisti ed i proprietari di stabili per facilitare gli imprestiti; e bene fu detto che nello stesso modo che le banche commerciali trasformano la cambiale in biglietto, le fondiarie trasformano in obbligazioni al portatore il mutuo privato.

La lettera di pegno ha la doppia garanzia della banca fondiaria e dell' ipoteca territoriale presa dalla banca contro i suoi debitori ; laonde il detentore della stessa ha la certezza del puntuale pagamento degli interessi e di un sicuro rimborso. Non è quindi meraviglia se in Germania, ove tali istituti sono più diffusi, le lettere di pegno godano moltissimo credito, siano negoziate con favore alla borsa, ed il loro valore non vada soggetto alle oscillazioni delle obbligazioni di Stato. Così durante la crisi del 1848 mentre i fondi Prussiani erano quotati a 69 per cento, le lettere di pegno del 3, 50 per cento di rendita valevano nelle varie provincie 83, 93 e 96. E nel 1850 mentre il debito pubblico prussiano al 3, 50 di rendita era quotato 86, 50, il debito fondiario fruttante lo stesso interesse lo era a 90 e 95 : e nello stesso tempo il 4 per cento della banca fondiaria di Posen si pagava 102 e quello di Mademburgo 105. Questi numeri dimostrano quanto valga la sicurezza a far ribassare l'interesse ; poichè chi paga 90 fr. la rendita 3, 50, e 105 quella del 4, impiega il suo denaro al 3, 75 e 3, 80 per

cento: e generalmente le annualità che si pagano alla banca dai debitori, compreso interesse e quota di sdebitazione, sono inferiori all'interesse che si paga fra noi, ed essi vanno estinguendo il debito mentre fra noi il debitore va incontro alle difficoltà della restituzione. Ed abbenchè questi istituti non provvedano al credito agrario, e soltanto per la decima o duodecima parte all'ipotecario, pure per la legge della concorrenza devono agire favorevolmente sul tasso generale dell'interesse ed arrecare direttamente ed indirettamente notevole vantaggio all'agricoltura. Infatti nella Germania e nella Polonia molto operarono, e furono annoverati fra le cause principali della prosperità agraria di que' paesi. Meritano quindi d'essere studiate le cause per cui viene ivi accolto con tanto favore il credito fondiario, e le basi su cui riposa la sua riputazione; poichè in ogni luogo esso è retto da leggi speciali che ammettono maggiori o minori eccezioni alle leggi comuni.

In primo luogo tutte le obbligazioni o scritture di mutuo dei banchi fondiari sono esenti da tasse di registrazione quitanze e simili, il che fu ammesso anche in Francia; ovvero si sostituisce a tali diritti una tassa annua di pochi centesimi come si progettò nel Belgio. Per l'esazione delle annualità alcuni banchi godono del beneficio della mano regia come pei tributi; gli altri posseggono mezzi di esecuzione prontissimi e di poco costo: e gli stessi mezzi vengono loro accordati ogniqualvolta per l'inadempimento degli obblighi divenga esigibile il capitale. Anche in Francia nell'istituire il credito fondiario si stabilì con legge speciale una procedura più pronta a suo favore. Finalmente vediamo questi istituti sorgere e prosperare maggiormente dove è più perfetto il sistema ipotecario come in Germania ed in Polonia. E questa verità fu sentita anche in Francia dove non po-

tendosi procedere ad una riforma generale delle leggi ipotecarie vigenti per la costante opposizione de' magistrati, si derogò in parte alle medesime con legge speciale a solo favore del credito fondiario; ma troppo poco perchè si ottenesse un grande resultato. Infatti nelle relazioni del direttore del banco si accenna spesso alla difficoltà di accedere alle domande di mutui per la difficoltà e talora per la impossibilità di dimostrare la libertà dei terreni.

Il credito fondiario di Francia merita speciale menzione. Fondato nel 1852 con un sussidio gratuito dal Governo di dieci milioni ed un capitale proprio di 50 milioni, dotato, come vedemmo, di privilegi eccezionali ed autorizzato per tutta la Francia, prometteva grandi meraviglie: ed infatti il ministro che ne sottopose l'autorizzazione alla firma imperiale diceva pomposamente, che all'Imperatore sarebbe tornata la gloria di estinguere in cinquant'anni il debito ipotecario di Francia. Tutta l'arte d'uomini esperti fu adoperata nella sua amministrazione sino ad usare il lenocinio de' premi a sorte sulle cartelle, e quanto agli azionisti pare invero che abbiano avuto finora soddisfacenti dividendi: ma in quanto ai risultati, otto anni dopo (20 aprile 1861) l'ammontare dei prestiti ipotecari fatti dalla società ascendeva appena a 220 milioni, più lire 387 mila per lavori di drenaggio: esigua somma che è appena la sessantesima o settantesima parte del debito territoriale della Francia che viene estimato a 12 o 14 miliardi. Ed il risultato è ancora minore se si considera che buona parte di detta somma fu somministrata non ai proprietari di terreni, ma ai costruttori di case in Parigi.

Principale vizio di questo istituto è d'essere privilegiato per tutta la Francia; e senza dubbio se non è nè utile nè giusto il monopolio delle banche di circolazione,

tanto meno lo è quello de' banchi fondiari. Se scopo del credito è di soccorrere dovunque i bisogni degli uomini abili ed industriosi; tanto meno bene e meno prontamente vi riesce un istituto lontano, che non istituti locali che conoscono facilmente la moralità delle persone, il valore dei pegni e le condizioni del luogo. E di più si può ritenere che le lettere di pegno saranno ricercate assai più dai capitalisti delle provincie che amano impieghi sicuri, che non da quelli de' grandi centri usi a speculazioni di commercio e di borsa; e ad ispirare fiducia ne' primi vale più il credito di un banco locale, che un istituto lontano e di colore più o meno governativo. È importante l'osservare che la media dei prestiti operati dal credito fondiario francese sino all'aprile 1861 è di lire 71 mila caduno, somma troppo grave per un paese ove la piccola e la media proprietà sono preponderanti. Questo fatto ci rivela che i benefizi del credito ivi non discendono ancora sino a questi ordini di possidenti che ne sentono bisogno maggiore: e ci fanno sospettare che la maggior parte dei prestiti servano piuttosto a particolari speculazioni di utile dubbio, anzichè a spandere il capitale e promuovere l'agiatezza ed il lavoro nelle campagne; risultato che certamente non meriterebbe di essere comprato a spese di un monopolio.[1]

Ma per quanto sia buono l'ordinamento dei banchi fondiari e per quanto vengano essi puntellati di privilegi, risulta ad evidenza dalla somma dei prestiti del banco fondiario francese, e da quelli stessi benchè assai più rilevanti dei banchi tedeschi, che questa specie di credito è ben lungi dal poter provvedere a tutte le ri-

[1] Il Credito fondiario francese ha presa nello scorso anno la deliberazione di fare anche le operazioni del credito agrario. Questa è ottima cosa, e non si può a meno di augurarle buona riescita; ma finora non si conoscono i risultati.

chieste della proprietà territoriale; onde la necessità di provvedervi col rendere più agevole l'uso d'ogni altra specie di credito privato a breve o lungo termine personale od ipotecario. Gli stessi privilegi eccezionali che in Francia ed altrove furono concessi agli istituti di credito fondiario riguardo alle esazioni, alle procedure, alle tasse ed al sistema ipotecario, dimostrano che queste leggi non sono favorevoli al credito: e quindi, invece di creare eccezioni a favore di un istituto particolare, sarebbe più utile e più ragionevole che venissero mutate per diritto comune. Collocato su solida base il credito privato, potrebbero senza bisogno di concessioni e privilegi sorgere secondo le forme più adatte gli istituti sociali, banchi di prestito, casse ipotecarie od assicurative e simili; e la proprietà fondiaria potrebbe in ogni caso ricorrere a quella specie di credito, che secondo le circostanze le sarebbe più comodo. Come pure la maggiore facilità ed il migliore ordinamento del credito a lungo termine e civile, renderebbe più facile la pratica del credito a breve termine e commerciale, di cui abbiamo sovra parlato.

La necessità di una riforma è generalmente ammessa e più ancora sentita; ma la difficoltà sta nel fissarne i limiti e più ancora i principii su cui deve fondarsi; poichè se da un lato vi hanno i conservatori che tremano per la proprietà e per l'ordine sociale soltanto che si tocchi un articolo di codice, v'ha dall'altra chi spinge la voglia di riformare sino a sognare una *mobilizzazione* o *monetizzamento* del suolo colla conseguenza del credito gratuito, tema favorito di alcune scuole socialiste. Vari sistemi di banche territoriali, per lo più mediante l'intervento del Governo, furono immaginati a tal uopo, i quali si avvicinano qual più, qual meno a questo ideale di rendere il valore del suolo mobile

e circolante come la moneta; e tutti sono fondati sull' uso di una specie di carta-moneta.

Il più modesto di questi sistemi e che a prima vista parrebbe eseguibile, vorrebbe attribuire alle banche fondiarie la facoltà di emettere biglietti come fanno i banchi di circolazione; donde ne conseguirebbe maggiore facilità al banco di corrispondere ad ogni richiesta di prestito, e ciò che sarebbe non meno utile di ridurre di molto il saggio dell' interesse. Ed invero, se questo pensiero potesse effettuarsi, ed i biglietti del banco fondiario fossero accettati dal pubblico colla stessa fiducia del biglietto commerciale, i banchi potrebbero aprire crediti alla proprietà per tre volte almeno il loro capitale ed anche quattro o cinque volte come fecero talora i commerciali, e l' interesse potrebbe conseguentemente ridursi ad una picciola frazione. Ma in fatto passa troppa diversità fra una lettera di cambio ed una obbligazione ipotecaria, perchè questo sistema possa riescire a bene. La cambiale rappresenta un credito pagabile fra breve termine guarentito dalla responsabilità di più firmatari e da una produzione imminente e facilmente trasmutabile in danaro, per cui viene facilmente accettata mediante uno sconto proporzionato al termine di scadenza; il biglietto di banco è una cambiale pagabile a vista, che potendo a volontà trasmutarsi in denaro viene accettata senza sconto come denaro. Il banco commerciale che lo emette tiene le casse sufficientemente munite per operare lo scambio di una gran parte di essi a richiesta, e chiude nel suo portafoglio cambiali esigibili a breve scadenza; cosicchè in pochi mesi potrebbe realizzare in denaro tutti i suoi crediti. Pure il credito è tanto sensibile che appena che alcune di queste condizioni vengano a mancare, il biglietto perde tosto la fiducia del pubblico e cessa di rappresentare la moneta, come lo

dimostrano le gravi crisi che per vari motivi avvennero talora ne' paesi commerciali. Ora è evidente che un banco fondiario che impresta a lungo termine e che abbisogna di molti anni per ricuperare i suoi crediti non può avere i mezzi di pagare a vista i biglietti emessi, nè quindi pretendere alla fiducia di un banco commerciale: e se, non ostante il diverso ufficio ed il diverso organamento, i banchi commerciali non poterono talora far fronte allo scambio dei biglietti, tale cosa è assolutamente impossibile ad un banco territoriale che necessariamente si troverebbe in istato continuo d' insolvibilità.

Due soli mezzi vi sarebbero per ovviare a tali difficoltà: o di tenere costantemente una riserva metallica quasi eguale a quella dei biglietti emessi, ed allora svanirebbero i vantaggi sperati; o di stabilire il corso forzato, rimedio peggiore del male, poichè è omai incontrastabile che la fiducia non si comanda. Le obbligazioni fondiarie a lungo termine possono quindi tenersi come capitali fruttiferi e negoziabili come le obbligazioni dello Stato, non mai fare l' ufficio del biglietto e della moneta. Una sola banca fondiaria, quella di Baviera, pratica l'emissione del biglietto, perchè adempie al doppio ufficio di banco ipotecario e banco di sconto commerciale ed agrario. Pure, benchè assoggettata a norme prudenti, nella crisi del 1848 dovette ricorrere al corso forzato, e posteriormente riformò i suoi statuti restringendo la facoltà d' emissione.

Ciò dimostra quanto minore probabilità di successo abbiano tutti gli altri sistemi più arditi, come quello di Solera, ed il progetto presentato all'Assemblea francese del 1848 secondo il quale ai proprietari di stabili venivano, a loro richiesta, rimessi dal Governo dei buoni al portatore corrispondenti alla metà del valore dei beni assoggettati ad ipoteca, i quali sarebbero stati

ammortizzati per annue quote in venticinque anni. È facile il dimostrare le perturbazioni che avrebbe prodotto questo sistema qualora si fosse posto ad esecuzione, ed i danni ingiusti arrecati ai creditori e ai capitalisti che sarebbero in ultimo ricaduti sulla proprietà territoriale; come pure è facile il dimostrare che, qualunque combinazione per quanto ingegnosa voglia farsi, una cartella rappresentante un pezzo di terreno e cambiabile in danaro soltanto dopo vari anni, non rappresenta nè una somma d'oro ed argento presente, nè un biglietto cambiabile a vista e non può farne l'ufficio. Ma siccome gli autori di tali sistemi paiono indotti in errore dall'avere mal compreso l'ufficio della moneta e del credito nella circolazione dei valori e dei capitali, e dall'avere attribuita troppa importanza al capitale di circolazione quasichè ad ogni aumento del medesimo corrispondesse sempre un aumento proporzionale del capitale sociale, credo opportuno il discorrerne alquanto, tanto più che da tale discussione ne discenderanno conseguenze interessanti ed utili al presente argomento.

CAPO VII.

DEL CAPITALE E DELLA CIRCOLAZIONE DEI VALORI.

L' uomo applicando la sua intelligenza e le sue forze corporali alle cose che lo circondano le modifica o le trasforma per valersene a soddisfazione de' suoi bisogni e de' suoi appetiti. Da un lato vi ha l' intelligenza e le forze corporali che la natura ci diede, dall' altro la materia bruta ed animata cioè le cose esteriori che sono esse pure creazioni della natura e rette dalle sue leggi; e fra questi due termini interviene il lavoro che è un fatto umano cioè l' esercizio volontario della nostra intelligenza e delle nostre forze sulla materia e su noi stessi: ed il lavoro mentre agisce sulle cose esteriori, reagisce anche sulla nostra persona. Sia che si prenda a considerare lo studio di un filosofo che rifletta sovra sè stesso od osservi le cose per iscoprire l' intima natura e le leggi che governano l' anima umana ed il mondo fisico, o l' opera di un manovale che adopera la vanga o la sega, sia nell' un caso che nell' altro il lavoro educa l' intelligenza, perfeziona i sensi, o rende più abile la mano e più attive le forze fisiche.

Il lavoro di un selvaggio, se pure ve n' ha di tali,

che d'altro non si cura che di raccogliere i frutti spontanei del suolo, è pressochè nullo come le sue cognizioni; e quest'uomo non sarebbe che un ospite inerte della terra, servo di tutte le necessità ed assai più debole ed infelice degli altri animali. Ma da quel punto che il selvaggio staccò un ramo dall'albero e se ne valse per abbacchiare i frutti, aguzzò il ramo contro una rupe e ne fece un'arme per la difesa, e tolta una selce aguzza ne fece una scure, da quel punto egli ebbe uno stromento per accrescere le sue forze, imparò a valersi della sua intelligenza ed entrò nella via della civiltà e del perfezionamento. Allora egli si diede a perseguitare le fiere e divenne cacciatore, si associò gli animali mansueti e divenne pastore, smosse il suolo e vi gettò i semi delle cereali e diventò agricoltore, trasse il fuoco dalla selce, scavò i metalli, tagliò il legno e la pietra, e diventò fabbro, architetto, navigatore e commerciante, tosò il vello delle greggie, staccò il libro dagli alberi e li ridusse in filo, in treccie ed in tele e diventò tessitore: si compiacque allora dipingere la persona gli abiti e le case di vivi colori, di trarre suoni dalle canne, dai metalli e dalle pelli, perfezionò il linguaggio ed espresse col canto le passioni della guerra e dell'amore, il dolore e la gioia, la memoria de' grandi uomini trapassati, l'incognita potenza della natura e d'Iddio, e diventò artista, poeta, storiografo e sacerdote; incise sulla pietra e dipinse sul papiro segni che rappresentassero la sua parola, meditò sulla sua parola e su sè stesso ed acquistò la scienza, e divenne filosofo. D'allora in poi moltiplicò le sue cognizioni per governare le sue forze, e gli stromenti pér accrescerne la potenza; e così conservando l'acquistato ed estendendosi ognora più sulla terra, progredì di generazione in generazione sino ai nostri tempi, in cui fece la folgore nunzia del suo pensiero ai più remoti lidi, ed,

imprigionato il calorico in caldaie di ferro come spirito in corpo animato, e dategli membra adatte, lo costrinse a trasportarlo sulle terre e sui mari, e collocatolo nelle sue officine lo forzò ad essere assiduo ed abile operaio. E quando questo nostro secolo sarà detto antico, probabilmente i nostri posteri, ricchi di nuovi mezzi di nuove forze e di nuovi stromenti, ci giudicheranno tanti inferiori a sè stessi, quanto noi ci teniamo superiori all' età dei Greci e dei Romani.

Questi stromenti che l' uomo chiama in suo sussidio, questa materia ch' egli adopera a conseguire qualche utile scopo, sono ciò che con termine generale dicesi *il capitale.* L' intelligenza il capitale ed il lavoro sono quindi i tre fattori e la sorgente di tutte le cose destinate alla soddisfazione dei bisogni umani; e di quanto si accresce ciascuno di questi tre termini, d' altrettanto aumenta la produzione e la somma delle cose utili. L' intelligenza e l' abilità non sono oggetto di commercio, almeno ne' paesi ove non esiste la schiavitù; la prestazione di servigi, ossia il lavoro, e lo scambio dei capitali e dei prodotti sono i soli oggetti di commercio fra gli uomini. Al primo si corrisponde un salario o rimunerazione, per gli altri si dà in cambio altra cosa equivalente, cioè se ne paga il prezzo. Lasciando a parte la questione dei salari, noi qui dobbiamo occuparci dei soli capitali e dei loro prodotti in quanto possono essere oggetto di commercio.

I capitali possono distinguersi in cinque categorie, secondo la loro natura ed il loro uso: prima, capitali naturali o fissi, come la terra, le miniere, le acque fluenti cui si possono aggiungere i fabbricati; seconda, gli stromenti e le macchine che si potrebbero dire capitali manufatti i quali servono all' agricoltura ed alle arti: terza, le materie destinate alla riproduzione od alle trasformazioni industriali, come le sementi per l' agricoltura o la lana

greggia nelle mani del filatore: quarta, la moneta o capitale circolante: quinta, i titoli di credito fruttiferi. Le prime due specie cioè i capitali naturali e gli stromenti sono agenti diretti della produzione, la terza ne è la materia stessa: la moneta è lo stromento del commercio, e come tale è un motore indiretto ma potentissimo della produzione: la quinta ed ultima specie partecipa della natura della moneta. Debbo però avvertire, come queste espressioni di capitali naturali e manufatti, non possono intendersi in senso assoluto, poichè, ad esempio, un pozzo artesiano, una caduta d' acqua, la stessa fertilità del terreno sono bene spesso l' opera dell' uomo al pari di una macchina a vapore: ma i primi si immedesimano collo stato costante della natura, ed hanno, mediante le debite cure, una azione e durata illimitata, mentre le seconde conservano tuttora l' impronta della mano dell' uomo, mobilissimi per loro natura, si logorano coll' uso ed hanno una durata limitata.

In qualsiasi industria occorrono benchè in varia proporzione tutte queste specie di capitali, salvo l' ultima che per lo meno non è necessaria, ma è loro utilissima. Capitale speciale dell' industria agricola è la terra il cui valore supera di gran lunga (e spesso più che non convenga) quello delle altre specie di capitali mobili impiegati nella coltivazione, gli stromenti e bestiami, le sementi e il denaro. Nella piccola coltura il capitale mobile diventa ancora minore, poichè in essa il lavoro umano tiene luogo in gran parte di quello degli animali e degli stromenti, e vi occorre poca o nessuna moneta. Non fa d' uopo ch' io qui ripeta le ragioni già addotte a dimostrare la utilità di aumentare la proporzione del capitale mobile.

Nelle manifatture e negli opifizi all' opposto il capitale stabile è assai minore, riducendosi talora ad un corso o

caduta d'acqua e agli edifizi, e tal'altra a soli laboratorii e magazzini: cresce quindi proporzionalmente il valore degli stromenti e delle macchine mobili o fisse, ed anco maggiore poi è il capitale delle materie prime ed il capitale circolante cui il credito in gran parte supplisce. Le materie prime possono perciò dirsi il capitale speciale delle industrie manifatturiere, mentre le medesime sono relativamente minori nell'agricoltura; poichè l'agricoltura le riproduce e moltiplica e le manifatture le trasformano. Quindi può una manifattura adoperare in un anno una quantità di materie prime superiore d'assai al valore degli altri suoi capitali, ed il guadagno (salve le variazioni del mercato) sarà proporzionato al consumo fattone.

Nelle industrie minori, ossia nell'esercizio d'arti e mestieri, la proporzione del capitale mobile scema, come nella piccola coltivazione, mentre il lavoro personale vi tiene la preminenza. Così, ad esempio, un sarto od un calzolaio possono esercitare l'arte loro con una botteguccia e pochi stromenti, benchè ad essi pure spesso sia utile un certo capitale; ma i guadagni dipendono più che altro dall'abilità loro: la quale può accrescere talora smisuratamente il valore per sè esiguo delle materie impiegate, come, ad esempio, nelle arti del ricamo, dell'intaglio e del disegno.

Nel commercio il capitale immobile si riduce a soli magazzini che contengono talora merci d'immenso valore, le quali sono il suo capitale speciale. Bene è vero che si richieggono carri, navi, strade ordinarie e ferrovie per i trasporti, ma queste agiscono piuttosto come industrie speciali che prestano i loro servigi al commercio, e se anche si volesse computare il loro valore riescirebbe assai minore di quello delle merci che si pongono in moto. Oggidì poi lo stabilimento dei dock e l'uso dei varrants valgono ad esonerare il grande commercio per-

sino dalle cure e dalle spese di magazzinaggio. V' ha infine il commercio bancario in cui sono appena discernibili i capitali delle prime specie: una cassa, un banco, un registro sono sufficienti al banchiere per movere immensi valori: la moneta ed il credito sotto le sue molteplici forme sono per esso capitale e prodotto.

I prodotti considerati astrattamente non possono annoverarsi fra i capitali, perchè sono destinati ad essere consumati in particolari soddisfazioni; ma il più delle volte anzichè scomparire subiscono nuove trasformazioni industriali con aumento di valore, onde i prodotti di un'industria rivestono qualità di capitale riguardo ad un'altra. Così le tegole ed i mattoni prodotti del fornaciaio, divengono capitale immobile impiegati dal costruttore: gli strumenti e le macchine prodotti del fabbro, diventano il capitale mobile pel coltivatore e pel manifattore che li adoprano: così la lana greggia, prodotto agricola, è la materia prima del filatore, ed il filato è a sua volta materia prima pel tessitore. Tutti i prodotti infine vengono ceduti ai consumatori e trasformati in denaro, ed è colla loro vendita che il produttore si provvede di nuove materie prime, ripara il consumo delle macchine ed utensili, nutre la sua famiglia, e se vi ha avanzo può aumentare i suoi capitali produttivi e quindi i prodotti futuri. Così quella parte del capitale che si trasforma in prodotto, si consuma solo apparentemente per ricostituirsi di nuovo e spesso con aumento; ed in questa rinnovazione del capitale sta la ragione della conservazione e del progresso sociale, fenomeno economico degno d' osservazione che potrebbe con verità assomigliarsi alla misteriosa riproduzione dei semi.

I prodotti vengono creati espressamente per essere posti in commercio, all'incontro i capitali direttamente produttori sono per loro destinazione fuori di commer-

cio; nè fra l'una o l'altra specie di capitali v'ha intorno a ciò differenza. Il falegname finchè esercita il suo mestiere non può lasciare la sega, come il coltivatore non abbandona il fondo e l'aratro; e giustamente le leggi esecutorie di procedura vietarono l'oppignorazione degli utensili e stromenti necessari all'esercizio dell'arte o professione del debitore. Come vi hanno terreni che rimasero per secoli in possesso d'una famiglia, così vi sono esempi di famiglie che da molte generazioni esercitano la medesima arte, o ressero per lunghissimo tempo lo stesso stabilimento industriale; il che quando avviene per libera volontà degli uomini, non già per legge di casta, è vantaggioso, perchè giova a perfezionare le attitudini ed a conservare i metodi. Nelle società primitive tutti i capitali erano vincolati, come vediamo nell'antichissima civiltà indiana. La terra era infeudata alle famiglie, ed il coltivatore inseparabile dalla terra; il figlio dell'operaio non poteva lasciare il mestiere paterno, onde il telaio o la cazzuola non erano meno vincolati ed immobili, di quello che fossero i castelli feudali del medio evo: ed il trovare questi vincoli ove più ove meno stretti compagni alle origini degli antichi popoli, e nel nostro medio evo, dimostra quanto fosse sentita questa necessità della stabilità del capitale, onde l'autorità religiosa e la civile la imponevano quasi necessaria violenza per consolidare gli ordini di quelle società incipienti. Ma ora che l'intelligenze ed il sentimento della propria personalità mutarono le basi delle società antiche, sostituendo la libertà e responsabilità personale alla forza degli imperi jeratici, aristocratici ed assoluti, tali ordini antichi sono inconcepibili per noi, e quasi ci adontiamo leggendoli nelle storie. Noi che vedemmo a' nostri giorni sotto il vessillo della più larga libertà formarsi nuovi popoli nell'America settentrionale, e vastissime terre incolte trasformarsi

quasi per incanto in sede di civiltà adulta, opera che gli antichi non avrebbero compiuta in più secoli, ben possiamo condannare quelle che ora non sarebbero più che intollerabili violenze; e conchiuderemo che la libertà in popolo colto sa regolare sè stessa, che essa medesima comprende ed ubbidisce volontariamente alle leggi economiche che sono base alla società, meglio assai che sotto l'impero della forza; poichè ne trae tutto l'utile evitando ciò che v'ha sempre di duro e di erroneo negli ordinamenti preconcetti ed immutabili di un potere assoluto.

I capitali direttamente produttivi sono bensì abitualmente e per destinazione fuori di commercio, ma nello stesso tempo devono essere a volontà del loro possessore liberamente commerciabili. La giustizia vuole che ognuno abbia facoltà di tenersi o vendere ciò che gli appartiene; ed è anche di pubblica utilità che i capitali passino liberamente senza impedimenti diretti od indiretti dalle mani di chi non sa o vuole valersene, in quelle di chi sappia e possa. Ma il grande commercio, sia nazionale che internazionale, consta essenzialmente dello scambio dei prodotti, che fra tanti milioni d'uomini circolano annualmente e si permutano in breve tempo vicendevolmente l'uno coll'altro. Benchè il valore dei capitali produttori sia necessariamente di gran lunga superiore a quello dei prodotti; pure se si potessero computare tutti gli scambi fattisi in un dato tempo, si troverebbe di certo che i capitali vi entrano per una somma di gran lunga minore, e che mentre i prodotti si compensano presso a poco esattamente fra loro, l'effettiva tradizione di compensi nel commercio dei capitali avviene con grande lentezza.

I commerci dovettero cominciare collo scambio in natura di cosa contro cosa, ossia col baratto; ma ben tosto

furono introdotti i metalli come mezzo di scambio, e quindi la moneta. La moneta ha due pregi principali, di essere un valore a cui, quasi a tipo comune si confrontano e riferiscono tutti gli altri, per cui essa è ad un tempo la misura comune e tutti li rappresenta; in secondo luogo per la sua proprietà d'essere inalterabile, indefinitamente durevole, e di rappresentare un grande valore sotto piccolo volume, offre il mezzo di accumulare e conservare i risparmi, e di trasportare e trasmettere con facilità grandi valori. Per le dette qualità la moneta che per sè nulla produce, diventò lo stromento principale del commercio, e quindi non che essere annoverata fra i capitali, fu ritenuta come il capitale per eccellenza. Si vegga quindi con quanta giustizia si vada da alcuni declamando contro il capitale e la moneta, mentre ad essa si deve in gran parte la facilità degli scambi, e quindi la migliore divisione e ripartizione del lavoro, e per essa l'uomo acquistò la possibilità di accumulare ed aggregare la parte dei frutti giornalieri lentamente da lui risparmiati per valersene, come di potenza occulta e condensata quando gli piaccia ad un tratto: e senza la moneta difficilmente avrebbe potuto il popolo educarsi alle virtù economiche e morali, del risparmio e della previdenza.

La scarsezza della moneta nuoce al commercio ed alla produzione; ma non è a dirsi per questo che la produzione ed il commercio crescano in ragione dell'aumento della moneta. Si richiede soltanto ch'essa possa bastare a compensare la massa degli scambi de'prodotti, e rappresentare quella parte di risparmi sociali che non è ancora investita in capitali produttivi: che se eccedesse tale limite il suo valore diminuisce, come avverrebbe d'ogn'altra merce che abbondasse oltre il bisogno, e ciò che si comprava, ad esempio, con un chilogrammo

d'argento ne richiederebbe due, e l'aumento di ricchezza non sarebbe che apparente. Da questo solo appare come l'idea da taluni tanto vagheggiata di mobilizzare o monetizzare il suolo per mezzo di biglietti fruttanti o non interesse ed assicurati sul suolo, non ha alcun fondamento e non condurrebbe ad alcuno risultato utile. Ammesso anche, ciò che è impossibile, che il commercio volesse accettare come oro ed argento un pezzo di carta, che non rappresenta oro ed argento ma un tratto di terreno, ne seguirebbe un immenso ingombro di capitale circolante, e quindi variazioni continue ed incertezza de' valori, sfiducia e spostamenti rapidi di fortuna; ma saremmo ben lungi dall'avere la gratuità del credito, il rapido aumento di lavoro e di produzione come si preconizza dagli inventori di tali sistemi. Che anzi essendo la carta fondiaria ben diversa dal biglietto di banco che è prontamente realizzabile in moneta, andrebbe soggetta a continue variazioni e perdite che in difficili circostanze potrebbero diventare rovinose, e dar luogo al più pericoloso e scandaloso agiotaggio.

La moneta stessa come capitale di circolazione è utile allora soltanto che il commercio non può effettuarsi con mezzi più semplici e speditivi. Non solo il biglietto di banco viene utilmente a sostituirsi alla moneta nelle transazioni, ma la cambiale co' numerosi suoi uffici, il conto corrente, il mandato ed altri mezzi di credito e compensazione compiono molti scambi senza il suo intervento; ne' quali casi superandosi le difficoltà di tempo e di luogo, rinasce in certo modo per opera della compensazione l'antico baratto. La ricchezza d'una nazione non istà nell'avere molti metalli preziosi coniati od in verghe, ma bensì nel produrre abbondantemente le cose utili, e nella sua abilità negli scambi. Conviene quindi ch'ella abbia stromenti e macchine per trarre il massimo pro-

fitto dalle sue terre e dalle forze naturali che possono servire alle industrie, e dal lavoro de' suoi operai, e che sappia mettere in commercio i valori prodotti, imprimendo loro rapido movimento per mezzo di un'attiva circolazione monetaria e coll'azione più semplice e più potente del credito. Ebbi infatti già a fare osservare come le nazioni più industriose e commercianti, usino relativamente molto minore quantità di numerario, che altre meno avanzate; e qui mi viene occasione di dire della quinta specie di capitali che prendono appunto origine dal credito.

Il tesaurizzare è proprio di tempi poco civili, e di genti che sono tuttora al principio del loro sviluppo economico. I ricchi d'Omero tenevano molto rame nelle loro case, metallo in quei tempi assai prezioso; ed ancora nel medio evo i re buoni ed economi ammassavano immensi tesori, che venivano poscia sciupati da' prodighi successori. I caratteri dell'Arpagone dovevano essere assai comuni in que' tempi, mentre a' giorni nostri un tipo sì perfetto d' avarizia non si trova più che nella commedia di Plauto. Il bisogno sentito di provvedere a futuri casi imprevedibili fa sì che si accumulino avidamente tesori anche dai barbari, e per la poca sicurezza si preferisca il custodirli o nasconderli al darli in imprestito con frutto. Gli eroi dell'Iliade se non avessero avuto il rame, avrebbero accumulato o grano o tele, ch'era assai peggio; i posteri loro accumulavano monete d'oro e d'argento; nei paesi più avanzati si preferisce il dare a mutuo, e quindi il credito fruttifero viene a costituire un'altra specie utilissima di capitale, degno al pari di ogni altra proprietà della protezione delle leggi.

Ne' tempi antichi chi prendeva a mutuo in tanta scarsità di danaro e di commercio difficilmente poteva riunire la somma da restituirsi o trovare una sostituzione;

e chi imprestava, e per la poca sicurezza del debitore e per la debolezza dell'azione della giustizia pubblica in quei governi, non era certo di riavere il denaro imprestato. Quindi le enormi usure con cui il mutuante procurava compensarsi del pericolo che correva e delle perdite subite; ed ogni qualvolta il debito non rivestisse il carattere di rendita perpetua, guarentita sulla terra ch'era la forma migliore, si esigevano onerose cautele, quali le ipoteche generali, le vendite con riscatto simili al *mortuum vadium* degli Inglesi, ed il pegno perduto. Non era soltanto il popolo minuto che metteva a pegno, le sue masserizie, ma ancora i principi ed i re, e non v'è forse corona venerata, compresa quella di Santo Stefano, che non sia stata una qualche volta in pegno, fra le mani degli Israeliti, al pari del mantello e dell'orologio di uno studente. Quindi l'odio pubblico crescente a dismisura contro gli usurai, e le rivoluzioni dei debitori contro i creditori di cui ci offrono molti esempi le storie greche e romane, come le moderne di governi e di principi che si onorarono di defraudare i loro creditori: e la Chiesa ritenne per lungo tempo come cosa vietata l'esigere interessi del denaro, mentre chi n'aveva d'uopo si sommetteva a pagare il 20 od il 30 per cento.

Le teorie contro il credito ad interesse non mancarono negli antichi tempi come nei nostri assumendo in ciascuna età la forma più confacente alle opinioni dominanti, politiche nelle antiche repubbliche pagane, religiose nel medio evo, sociali ne' tempi nostri; se non che pare che allora si corresse più facile che ora non si faccia dalle discussioni ai fatti. Una scuola storica benemerita per lo studio dei fatti, ma che ha il vezzo, come il dottore Pangloss, di trovare buona ogni cosa avvenuta perchè avvenne, trova giustificazioni anche a queste opinioni antiche ed a queste violenze. Il male invero do-

veva essere allora assai più grave che ai nostri giorni, e tale da minacciare talora un completo rovescio delle condizioni sociali: ma comunque siasi, è certo che il rimedio era peggiore del male, e che i debiti rivoluzionariamente cancellati rinascevano in breve ed allacciavano di nuovo la sofferente plebe; poichè il male non istava nell' usura ma bensì negli ordini imperfetti della società che non permettevano al credito di svilupparsi maggiormentè, e negandogli sicurezza lo tenevano in uno stato continuo di guerra e di rappresaglia, in cui le armi erano da un lato le usure esorbitanti, e la mala fede e talora il furto dall'altro. Se anche la nostra società non va esente da scosse, si è perchè noi pure non siamo giunti ancora ad assicurare a tutti i benefizi del credito che è tuttora per molti deficiente ed oneroso, nè a dare al credito stesso tutta l' estensione che debbe avere, ed un assetto sicuro.

A prima vista pare invero cosa strana e difficile a giustificarsi, che un operaio od un contadino debbano detrarre ogni anno una parte dei frutti del loro lavoro per pagare al creditore l'interesse d' una somma presa a prestito; e che colui che ha riunito una somma di danaro ne percepisca perpetuamente il frutto (almeno astrattamente è così) senza alcuno ulteriore lavoro, e possa, se gli piace, vivere ozioso. Questa però è la oondizione d'ogni capitale produttore dalla terra sino al più semplice stromento manufatto ; poichè, ancorchè quest' ultimo si consumi coll' uso, l' operaio previdente detraendo ogni anno un' esigua somma al suo guadagno avrà di che provvedersene un altro eguale. Ogni stromento ed ogni capitale aggiunto alle forze umane aumenta di una certa quantità il risultato che sarebbesi ottenuto col solo lavoro, e quindi è giusto ed utile ad entrambi che di questo soprappiù che si ottiene una parte venga attribuita al

lavoratore, e l'altra a chi vi contribuì somministrando il capitale: e non è movendo guerra al capitale che si potrà accrescere la quota del lavoro, ma bensì favorendo la sua formazione; poichè solo l'abbondanza del medesimo può, secondo la legge fondamentale dell'offerta e della dimanda, diminuirne il prezzo cioè l'interesse il fitto o la rendita. E questo fenomeno avviene anche relativamente alla terra, benchè la sua estensione sia naturalmente limitata. Infatti, ne' tempi antichi che essa era coltivata senza capitali, il proprietario del suolo era padrone anche del coltivatore ridotto a condizione di schiavo: ma aumentandosi il capitale mobile adoperato nella coltivazione, il prodotto fu di gran lunga aumentato, e dividendosi in tre parti fra l'intraprenditore od affittaiolo il lavoratore libero ed il proprietario, la parte di quest'ultimo, ossia la rendita, provò una diminuzione se non assoluta almeno relativa, con effettivo aumento dell'altre due.

I capitali annualmente accumulati sotto forma di numerario rappresentano, come dissi, l'annuo risparmio, e sono destinati trasformandosi di nuovo, in lavoro, utensili, macchine, concimi ec. a sopperire al deterioramento dei capitali, e se ne sopravanza, ad accrescere la somma dei medesimi; e quindi valgono per una parte a nutrire la crescente popolazione e per l'altra ad aumentarne il benessere. Dipiù aumentandosi la somma dei risparmi e dei capitali disponibili, ne avviene che chi ne abbisogna può ottenerne con maggiore facilità ed a miglior mercato; e si può prevedere che l'interesse, se non diventerà gratuito che è cosa impossibile, scenderà ad un prezzo inferiore di quello d'ogni altro capitale. Questo è l'ultimo limite cui si possa ragionevolmente aspirare; poichè se l'interesse scendesse molto al disotto della rendita degli altri capitali, parte dei risparmi si consume-

rebbe in ispese improduttive ed anche corruttrici, e parte preferendo naturalmente di cambiarsi co' capitali direttamente produttori e specialmente colla terra ne farebbero rialzare straordinariamente il valore e quindi diminuire la rendita, ristabilendo in tal guisa l'equilibrio per poco tempo turbato. È però vero che quanto più l'interesse si avvicinerà a quest'ultimo limite tanto più riuscirà vantaggioso a chi ha l'uopo di capitali, e nella loro distribuzione non si baderà più soltanto alla ricchezza del mutuatario, ma si prenderanno semprepiù in maggiore considerazione la capacità, l'attività e le altre qualità personali.

Qui conviene richiamare la distinzione sovraesposta fra il credito a breve ed a lunga scadenza ed anche indefinita. Chi impresta la lana al tessitore e le sementi al coltivatore ovvero il denaro per provvederli, diventa cooperatore nel prodotto : e siccome questo appena ottenuto (il che avviene in breve tempo) è destinato ad essere posto in commercio, può riavere tosto la somma imprestata coll'aggiunta dell'interesse a compenso del servigio prestato. Ma chi impresta denaro per fondare un opifizio o dissodare un terreno, chi somministra fondi ad un Governo per intraprese d'opere o per fare una guerra (che vorrei fosse sempre nazionale e giusta), diventa in parte autore dell'opificio, della nuova coltivazione o delle opere eseguite, cose tutte che producono un annuo reddito, ma che per loro natura o per destinazione non sono commerciabili; ed è quindi equo che ogni anno prelevi un interesse ossia una quota, parte dell'annuo reddito quasi come comproprietario per un tempo indefinito, od almeno sino a che il debitore abbia potuto cogli annui profitti accumulare a poco a poco l'intera somma da restituirsi.

La lettera di cambio è il titolo commerciale che me-

glio rappresenta la prima specie di credito: la girata, lo sconto e l'emissione de' biglietti in contraccambio, sono i mezzi di farla valere. Rappresentante di prodotti prontamente ottenibili e realizzabili, guarentita dalla responsabilità sussidiaria di abili e solidi soscrittori, essa può fare quasi l'ufficio del denaro, od almeno dei valori che rappresenta. Dell'altra specie di credito il più comodo rappresentante lo abbiamo nelle obbligazioni dello Stato al portatore fruttanti annuo interesse, e vendibili e trasmessibili come la somma di danaro da essi rappresentata.

Primi gli Italiani ordinarono il credito commerciale, la lettera di cambio, lo sconto ed il biglietto, portato poscia a perfezione maggiore dagli Inglesi: e mentre i principi di Europa ricorrevano per procurarsi denaro a mezzi vergognosi o colpevoli, le nostre floride repubbliche nel medio evo stabilirono i pubblici monti, ed ordinarono per le prime il debito pubblico costituendo il primo titolo di rendita. I Tedeschi, collo stabilire più tardi il credito fondiario, diedero alla società un nuovo titolo di rendita ed il più solido di tutti.

I titoli del debito pubblico prestandosi per la loro mobilità ad essere facilmente commerciati o dati in pegno, acquistarono favore; e mentre offrono comodo impiego ai capitali e danno mezzo di formare ricchezze capitalizzate di facile realizzazione, diventarono un potente aiuto e quasi la base del commercio bancario. I primi grandi stabilimenti del credito commerciale, ebbero origine dal debito pubblico; e quindi con un passo anche maggiore si fondarono le società anonime, che facendo concorrere insieme tanti piccoli capitali, diedero agio di costituire colle loro associazioni potenti compagnie, e di tentare grandi intraprese industriali. Le azioni industriali stanno, si può dire, di mezzo fra il capitale naturalmente

produttivo ed i titoli di credito. Per una finzione legale la società è la proprietaria dell' intrapresa, e gli azionisti sono i creditori della società; essi possono cambiarsi dal primo all' ultimo, e la società rimane pur sempre la stessa: ma in realtà essi reggono l' intrapresa per delegazione, godono della partecipazione ai guadagni come soci, ed il loro provento non è una rendita fissa come l' interesse, ma varia a seconda dei prosperi od infelici successi dell' intrapresa. Fra tutti questi titoli pubblici o privati il credito ipotecario dovrebbe essere se non il più proficuo almeno il più sicuro; poichè quelli del debito pubblico variano di valore e di sicurezza a seconda della fiducia nel governo e degli avvenimenti politici, e le azioni industriali variano di rendita e di valore, mentre il credito ipotecario ha per garanzia il suolo che è il pegno più solido; eppure allo stato attuale e' si può dire l' ultimo di tutti.

Non v' ha proprietà che abbia pieno valore se non gode sicurezza, e non possa a volontà del possessore essere trasmessa e permutata; e la proprietà del capitalista merita nell'interesse sociale e della giustizia di essere protetta al pari di ogn' altra. La responsabilità de' soscrittori ed una pronta e severa procedura esecutoria resero pregevole la cambiale; la girata e lo sconto la resero facilmente commerciabile. La maggiore moralità dei governi e la facile trasmissione diedero valore al debito pubblico, che anticamente dovevasi stabilire sulla cessione delle imposte o su' pegni. Potenti società e bene ordinate amministrazioni, diedero valore alle azioni industriali: e grandi compagnie di assicurazione mediante un piccolo contributo assunsero su loro stesse varie sorta di rischi che minacciavano le proprietà, come gli incendi e i naufragi, e si progettò persino di guarentire il commercio contro i pericoli dei fallimenti. Ma il credito agricolo ed

ipotecario abbandonato alla sola azione e responsabilità privata, circondata da eccessive e costose cautele, difficile ad essere esatto, difficilissimo ad essere trasmesso, non è meraviglia se in tempi di vivo commercio ed in tempi in cui le assicurazioni provvedono a riparare i disastri di terra e di mare, questa specie di credito acquistasse poco favore. Chi mutua allo Stato od alle società commerciali, ha un interesse assicurato e può, quando il voglia, realizzare colla vendita il suo capitale; e benchè vi sia inerente pericolo di perdita, tale paura è controbilanciata e vinta dalla speranza di guadagno: mentre il prestatore privato difficilmente potrebbe rivendere il suo credito, e se cadesse in bisogno, dovrebbe ricorrere al credito egli stesso; e ciò che è peggio ancora, lo stesso pegno ipotecario non è sempre sicuro. Conviene pertanto senza trasandare gli istituti fondiari, i cui titoli possono assomigliarsi ai fondi pubblici, migliorare il credito privato sotto le sue varie forme, conferendogli la certezza della ipoteca, la puntualità delle esazioni annuali e del rimborso, e la facile trasmissibilità; al quale scopo potrebbero forse venire in sussidio le casse d'assicurazioni di credito. Se ciò si potesse ottenere, la proprietà territoriale troverebbe prontamente ed a miglior mercato i capitali di cui abbisogna, ed una maggiore quantità di titoli di credito verrebbe a circolare sul mercato.

L'aumento dei capitali sotto qualsiasi forma è sempre un benefizio sociale, poichè in tal modo un maggior numero di famiglie possono diventare proprietarie. Tutti i risparmi invece di consumarsi e rimanere inoperosi possono trovare a collocarsi con frutto; e quindi da un lato si accrescono il lavoro e le retribuzioni, e dall'altro cresce la produzione e la somma delle cose godibili: e così va effettuandosi il progresso nel suo doppio senso di aumento di beni e di distribuzione più equa, pro-

gresso che non fu forse mai così rapido come all'età nostra. E l'aumento e la sicurezza della proprietà mobile non fu forse mai così necessaria nè così agevole come in questi tempi in cui un sentimento di dignità e di previdenza si fa strada negli animi delle moltitudini operaie, ed individualmente o collettivamente intraprendono a praticare la prima delle virtù economiche il risparmio: ed è certamente solo per questa strada, che potranno giungere a guadagnare una più sicura e confortata esistenza.

Il credito ipotecario se non presenta seducenti speranze agli avidi cercatori di fortuna, offre un impiego sicuro ed adatto specialmente al collocamento de' fondi dei minori, delle Casse di risparmio, Società di mutuo soccorso e pii istituti. Utilissimi sopratutto per tale impiego riescirebbero per la loro similitudine coi fondi pubblici le lettere di pegno, le quali inoltre godendo della stessa sicurezza della terra ed anche maggiore, potrebbero portare alla loro volta molti oneri di cauzioni che vengono addossati alla terra; ed in alcuni casi, benchè in limite assai ristretto, potrebbero anche servire di capitale circolante, qualora si emettessero cartelle di cento o dugento lire acciò possano prestarsi ad ogni fortuna. Ma il vantaggio principale che deve sortire dall'ordinamento del credito territoriale, è di migliorare ad un tempo il credito personale dei proprietari, e servire di base allo stabilimento del credito agricolo commerciale.

Si progettò in Francia al tempo dell'ultima repubblica di rendere i titoli di credito civile trasmissibili per girata come la lettera di cambio. Si può tenere per certo che tale mezzo sarebbe stato generalmente poco praticato, poichè ben pochi vorrebbero assumersi la lunghissima responsabilità di un debito a lunga scadenza; per cui non v'ha gran male che il progetto sia stato riget-

tato. Ma non per questo sono da trascurarsi tutti gli altri mezzi che possono rendere i titoli di credito facilmente trasmissibili. La sicurezza e la libera commerciabilità sono, come dissi, le condizioni richieste per migliorare il credito sia ipotecario che personale. Sono contrarie alla sicurezza le forme costose i diritti di insinuazione che gravitano sul debitore, i riguardi improvvidi usati dalla legge al medesimo, le lungaggini e le gravi spese di procedura e di emolumento cui deve anticipare il creditore per ottenere in giudizio gli interessi ed il capitale, e che ricadendo poi sul debitore lo rendono sempre più inabile all'adempimento degli obblighi. Sono poi contrari alla commerciabilità, oltre tutti gli impedimenti che diminuiscono la sicurezza e scemano la fiducia del credito, le forme costose di cessione di crediti, ed i diritti inevitabili di registrazione che accompagnano fedelmente ogni atto civile.

Ma più di tutto è contrario al credito l'intralciata legislazione ipotecaria, che vincola da un lato più del bisogno la libera disponibilità degli stabili, dà luogo a lunghi e costosi giudizi, e fa sì che talora venga a mancare il pegno fra le mani di colui che vi si era affidato. Ma sia il credito personale che ipotecario non potranno godere di sicurezza, se contemporaneamente alle leggi ipotecarie non vengono riformate e poste in accordo quelle che risguardano il possesso la trasmissione e rivendicazione degli immobili, colle quali la riforma ipotecaria è strettamente collegata. Mi è quindi necessario l'entrare nell'arduo tema delle riforme legislative.

CAPO VIII.

DELLE RIFORME LEGISLATIVE.

Per quanto le leggi che regolano a' nostri giorni la convivenza sociale siano degne di rispetto e venerazione, come quelle che sono il frutto della sapienza e dell'esperienza di tanti secoli; nondimeno chiunque, che con amore di verità si ponga a meditare sui lunghi periodi storici e sulle varie legislazioni che sino alla presente si sono succedute, non può a meno di riconoscere, che nelle leggi non tutto è generato dai divini ed immutabili principii del giusto, ma molte cose vi si sono introdotte per motivi di utilità e per convenienza sociale, e che col mutarsi de' rapporti sociali non solo l' utile ma le stesse applicazioni delle regole della giustizia debbono subire mutazioni. Come l' umanità, rimanendo pur sempre la stessa, cangia, quasi cose accessorie, le lingue le religioni gli ordini e le relazioni dei popoli, e persino il modo di sentire e di vivere; così le leggi che sono l'espressione dello stato in cui essa si trova, conservando inconcussi i sommi principii della giustizia, si vanno mutando e migliorando ne' secoli progressivi, ed adattandosi ognor meglio alle condizioni del loro tempo. Ai

tempi di Romolo le leggi non erano quelle delle dodici tavole, e queste erano già dimenticate prima di Giustiniano; nè il codice Napoleone è la stessa cosa che le pandette. Non parrà quindi temerario chi domandasse: se le leggi francesi ricalcate sulle romane, che formano oggidì la base della legislazione di quasi tutte le colte nazioni, si attaglino perfettamente ad un secolo in cui i tesori dell'intelligenza assai più ricchi e diffusi, le attitudini ed i mezzi delle industrie assai più potenti, e la maggiore facilità dei commerci accrebbero in modo inopinato quel potere che fu dato all'uomo sul pianeta ch'egli abita, e quindi non poterono a meno di influire sugli ordini e le relazioni sociali.

Nelle società primitive, scarse di attitudini industriali e di ricchezze mobili, dove non esiste quasi altro capitale che la terra poco coltivata e gli uomini, predomina naturalmente l'istinto conservatore, quasichè si temesse ad ogni istante di retrogradare e ricadere nella primitiva barbarie. Ivi gli uomini son legati al suolo che coltivano, come vediamo tuttora ne' paesi Slavi ove la servitù della gleba sta per cadere a' nostri giorni; i beni sono in varie guise vincolati alle famiglie; ed i commerci inceppati od interdetti. La legge Mosaica che ogni cinquant'anni nel gran giubileo annullava tutti i debiti e le vendite, ritornando case e poderi ai loro primi possessori, è una delle più chiare espressioni delle idee predominanti in quelle società.

In Roma formatasi ad epoca assai più tarda e framezzo civiltà più adulte con principii di aristocratica eguaglianza, se così m'è lecito esprimermi, la famiglia fu la base, della costituzione. Il figlio di famiglia e la donna furono soggetti come gli schiavi al potere assoluto del capo della famiglia, che aveva piena autorità sulla loro vita e le loro sostanze; ma appunto perciò che la famiglia era così

fortemente costituita, lo stato non v'ebbe alcuna ingerenza, ed i capi delle famiglie godettero per sè stessi della più ampia libertà. Il libero commercio dei beni e la libera facoltà di contrattare furono quindi fino dalle origini principii inerenti alle leggi romane, e tanto se ne abusò, da concedere persino al padre il diritto di vendere i figliuoli. Col progredire della società romana e l'ingentilirsi dei costumi, mentre da un lato mitigossi secondo l'equità il rigore del diritto famigliare, si svolse dall'altro il principio della libertà delle contrattazioni; ed applicando le divine regole dell'equo e del giusto i romani giureconsulti dettarono norme per la vendita il mutuo la fidejussione ed il pegno e per qualsiasi altra specie di contratti di transazioni ed obbligazioni, norme che tramandateci dalla raccolta Giustinianea formano tuttora e formeranno la base delle leggi delle nazioni civili, ed uno de'più fecondi ed utili soggetti di studio. Ma anche nel mondo romano l'industria era affidata alle mani dei servi, poche le ricchezze mobili, debole il commercio, e quindi una grande lacuna nelle leggi di quel popolo coltivatore e soldato.

Soffocata la civiltà romana fra le invasioni barbariche, mentre continua tuttora la servitù della gleba, rinascono insieme colla barbarie i vincoli della terra a vantaggio delle famiglie; e quindi i feudi i beneficii militari ed ecclesiastici, le primogeniture, i patronati, il riscatto gentilizio, ed altri simili impedimenti alla libera commerciabilità dei beni: ma sorge frattanto una nuova potenza, l'industria esercitata da libere mani. In mezzo ad una società regolata a gerarchia ed a privilegi sorse gerarchica e privilegiata essa pure costituita in corporazioni e maestranze, sola forma che le permettesse di resistere alla prepotenza de' vecchi elementi: ma l'istruzione, l'agiatezza e la ricchezza si vanno aumentando nelle città, il libero lavoro, la libertà dei commerci, l'egua-

glianza incominciano a guadagnare terreno: ed in Italia ove fu il principio di questo moto, sparisce la servitù della gleba,[1] la feudalità viene battuta sui campi di battaglia e nelle popolari assemblee, il vecchio diritto romano viene invocato contro il diritto barbarico, l'enfiteusi diviene stromento per liberare la proprietà dal dominio del feudo e della chiesa, ed il libero allodio va ognora estendendosi, e d'altra parte sotto forma di consuetudini e di statuti speciali si va formando accanto l'antico diritto romano il nuovo diritto commerciale.

Così progredì la lotta fra i vecchi ed i nuovi principii sino alla rivoluzione francese che nel 1789 abbattè d'un colpo tutti gli avanzi delle istituzioni del medio-evo, proclamando sulle loro rovine la libertà e l'eguaglianza. Cieco furore di distruzione, rimescolamento di principii e di idee, impazienza ed imperizia di edificare per abbattere di nuovo, feroci ire di parte e guerre intestine ed esterne furono i caratteri di questa grande epoca; finchè un uomo provvidenziale coronato dalla vittoria pose la sua spada fra i contendenti e *si assise arbitro fra due secoli.* Ma sciolse egli definitivamente l'arduo problema, o l'opera sua non fu che un compromesso di durata limitata, una sosta alle controversie degenerate in lotta di sangue, per riprendere poscia con calma la via del progresso civile? Le convulsioni sociali che agitarono ed agitano tuttavia le viscere della nazione a cui egli dettò le sue leggi, ci inducono a credere che l'opera non è ancora compiuta, che altri ostacoli vi sono da rimuovere, ed altro vi resta a fare, perchè la società possa assidersi sicura sulle sue basi. Presso di noi che abbiamo una civiltà di comune

[1] Nel 1256, il popolo di Bologna riscattò a denari dai loro signori i *fedeli* del contado (ultimo rimasuglio di servitù), vietando sotto pena del capo che alcuno si ritenesse per *fedele.* — Muratori, *Antiq. Ital. Dissertationes;* Dissert. XIV.

origine con essa, molteplici punti di contatto e leggi ed istituti consimili, l'attenzione degli animi fu rivolta ad altro scopo; poichè la riconquista della nazionale indipendenza e la libertà della patria tennero in continua tensione tutti i sentimenti e le forze della nazione. Ma non per questo dobbiamo trascurare le utili riforme, acciò la nazione rigenerata nelle patrie battaglie e libera dal giogo straniero possa svolger regolarmente nel campo economico le sue forze sovraeccitate, e non abbia a cadere nelle sterili agitazioni suscitate da utopisti ed egoisti ambiziosi travestiti da filantropi, razza dannosa ed improduttiva che prospera e moltiplica nelle società robuste, allorchè incontrano ostacoli artificiali opposti al loro svolgimento.

Intraprendendo il suo lavoro legislativo al cessare della tempesta rivoluzionaria, Napoleone il grande era preoccupato più d'ogni altra cosa dalla necessità di assicurare i vantaggi ottenuti, e di rendere alla società sconvolta la tranquillità perduta ed uno stabile assetto di pace futura; ed a tal uopo, distrutto ogni rimasuglio feudale, con un ritorno ad un passato più antico ricercò nelle leggi di Roma non tanto i principii di cui sono informate, quanto il secreto di quella solida fortuna che per sì lungo tempo fu compagna alla repubblica di Bruto ed all'impero di Cesare. Se si incontrano da un lato in quel codice immortale molte disposizioni che rendono omaggio ai nuovi principii d'eguaglianza come sarebbero le leggi successorie, vi ha d'altra parte una tal quale noncuranza e quasi dimenticanza della ricchezza mobile e della industria, ed una eccessiva importanza data alla possidenza territoriale, chè appare come fosse scopo principale del legislatore di assicurare sulla medesima la stabilità dell'ordine e della fortuna sociale. Richiamata in tutto il suo vigore la distinzione fra i mobili e gli immobili, di

questi ultimi si occupò quasi esclusivamente come se essi fossero la sola ed unica specie di proprietà: anzi al vedere la responsabilità gravitare continuamente sopra i possessi, le solenni e minuziose forme prescritte pei contratti che le risguardano, le lunghe prescrizioni, le molteplici cause di rivendicazione, e gli ordini speciali di giudizii e di magistrati secondo che si tratti di azioni personali o reali, si direbbe quasi che i fondi siano considerati come cosa affatto indipendente dalla persona e superiori alla stessa, od almeno che essa valga solo perchè possiede, e tanto quanto possiede di stabili.

Se non che quando mutano i tempi, le leggi di protezione diventano come la camicia di Nesso; e come negli ultimi secoli si videro possessori di feudi ridotti nelle castella cadenti e nelle terre deserte all'estrema miseria implorare il favore di potere alienare; così l'industria agricola inceppata ne' suoi progressi, onerata dal debito ipotecario e priva di credito personale è omai al punto di chiedere d'essere esonerata da leggi tutrici che sono in gran parte la causa del suo basso stato. Omai nessuno potrebbe filosoficamente considerare le leggi della proprietà territoriale come il diritto comune, e quelle del commercio come un diritto eccezionale o privilegiato. La proprietà territoriale ha e debbe avere le sue leggi speciali come hanno le loro proprie la commerciale l'industriale o la letteraria; ma tutte debbono sottostare ed essere regolate da quei sommi e generali principii di giustizia che sono la vera legge comune. Questi principii devono informare tutte le leggi, eguagliare i diritti e regolare le transazioni sotto le molteplici forme che può dar loro la libera volontà dei contraenti; ed agevolata in tal modo la libertà degli scambi, conviene procurare, per quanto sia possibile, di dare ai beni mobili od immateriali la sicurezza e stabilità della terra, ed

alla terra le agevolezze e la facile commerciabilità dei beni mobili. Mi convien dire che su questo terreno già qualche cosa si fece, ed altre riforme si apparecchiano in senso liberale e progressivo: basti accennare la legge 14 aprile 1853 che tolse l'assurdo divieto fatto ai non commercianti di segnare lettere di cambio o biglietti all'ordine; la competenza de' giudici di mandamento estesa a maggior somma ed indistintamente, sia per le cause personali che immobiliari; il procedimento ne' giudizi ed i mezzi esecutorii resi più speditivi dal nuovo codice, benefizio alquanto neutralizzato dalle tasse giudiziarie; infine il progetto del nuovo codice civile che ha notevoli miglioramenti, sia nel rendere più semplici le forme degli atti, sia nel sistema ipotecario ed altre sue parti. E ciò mi dà maggiore incoraggiamento ad esporre alcune idee intorno a questo soggetto.

Il Codice Piemontese (art. 1589), conforme a quello di Francia, stabilisce che « la vendita nelle forme volute » dalla legge è perfetta fra le parti, e la proprietà si » acquista di diritto, dal momento che siasi convenuto » sulla cosa e sul prezzo, *quantunque non sia seguita la* » *tradizione.* » Questa disposizione intesa ad escludere la necessità della tradizione materiale della cosa venduta ch'era richiesta dalle leggi romane, benchè appaia generale ed applicabile a qualsiasi sorta di vendite nasconde gravissime differenze: poichè la vendita delle cose mobili non può dirsi veramente perfetta sino a che non siasi operata la tradizione, e questa avvenuta, il compratore di buona fede diventa irrevocabilmente proprietario della cosa in faccia al venditore ed ai terzi; al contrario nelle cose immobili l'*atto pubblico di vendita debitamente insinuato* trasferisce i diritti del venditore nel compratore, e forma il titolo che lo investe senz'altro della proprietà. Ma il titolo d'acquisto, ossia l'istromento di

compra, non rappresenta il fondo e nè anco il diritto assoluto sul fondo, ma soltanto il diritto che vi aveva il venditore, il quale a sua volta dipende e si misura dal titolo che conferì al medesimo il diritto di proprietà; e così proseguendo, il valore legale di un atto di vendita dipende da tutti gli antecedenti. E quindi logicamente per provare la legittimità della proprietà, converrebbe salire di mano in mano sino al primo occupante, se frammezzo a questa pericolosa scala ascendente non si frapponesse la prescrizione, la quale in definitiva, secondo le nostre leggi, è il vero titolo ed il fondamento della proprietà immobiliare; ed è soltanto da essa che gli atti ricevono un valore assoluto. Non amando io le sottigliezze (per quanto questa conclusione possa parere assurda trattandosi specialmente di legge che dicesi conservativa), non ne avrei fatto nè anco parola, se non sapessi che nelle cose legali può applicarsi a rigore la massima degli scolastici che *forma dat esse rei.* Per mezzo di definizioni e di forme si stabilirono a guisa di tanti enti morali o logici le diverse specie di atti e di contratti, circoscrivendoli in modo che è facile, per poco che alcuno se ne scosti, di cadere in qualche nullità; ma ciò che più importa si è, che da queste forme e da questi modi ne discendono per logica necessità, benchè talora inavvertite, rigorose e logiche conseguenze. Infatti coerentemente a questo sistema sugli immobili si fece la più larga parte al diritto di rivendicazione, e si stabilirono lunghe prescrizioni, a cui aggiungendosi i difetti del sistema ipotecario fondato sulla stessa costituzione della proprietà, ben potè scrivere un dotto giureconsulto francese: che non v'ha proprietario il quale, rigorosamente parlando, sia certo di non potere essere evitto, nè mutuante su ipoteca che sia sicuro di non perdere il pegno.

Nelle cose mobili e nelle immobili noi abbiamo, può

dirsi, due legislazioni diverse, anzi opposte. Nelle mobili *il possesso tiene luogo di titolo*, e la terza persona che le abbia comprate in buona fede da persona ed in luogo non sospetto, non può essere molestato dal primitivo proprietario, ancorchè ne fosse stato spogliato con furto o con violenza; e questo principio del rispetto alla buona fede dei terzi, noi vediamo essere preponderante in tutta la legislazione commerciale. Al contrario secondo la legislazione sugli immobili, il fondo può essere rivendicato dalle mani del terzo possessore, ancorchè questi l'abbia comprato col frutto delle sue fatiche da chi era tenuto pubblicamente come vero proprietario, e come tale inscritto ne' pubblici registri, e che la causa di rivendicazione sia tale, ch'egli non potesse venire a conoscerla nè anco con scrupolosa ricerca. Io non mi farò a discorrere dei casi particolari, ma di tali fatti chiunque abbia pratica delle cose forensi ne conosce più d'uno, e spesso tali fatti avvengono per negligenza, e talvolta anche per colpa di chi più tardi intenta il giudizio di rivendicazione.

Tale differenza di leggi viene spiegata da dotti professori, col dire che nelle transazioni sulle cose mobili si ebbe maggiore riguardo alle esigenze del commercio ed all'interesse sociale, mentre nelle immobili il legislatore si attenne alla stretta giustizia. Tale giustificazione è apparentemente buona; ma a me pare di vedere in queste leggi una assoluta opposizione; cosicchè convien dire che una delle due violi la giustizia, e sia contraria all'interesse sociale.

Quanto alla giustizia, quando la questione penda fra un terzo acquisitore in buona fede ed il primitivo proprietario che ne fu spogliato per colpa altrui, la ragione mi pare così dubbia o piuttosto talmente eguale d'ambe le parti, che non saprei dire da qual parte inclini la bi-

lancia; ma se, come più spesso avviene, vi fu colpa od anche solo negligenza od imprevidenza per parte del proprietario spogliato o del suo autore, la ragione appartiene evidentemente al terzo acquisitore in buona fede, e parmi che lo spogliarlo sia peccare contro la giustizia naturale; onde è il caso di ripetere il sapientissimo adagio de' giureconsulti romani *summum jus summa injuria.* Quanto poi all' interesse sociale importa al buono andamento dei commerci umani, che i terzi abbiano mezzi facili e spediti per conoscere la legittimità e sicurezza dei possessi, che questi non vengano inutilmente turbati, che niuno venga protetto dalle leggi contro la propria negligenza, e quindi che in caso di dubbio il terzo possessore in buona fede e a titolo oneroso sia protetto a preferenza degli altri pretendenti; poichè ogni fatto di rivendicazione inaspettata getta lo spavento fra i compratori, scema il credito dei possessi, e diventa un impedimento alle contrattazioni.

Il vero motivo di queste opposte leggi non è a parer mio da ricercarsi ne' principii filosofici, bensì nelle ragioni storiche: poichè nel commercio delle cose mobili prevalse per ineluttabile necessità a motivo del loro uso quotidiano l' interesse sociale ed il principio di equità che vanno ognora congiunti; mentre in quello degli immobili si conservarono le ultime conseguenze dei principii che regnavano nelle società primitive, le quali univano l' inalienabilità del suolo alla stabilità e conservazione delle famiglie. Non è quindi la giustizia che sia sagrificata all' interesse sociale nel commercio de' mobili; ma bensì essa ne soffre insieme all' interesse sociale nel commercio degli immobili a favore di un principio che era proprio di un' altra età, e non ha più un' eguale importanza nelle società moderne.

Se sia di vantaggio alla proprietà territoriale l' incertezza e l' instabilità de' suoi titoli, cosicchè ogni com-

pratore e prestatore su ipoteca debba preliminarmente intraprendere lunghe e difficili ricerche legali sull'origine e valore dei titoli, nelle quali gli stessi pratici talora prendono errore, lascio ch'altri lo giudichi. A me pare che sarebbe utilissimo, onde togliere ogni difficoltà, sostituire al sistema vigente un nuovo titolo che rappresenti veramente il suolo e con esso quasi si confonda, e sia di sua natura pubblico e facilmente conoscibile da tutti.

Il catasto, istituzione finanziaria che non fu finora presso di noi che una macchina alquanto imperfetta d'imposizioni, può trasformarsi agevolmente in istituzione giuridica e diventare il gran libro della proprietà fondiaria. L'iscrizione del nome del proprietario nelle tavole catastali dovrebbe essere il titolo di proprietà in faccia ai terzi, e la vendita si opererebbe e diverrebbe perfetta riguardo ai terzi, mediante una nuova iscrizione presa a favore dell'acquisitore: e nello stesso modo si dovrebbe iscrivere il diritto dell'erede: e così pure accanto al nome del proprietario dovrebbero essere inscritte le ipoteche, i sequestri, le contestazioni ed altri diritti eventuali, come pure le locazioni che costituiscono quasi una proprietà temporaria, e che nella moderna economia agraria hanno un'importanza forse eguale alla proprietà istessa. Per tal modo si avrebbe ognora innanzi agli occhi uno specchio fedele e chiaro dello stato della proprietà territoriale: ma sinchè il titolo non rappresenta il fondo, sinchè l'iscrizione de' titoli ipotecari va disgiunta da quelli della proprietà, non si potranno togliere le incertezze ed i pericoli troppo frequenti di perdite e di evizioni. Il sistema delle iscrizioni catastali, raccomandato da distinti giureconsulti ed economisti, non è neanco nuovo in pratica, e si trova attuato presso a poco in tal modo negli stati della Germania, dove la diversa origine della

proprietà individuale produsse naturalmente questo sistema, ed in virtù dello stesso sorse come prodotto naturale l'istituzione del credito fondiario.

A questo sistema si obbietterà che sia ineseguibile sino a che non si abbia un catasto Italiano generale geometrico perfetto, mentre ora esistono catasti regolari soltanto in Lombardia, Toscana e nella Romagna. Certamente un buon catasto renderebbe la cosa di più facile esecuzione: ma, io credo che gli attuali catasti che si conservano in ogni Comune potrebbero bastare anche ora senza sensibili inconvenienti; perchè se nelle attuali indicazioni catastali si trovano talora errori o lacune, ciò avviene in parte da ciò che non sempre i catasti sono affidati ad agenti abili e solerti, e più ancora dalla negligenza de' proprietari che spesso trascurano di fare inscrivere le mutazioni come cosa che ha pochissima importanza. I titoli di cui presentemente facciamo uso non danno maggiori indicazioni di quello che faccia il catasto, eppure rarissimamente succedono errori sulla identità del fondo indicato: e del resto la legge provvederebbe in modo conveniente ai particolari, stabilendo anche, ove occorra, la formazione dei tipi ove trattisi di rettificazioni di confini, e simili variazioni parziali. Ciò che sovratutto importa ai compratori ed ai prestatori di conoscere, è l'ubicazione e l'estensione del fondo, cosa facilissima ad ottenersi, e che persino i nostri catasti ci somministrano con sufficiente approssimazione.

V'ha cui non basta questa riforma, e vorrebbero rendere la proprietà della terra mobile come la cambiale, o piuttosto come i varrants, proposta messa in campo anche da uomini pratici in Inghilterra; ed invero mercè il catasto ciò potrebbe effettuarsi, e dare, se si vuole, alla terra anche la mobilità del biglietto di banco. Ma nello stato attuale delle cose e delle opinioni sarebbe

follia il tentarlo; poichè io non so che direbbero i nostri contadini, se loro si ponesse in mano un pezzo di carta dicendo quello essere il loro fondo. D'altronde, come già dissi altrove, io non credo che la terra sia da assimilarsi perfettamente ai titoli di credito ed alle azioni industriali, e vi abbia vantaggio ad attribuirle la stessa mobilità; poichè i titoli di credito sono capitali unicamente di godimento e nulla importa all'interesse sociale che corrano d'una in altra mano e si trovino più in quella che in questa, mentre la terra è uno stromento di produzione e conviene che resti nelle mani di chi può e sa farla valere; e sarebbe cosa senza profitto e pericolosa se mutasse ad ogni tratto di padrone e diventasse oggetto di speculazione e d'agiotaggio. Nondimeno la forma di una cartella trasmissibile per girata mentre avrebbe assai minori inconvenienti del titolo al portatore, offrirebbe il vantaggio di rendere più facili le vendite e sovratutto di prestarsi meglio alle operazioni di credito su pegno, per cui potrebbe darsi che in un tempo più o meno lontano si giudichi vantaggioso; ma frattanto il sistema delle iscrizioni nominali a catasto, sarebbe il più sicuro e più facile, ed apporterebbe soddisfacenti risultati.

V'ha chi vorrebbe rimediare agli inconvenienti sovraccennati mediante la trascrizione, rendendola obbligatoria per le vendite ed altri atti traslativi della proprietà immobiliare, acciò siano perfetti riguardo ai terzi; e tale è il sistema adottato nel progetto del nuovo codice civile, sistema preferito da molti perchè, come essi dicono, più consentaneo all'indole ed ai precedenti della nostra legislazione. Senza contestare che questo sia un notevole progresso, io prenderò ad esame la trascrizione sotto il duplice aspetto dell'influenza che essa possa avere sulle massime fondamentali di diritto, e sulla maggiore facilità che essa può offrire di conoscere lo stato della proprietà

fondiaria diminuendo le difficoltà delle ricerche ed i pericoli d'errore.

Quanto al primo punto, adottandosi il sistema delle iscrizioni catastali, chi inscrive il suo diritto acquisito di proprietà in luogo di quello del venditore, può riposare sicuro, che soltanto potrebbe esserne spogliato per mala fede ch'egli avesse usata: che se avesse trascurata l'iscrizione, ed avesse a patirne danno per le pretese dei terzi, lo imputi alla sua negligenza di avere omesso un sì facile mezzo; quindi il diritto immobiliare si avvicinerebbe alla semplicità della legislazione sulle cose mobili. Ma sotto questo aspetto la trascrizione non reca alcun cangiamento. Essa non ha altro effetto legale che di impedire che i creditori possano prendere sullo stabile venduto un'ipoteca loro concessa da un titolo anteriore; del resto non è che una formalità di più aggiunta a quelle che prima si richiedevano per la vendita, e non ha altro scopo che di dar loro maggior pubblicità. Il titolo di proprietà e la misura del diritto rispetto al possessore ed ai terzi resta pur sempre l'atto o scrittura di vendita, il cui valore è subordinato a quello di tutti gli altri atti precedenti che trasfusero il diritto di proprietà nell'ultimo venditore; onde sussistono tuttavia le stesse cause di rivendicazione, la stessa incertezza e gli stessi pericoli. Il solo guadagno reale rispetto alla certezza dei diritti può derivare soltanto dall'accorciamento dei termini della prescrizione, non già dalla trascrizione.

Quanto al secondo punto, qualora la trascrizione fosse richiesta per tutte le mutazioni di proprietà sia per cause fra vivi che per successione (il che non avviene, e sarebbe assai difficile l'ottenere di includervi le successioni), si verrebbe a costituire un libro della proprietà simile alle proposte tavole catastali, ma assai men chiaro e compito. Poichè il catasto rappresenterebbe compiuta-

mente lo stato attuale delle proprietà, mentre i registri della trascrizione non offrono che note sui proprietari e sugli atti di alienazione, le quali non possono dare una nozione completa senza il sussidio d'informazioni attinte ad altre fonti, circa la natura ed il valore della proprietà stessa; ed in molti casi si dovrebbero ricercare anche le trascrizioni anteriori, senza potere acquistare certezza contro le frodi di vendite ed il valore dei titoli. Ma ciò che più importa si è che il registro delle trascrizioni rimane distinto e separato da quello delle ipoteche, onde chi ha bisogno di accertarsi dello stato della proprietà, deve accingersi all'impresa di consultare i titoli traslativi fra vivi e per successione, ed i registri della trascrizione, compulsare quelli delle ipoteche, studiare sul catasto lo stato materiale dei fondi, e dopo tutto questo se la prescrizione non l'assecura, Dio sa s'egli è arrivato a conoscere tutto e ad evitare ogni pericolo. È vero che i pericoli sono scemati dalle prescrizioni più brevi; è vero che la stima personale e la fede che si ripone nei contrattanti sono per lo più sufficiente guarentigia; ma la legge deve essere fatta sopratutto contro gli uomini di mala fede; e la migliore è quella che rende le cose più chiare ed intelligibili, e la malafede impossibile.

Dopo quanto venni esponendo credo soverchio il soffermarmi a lungo sulle ipoteche, e mi affretto ad escire da questo arido argomento. Siccome l'ipoteca è per sua natura null'altro che una specie di pegno, sembra naturale e conveniente che nello stesso modo che per assicurazione del creditore, la cosa mobile data in pegno si deposita nelle mani del medesimo, così l'iscrizione del titolo costitutivo dell'ipoteca vada annessa con quella del titolo di proprietà. E secondo il sistema proposto l'ipoteca nei registri a ciò destinati sarebbe ognora inscritta allato all'iscrizione del titolo di proprietà; ed in

caso di alienazione e trapasso della medesima, l'ipoteca non cancellata rimarrebbe tuttora accanto al nome del nuovo proprietario, ed in tal modo si avrebbe un mezzo sicuro e pronto per riconoscere lo stato della proprietà ed i suoi carichi, ed assicurare i diritti.

Anticamente secondo il principio generale che tutti i beni del debitore debbono essere garanzia dell' adempimento delle obbligazioni, l'ipoteca veniva estesa mediante un semplice patto a tutti i beni immobili presenti e futuri, il che alterava la natura del pegno che debb' essere speciale e determinato, ed aggiungendovisi la mancanza di pubblicità, dava luogo a frodi ed inganni. Le nuove leggi che stabilirono l' ufficio dei conservatori delle ipoteche, non seppero dapprima applicare a tutto rigore i principii adottati della pubblicità e della specialità, cosicchè si ammisero tuttavia in buon dato ipoteche generali ed anche tacite: e conforme alle opinioni anteriori, si volle fare dell' ipoteca la salvaguardia delle famiglie, la difesa dei pupilli, e l'esecutrice de'giudicati, come se la terra dovesse provvedere a tutto, ed il credito personale fosse nulla. Quindi si potè dire essere questa la parte più intricata e difficile delle leggi. e sorgente continua di molteplici contestazioni e lunghi e costosi giudizi, di evizioni, di perdite e di spese, il tutto a danno del credito e della ricchezza agricola.

Il nuovo progetto di codice civile ove fu raccolto quanto v'ha di meglio nelle varie legislazioni italiane, segna su questo punto notevolissimo progresso. Tolte le ipoteche giudiziali, ridotti i privilegi ed ipoteche legali, se ben mi ricorda, alle sole del fisco, della moglie, dei pupilli, del venditore, del condividente e del costruttore; limitato a dieci giorni il termine privilegiato per le iscrizioni delle ipoteche più favorite; cosicchè siamo assai vicini alla perfetta applicazione dei principii di specia-

lità e pubblicità. Ma si potrebbe chiedere ancora: perchè la legge colpisce di una sì formidabile ipoteca il tutore che possegga beni stabili, mentre non richiede alcuna cauzione da chi non ne possiede; e se invece di questo parziale trattamento, non fosse meglio che sorvegliasse l'impiego de' fondi pupillari, ordinandone l'impiego nelle casse di deposito, o in acquisto di cartelle del credito fondiario od altri valori realizzabili e sicuri. Si potrebbe anche chiedere se v'ha tuttora necessità che la legge provveda essa stessa all'assicurazione delle doti, o se non sarebbe meglio che le parti vi provvedano per sè stesse nel modo che credono meglio. Infine non è soltanto la terra che abbia valore e sicurezza e stabilità, ma molti capitali annoverati fra i mobili posseggono tali doti o potrebbero acquistarle, come ad esempio, i fondi pubblici, le cartelle del credito fondiario se esistesse, le somme depositate alla cassa de' prestiti e depositi, e, colle debite riserve, le stesse azioni delle ferrovie ed i crediti ipotecari privati, valori tutti che formano insieme gran parte della fortuna nazionale; si potrebbe quindi chiedere ancora se non sarebbe equo, acciò tutto il peso dei debiti non venga a gravitare sulla terra, che i più sicuri di tali capitali le fossero assimilati per somministrare cauzioni, e che in certi casi e colle dovute precauzioni potesse il debitore liberare il suolo sostituendovi alcuno di questi mezzi.

Trattai sulle generali questo sistema che senza dubbio è il più chiaro e completo e sicuro, per dare pubblicità allo stato della proprietà territoriale, e dietro il medesimo potrebbero rendersi assai più semplici e speditivi i giudizi di purgazione e di graduazione ed altri procedimenti. Quanto ai particolari, se cioè i libri delle iscrizioni che per maggiore chiarezza chiamai catastali, debbano tenersi in ogni Comune o per Circondarii, come

e da chi tenuti, quale autorità debba assumerne la sorveglianza, sono cose che richiederebbero lungo studio, nè so se alcuno vorrebbe tenermi dietro; chiunque può trovarne d'altronde dei saggi nelle legislazioni germaniche.[1]

Non credo cho oggidì dopo i grandi passi fatti per questa via, vi sia ancora chi voglia addurre in contrario la ragione già opposta a Colbert, che non conviene mettere in piazza gli affari delle famiglie, ragione che valse a rovinare la riforma ipotecaria promossa nel 1683, da quel celebre ministro. È cosa più che equa che chi compra una cosa possa conoscere i vizii della stessa, e che chi colloca la fede del contratto sulla responsabilità reale di una persona abbia gli elementi per farne sicuro giudizio. D'altronde è abbastanza noto che questa mancanza di pubblicità giova ancor meno alle famiglie dei proprietari che non ai prestatori, poichè fornisce loro la deplorabile facilità di eccedere ne' debiti oltre quanto possono sopportarne, e coprendo quindi la loro reale povertà sotto le apparenze dell' agiatezza, accelerano la loro rovina, come avviene troppo spesso.

Infine, perchè gli affari corrano spediti, fa mestieri che le leggi siano chiare ed intelligibili ed ognuno possa

---

1 Nella Baviera, ad esempio, il registro fondiario ed ipotecario è diviso in tre colonne. La prima contiene la designazione dello stabile, la sua natura e valore estimato sul prezzo di vendita od anche a richiesta dietro perizia giudiziale, ed i diritti reali a carico del fondo, come p. e. i diritti signorili. La seconda colonna contiene la designazione del proprietario, il titolo di possesso e le limitazioni del diritto di proprietà come l'usufrutto, il patto di riscatto e le condizioni risolutive, e le così dette prenotazioni prese dai terzi che vi abbiano alcuna pretesa ec. La terza colonna contiene le iscrizioni ipotecarie, loro cessioni e cancellazioni. Come ognun vede, è un conto aperto per ciascuno stabile. Le autorizzazioni per le iscrizioni sono concesse dai tribunali dietro presentazione dei titoli.

vedere a primo aspetto il fatto suo. Nelle cose commerciali i negozianti conoscono perfettamente e senza grande studio le loro consuetudini e le loro pratiche, chè anzi eglino stessi siedono ne' tribunali; negli affari civili al contrario si ridussero le cose ad un punto, che ad ogni tratto conviene ricorrere all'opera costosa degli avvocati e de' giudici; e, ciò che è ancor peggio, la maggior parte di chi vi ricorre, sono incapaci di comprendere le loro ragioni, e devono tirare avanti con cieca fidanza.

CAPO IX.

DELLE IMPOSTE.[1]

—

Ora mi resta a parlare delle imposte le quali reagiscono più che non pare, non solo sul movimento economico della società, ma sulle stesse leggi civili. Nello stesso modo che le tasse doganali possono diminuire e quasi proibire l'importazione ed il consumo delle merci estere;

[1] Questa parte fu scritta durante l'interruzione della attuale Sessione parlamentare, e quindi prima che fossero proposte dal ministro delle finanze e votate dal Parlamento le nuove leggi d'imposte, che modificarono considerevolmente lo stato di cose anteriore. Tuttavia, premessa questa avvertenza, non credo necessario di dover cangiare in nulla l'esposizione di questo capo; in primo luogo, perchè il sistema delle imposte in Piemonte è soltanto qui ricordato come punto di partenza alla discussione, e non all'oggetto di farne una critica compiuta; in secondo luogo, perchè le nuove leggi conformi in parte alle idee qui esposte, non formano ancora un sistema completo di cui si possano prevedere i risultati, assoggettandolo a minuto esame e ad una critica estimazione. — Colgo frattanto l'occasione per ricordare come anche in questa circostanza odiosa delle nuove imposizioni, le popolazioni di tutte le provincie italiane diedero nuova e splendida prova di patriottismo, del che invero non vi fu mai motivo a dubitare; e ciò deve rendere più benevolo all'Italia il giudizio degli stranieri che amano conoscere coscienziosamente le nostre condizioni, e rendere più ferma risoluta ed attiva la mano del nostro Governo.

così le imposte mal regolate possono restringere ed impedire i commerci e la produzione interna, e persino fare della giustizia un privilegio della ricchezza. Col mezzo delle imposte il Governo è arbitro delle sorti dei cittadini; e temo assai che un giorno esse non divengano arme di guerra fra le classi sociali com' erano un tempo le dogane fra le nazioni; e con ben maggiori danni, sino a che l'esperienza acquistata a malcosto non faccia desistere e chi si illude e chi vuole illudere.

Le massime astratte dell'economia politica non meno dei calcoli della meccanica che va annoverata fra le scienze esatte, vanno soggette esse pure ad impedimenti ed attriti che ne ritardano o ne modificano i risultati; impedimenti che non sempre la scienza può prevedere *a priori*, e che in nessuna parte si presentano così numerosi e difficili come nella materia finanziera. Ed è per questo che un uomo di Stato il quale giunga ad eseguire anche in parte alcuna utile riforma, ne consegue spesso maggiore onore dello scrittore che co' suoi studi gli ha segnata la via.

Sta scritto nel nostro Statuto che le imposte debbono essere proporzionate agli averi di ciascun cittadino: ma se non senza difficoltà si ottiene nella pratica di togliere ogni privilegio e proporzionare esattamente in ciascun ramo di imposte il carico agli averi, riesce poi affatto impossibile il coordinare tutti i rami di imposte in modo che tutti i cittadini vi concorrano in giusta proporzione; laonde conviene contentarsi di un risultato approssimativo. Si propose come ottima cosa un' imposta unica, disputandosi tuttavia se dovesse cadere sul capitale o sulla rendita, od in varia proporzione su entrambi: ma ciò che a motivo delle inevitabili diffidenze dell' egoismo della simulazione e malafede, piante pestifere che per lungo tempo ancora germoglieranno nel cuore umano,

non è fattibile neppure in un piccolo Governo come la Svizzera, od in altro anche meno dispendioso, lo sarebbe tanto meno in un Governo come il nostro gravato da forti imposte pel pagamento dei debiti, pel mantenimento di numerose forze di terra e di mare, e per l'intrapresa di grandi lavori di pubblica utilità. Poichè, quanto più grave è il carico che devesi imporre ai contribuenti, tanto più malagevole ne riesce la ripartizione, e più forti le inevitabili disuguaglianze che altrimenti sarebbero passate inavvertite. È quindi necessità l'attenersi alle imposte molteplici, evitando però che si moltiplichino come la progenie di Abramo, e vengano sotto varii nomi e doppia spesa a colpire replicatamente lo stesso oggetto.

Ma framezzo a tali difficoltà conviene segnarsi la via che si vuole percorrere, procurando di deviare il meno possibile dal segno proposto e di ritornarvi quanto più presto si possa; poichè nulla più nuoce che abbandonarsi all'empirismo come fanno troppo facilmente i finanzieri, colpendo qua e là senza preconcetto sistema, come vien meglio ovunque vi sono denari da prendere, senza badare a chi e come si prendano, quali utili effetti si impediscano e quali dannosi ne provengano. Senza pretendere di tracciare un sistema in materia tanto spinosa ed in difficilissimi tempi, io mi limiterò ad alcuni appunti critici intorno a ciò che ha maggior relazione col mio argomento, prendendo a base del discorso le imposte vigenti nelle antiche provincie piemontesi che sino ad ora sopportarono la più grave soma.

Nel bilancio piemontese attivo pel 1859 la rendita delle dogane, dei monopolii, del tabacco e sale, dei pubblici servizii, strade ferrate, poste e telegrafi, compresovi anche il lotto, oltrepassavano di qualcosa la metà degli introiti. Le imposte dirette equivalevano ad un sesto del bilancio ed erano così ripartite: la prediale un decimo

del bilancio; quella dei fabbricati la trentesimasesta parte; quelle sul commercio, arti ed industrie, compresavi la tassa sulle vetture, la trentesimaterza; e presso a poco altrettanto la personale-mobiliare che si sopporta indistintamente da tutti i cittadini possidenti ed agiati. Ma se vogliamo considerare tutte le imposte che direttamente od indirettamente vengono a cadere sulla proprietà immobiliare, dovremo comprendervi, oltre la loro quota di imposta diretta, almeno i quattro quinti delle tasse d'insinuazione o registro e le imposte sulla consumazione del vino e carni; e aggiungeremo i 44 milioni cioè i tre decimi, senza computare la parte che le spetterebbe per le imposte di monopolio. Sarebbe difficile senza lungo esame e documenti precisi il separare ciò che si appartiene ai fabbricati civili da ciò che spetta alla proprietà rurale; ma a quest'ultima tocca senza dubbio la massima parte, che il decimo di guerra ha naturalmente aumentata.

Se poi, come debbesi fare, aggiungiamo alle tasse regie le comunali e provinciali, ne risulta che il carico totale delle pubbliche esazioni è per tre sesti coperto dalle dogane, monopolii, pubblici servizi e dazii, per due sesti dalla proprietà immobiliare, e per un sesto dalla mobiliare unitamente ad altre imposte e proventi minori. In Francia i carichi della proprietà immobiliare relativamente al bilancio dello Stato sono anche maggiori che presso di noi, il che in parte vi è compensato dalla maggiore esattezza del catasto; in Inghilterra al contrario giungono appena alla ventesima parte del bilancio.

Per misurare con esattezza la sproporzione evidente dei carichi della proprietà fondiaria, converrebbe stabilire con dati statistici accettabili il valore dei capitali e l'ammontare della rendita per ciascuna industria, il che ci riesce impossibile. Ma a darne un sufficiente indizio ba-

stino i calcoli del conte Salmour,[1] secondo i quali l'interesse del debito ipotecario e le imposte dirette assorbirebbero la metà della rendita netta del suolo; alle quali se si aggiungono le imposte indirette di cui feci parola e la quota parte che devesi sopportare dagli agricoltori pel consumo de' generi di monopolio e simili, ben peggiore assai ne risulta la condizione, e non v'ha a meravigliarsi se l'industria agricola fa sì lenti progressi.

L'imposta prediale piuttosto che un'imposta sulla rendita potrebbe dirsi un'imposta sul capitale, poichè non tiene alcun conto dei debiti che possono gravitare sulla proprietà, e tanto paga la terra libera come quella soggetta ad un'ipoteca che può assorbirne tutto il provento. Tuttavia siccome a ciò è impossibile il porre rimedio, sarebbe utile per togliere altre diseguaglianze il regolarizzare anche provvisoriamente il catasto riparando almeno le più gravi ingiustizie, nel che anche il Governo vi troverebbe profitto, e coordinare l'imposta delle varie provincie e Comuni sulle denuncie particolari e sulle risultanze dei contratti d'affitto. Tale sistema più spedito è forse anche più giusto, poichè omai più nessuno crede all'esattezza ed infallibilità delle valutazioni e stime catastarie: e ad uno di questi temperamenti pare siasi appigliata nelle sue conclusioni la Commissione governativa testè nominata per la perequazione dell'imposta fondiaria. Ma le imposte indirette comprese ne' vari rami di insinuazione, trascrizione, successioni, emolumenti e simili meritano speciale menzione come quelle che colpiscono il capitale ad ogni trapasso.

È cosa veramente singolare che mentre del catasto, istituzione finanziaria, non siasi voluto o saputo tirare profitto nell'interesse giuridico, dell'insinuazione o regi-

---

[1] Salmour, Op. cit.

strazione, istituzione di origine e scopo affatto giuridico, siasene fatta una macchina d'imposta, a carico quasi esclusivo della proprietà immobiliare: e se tali balzelli fossero meno antichi, i loro inventori oggidì correrebbero rischio d'essere posti fra i nemici del capitale assai più fieri di Prodhon e degli altri socialisti. La cosa però se non è equa, è per lo meno assai naturale. Era giusto che il Governo dacchè rendeva ai privati questo servigio dell'insinuazione, ne chiedesse un compenso; in seguito le necessità sovraggiunte lo consigliarono ad aumentare questo compenso onde tirarne un guadagno; e così accrescendo di mano in mano la dose, si giunse al punto di tassare tutti i contratti e di esigere sino il 5 per cento sul prezzo della vendita degli stabili. Per tal modo il Governo mentre lavora da una mano a togliere le enfiteusi, i laudemi e gli altri vincoli feudali, esso medesimo li ristabilisce coll'altra a suo proprio profitto, imponendo oneri anche più gravi ed estesi.

Queste specie d'imposizioni hanno agli occhi de'finanzieri il merito impareggiabile di essere di facile riscossione; e vi ha anche tendenza ad aumentarle, perchè si crede addossarsi minore impopolarità chi aggrava un'antica imposta di quello che ne inventa una nuova. Ma in tutte le cose vi ha un limite; e lo spingere troppo oltre le esazioni fiscali, provoca le simulazioni e le frodi che riducono a nulla e volgono talora anche in perdita gli sperati guadagni. Quanto poi alla facilità di esazione non v'ha dubbio che a chi compra per cento nulla importa di darne soltanto novantacinque al venditore e cinque al Governo, ed a chi impresta cento di dar novantanove soltanto al debitore ed uno al Governo; e tanto chi vende come chi prende a mutuo, stretto dalla necessità, conviene che si rassegni a sopportare anche questo carico; ma tutto ciò non prova la bontà di tale imposta. Si dice

che tali imposte sono volontarie come il fumare tabacco. Meglio sarebbe il dire eventuali; poichè per lo più il vendere ed il tôrre ad imprestito sono azioni volontarie come il mangiare fromento, e con tale ragione si potrebbe giustificare anche la tassa sul macinato. Si dice che questo è un mezzo per colpire la ricchezza latente quando si manifesta. Ma parmi che vi sarebbero ben altri segni per conoscerla ed altri modi per colpire ogni sorta di ricchezza; mentre queste tasse non raggiungono lo scopo: e non è già la ricchezza che impongono, ma più sovente la miseria, cioè il bisogno del venditore e del mutuatario che devono nella maggior parte dei casi subire la legge di chi tiene il denaro.

Per me credo che anche un'imposta che desti romori, a meno che non sia vessatoria, può essere talora consigliera di parsimonia e stimolo all'attività personale e tornare a vantaggio degli stessi che la sopportano: ma un'imposta che colpisce ad intervalli il capitale stesso nella sua sorgente e ne' suoi movimenti è sempre cattiva, poichè sfugge alla previdenza del contribuente e disecca la fonte istessa della produzione; ed i finanzieri che si appigliano a simili partiti, parmi che si studino d'imitare il selvaggio di Montesquieu che atterrava l'albero per coglierne le poma.

Lo scopo delle vendite e per lo più quello di soddisfare i debiti, e negli altri casi di realizzare un capitale mobile per accingersi a qualche intrapresa, e sia l'uno che l'altro oggetto è a desiderarsi che abbiano pronta e facile esecuzione. Ma il primo effetto della tassa è di prelevarne una parte considerevole, non solo a danno del venditore, ma de' creditori stessi del venditore i quali attendono un pronto pagamento, oppure dell'opera che il venditore intende intraprendere. Che se, ciò che è caso raro, la tassa fosse sopportata dal compratore, que-

sti verrebbe a sacrificare a favore del Governo il reddito futuro di uno o due anni, nel momento appunto che ne abbisognerebbe maggiormente per migliorare e rendere più produttiva la nuova proprietà. Ma l'effetto più generale e nocivo di questo genere di imposte è quello di inceppare il commercio degli stabili, ritardare ed impedire le transazioni, la liquidazione dei debiti e la realizzazione dei capitali, e mandare a male le vendite e retrovendite volontarie per aumentare il numero delle forzate, il che di quanto danno sia origine non fa d'uopo il dimostrarlo. E più irragionevole ancora è l'equiparare per la tassa ad una vendita la permuta di stabili, contratto di somma utilità e degno d'ogni favore, specialmente ne' territorii scompigliati dal miscuglio e frazionamento parellare. Ora per ottenere questo vantaggio deve ciascun permutante pagare il due e mezzo per cento del valore del fondo, che è quasi il reddito di un anno; onde si può tenere che ben poche permute si manderebbero ad effetto, se la facilità a cui si presta tale contratto di nascondere il vero valore, non ne scemasse le spese.

Quanto agli affittamenti, ricadendo sul locatario l'anticipazione della tassa d'insinuazione, non pare un buon servigio fatto all'agricoltura quello di diminuire il capitale del coltivatore. Ma ciò che è più degno di nota è, che mentre è ammesso da tutti gli agronomi essere di somma utilità che gli affittamenti siano stipulati per un lungo corso di anni, la legge assoggetta alla formalità dell'istromento e quindi all'inevitabile tassa d'insinuazione soltanto quelli la cui durata eccede i nove anni, lasciando facoltativa l'insinuazione per quelli di minor durata. Ed in tal modo si colpiscono i più utili, e si favoriscono quelli che sono piuttosto dannosi; il che senza dubbio contribuisce a diminuire le stipulazioni di lunga durata.

Le tasse di successione sono un'altra sottrazione che succede di tanto in tanto e che aggiunta alle altre vale ad indebolire il capitale mobile dell'agricoltura; poichè, abbenchè stabilita sovra ogni specie di proprietà, egli è evidente che la terra le subisce in proporzione maggiore, come quella che rappresenta, relativamente alla rendita, un capitale maggiore. Ed oltre ciò è abbastanza noto come molti valori mobili sfuggono facilmente alle ricerche del fisco, mentre ciò non può avvenire della terra, onde cresce a dismisura la sproporzione. Non parlo poi di quella nuovissima disposizione che non permette di sottrarre i debiti, fossero anche ipotecari, dall'attivo dell'eredità; poichè, checchè se ne dica, per trovare un riscontro a tal legge conviene risalire al diritto barbarico preteso dai Principi del medio evo sulle proprietà dei naufraghi.

Delle tasse sulla costituzione dei crediti che vengono pure percepiti ad ogni novazione o cessione, e così pure per ogni cauzione a prestarsi o per qualsiasi altro atto assicurativo, come pure per le quitanze, ne ho già parlato anteriormente. Dissi già come per un debito di lire cinquecento le spese equivalgono ad un aumento d'interesse del 6, 50 per cento se per un anno, e di L. 2. 50 se per due anni. È superfluo ch'io ripeta quanto già dissi sulla necessità di lasciare libero il commercio e movimento del credito, poichè questo è il più delicato e sensibile di tutti i commerci, ed in ultimo ogni carico imposto viene a cadere sul debitore, e reagisce sfavorevolmente sul libero corso e sulla formazione dei capitali.

Quanto alle tasse d'emolumento ed a tutte le altre tasse giudiziarie, debbo premettere per debito di giustizia, che i procedimenti d'istruzione delle cause ed ancora più quelli di esecuzione furono grandemente migliorati, ed abbenchè non siasi ancora raggiunta la massima

speditezza, sono però assai soddisfacenti. Ma nello stesso tempo si aggravarono le spese che sono un carico oneroso per chi deve anticiparle, ed ancora più per chi deve rimborsarle; epperciò diminuiscono in gran parte il beneficio ottenuto, e l'effetto che se ne doveva attendere.

Non seguirò più oltre l'analisi di questi lunghi cataloghi di balzelli conosciuti sotto il nome di tariffe, così complicati e minuti, che in qualsiasi convenzione un po' complessa si richiede l'opera di un diligente avvocato o di espertissimo notaio onde evitare il pagamento contemporaneo di quattro o cinque tasse sovra una sola transazione. Ma per calcolare quanto la loro azione possa riescire nociva al capitale, supponiamo che un tale prenda ad imprestito lire 10 mila contro ipoteca, ed avremo tosto una sottrazione dell'uno per cento, oltre tutte l'altre spese d'istromento e di iscrizione ipotecaria. Se il creditore ed il venditore venissero a mancare lasciando eredi collaterali, non sottraendosi i debiti dall'asse ereditario, si avrebbe per ambe le parti una seconda sottrazione del cinque per cento, e in complesso del dieci. Se uno degli eredi del debitore ricevesse nella divisione una quantità maggiore di stabili, assumendosi il pagamento totale delle lire diecimila, per diritto di rifatta dovrebbe pagare ancora il cinque per cento. Se infine per soddisfare al debito fosse costretto a vendere qualche fondo, si avrebbe un'altra sottrazione del 5 per cento, e finalmente un'ultima di 0. 50 per cento, per diritto di quitanza: e così in totale il 21. 50 per cento, cioè più del quinto del capitale sarebbe assorbito dal demanio, senza contare tutte l'altre spese d'istromento, copie, carta bollata ec. Ed il capitale potrebbe anche essere assorbito interamente, se v'intervenissero liti, novazioni, cessioni, delegazioni o retrovendite.

Tali balzelli che nel loro insieme equivalgono e forse

oltrepassano l' ammontare dell' imposta prediale, abbenchè cadano ad intervalli od a caso, non sono per questo meno dannosi, perchè colpiscono appunto dove v' ha maggiore bisogno, e rendono più difficile e lenta l' affluenza del capitale verso la proprietà stabile e l' industria agricola: ed è tanto più grave il danno, in quanto che essa è assai più scarsa di capitale mobile che qualsiasi altra, e la loro ricostituzione succede in essa assai più lenta. Se, come ebbi più volte a notare, i progressi dell' agricoltura sono sì tardi, insensibile l' aumento del capitale mobile, e più lento ancora l' accumularsi della feracità del suolo, la quale si compone e scompone con perpetua vicenda a guisa della tela di Penelope; non si deve in parte questo deplorevole effetto ad un tale sistema di imposizioni, riproduzione delle pretese e dei vincoli feudali ed enfiteutici, che prima della rivoluzione francese tenevano soggetta la terra? Le strade ferrate e le miniere sono proprietà stabilite come i poderi; il debito pubblico e le banche potrebbero tenere un libro per la trascrizione del possesso delle cedole ed azioni tanto esatto e regolare quanto un catasto territoriale ed anche più: ora suppongasi che ogni vendita di azioni o di cedole, ogni cauzione, deposito o passaggio di proprietà venissero assoggettate alle stesse formole ed alle medesime tasse che le contrattazioni degli immobili, e si può tenere per certo che il commercio ne languirebbe, e forse più nessuno vorrebbe intraprendere tali opere o prestare danaro ai Governi. Si potrebbe discorrere sul più e sul meno, ma non v' ha dubbio che la stessa causa debba produrre analoghi effetti sull'agricoltura.

Secondo un calcolo recato dal De Lavergne, il valore totale della proprietà in Inghilterra sarebbe di 5,000 milioni di lire sterline, de' quali 1500 milioni, cioè tre de-

cimi, per la proprietà agricola, altrettanto per tutte le altre proprietà stabili come caseggiati, miniere, cave, ferrovie, canali, pesche e simili; e 2,000 milioni, cioè quattro decimi per là proprietà mobile. Manca il computo dell' ultima specie di proprietà, quello dei crediti privati che modifica lo stato di tutte le altre, e specialmente della proprietà agraria che ovunque vi soggiace più d'ogni altra. Moreau de Jonnes calcolò che il prodotto brutto dell' agricoltura in Francia fosse di 8000 milioni, ed altrettanto quello dovuto alle altre industrie:[1] ma il prodotto dell' agricoltura tolto da altra sua opera,[2] è evidentemente maggiore del vero d'oltre un quarto, per essersi dal medesimo computate nel prodotto totale anche le sementi, e per avervi inchiuso il valore de' foraggi ed il prodotto degli animali che equivalgono a duplicare la stessa cosa. Presso di noi sarebbe attualmente impossibile il fare un computo plausibile del valore o del reddito delle varie specie di proprietà; ma per induzione possiamo ritenere che, come in Francia, il valore ed il reddito della proprietà rurale siano al disotto della metà della ricchezza e della rendita generale; tanto più che la nostra popolazione agricola è relativamente minore della francese; e coll' estendersi dei commerci, coll' aumento delle strade ferrate, del naviglio mercantile e delle grandi intraprese industriali, la differenza deve aumentarsi. Non v' ha quindi ragione che alla proprietà rurale vengano imposti carichi speciali. Per quanto tutte le arti e le industrie possano accrescere la ricchezza, i commodi ed il lustro della civiltà, la coltivazione della terra è pur sempre la base ed il substrato della società umana, nè si può avere progresso ed agiatezza stabile,

[1] Moreau de Jonnes, *Statistique de l' industrie de la France.*
[2] Id., *Statistique de l' agriculture de la France*, 1848.

se la terra non è in istato di somministrare maggiore e miglior nutrimento alle popolazioni e più abbondanti materie alle arti.

La carta bollata è pure una specie di imposta che come le precedenti cade sulle transazioni, e concorre colle medesime ad aggravare il commercio degli stabili; ma non è tuttavia da confondersi con esse. Ogni imposta agisce secondo il modo ed il tempo dell'esazione e secondo la sua quantità; dimodochè quando essa non sia vessatoria e si limiti ad una esigua quota, quantunque in germe sia cattiva, non può arrecare danni sensibili: la sua azione si può paragonare, se è lecito, a quella dei veleni che presi a dose minima non sono nocivi e talora anche salubri, e soltanto incominciano a fare sentire i loro micidiali effetti allorchè oltrepassano una data misura. Il bollo ha maggior carattere d'eguaglianza che non le altre tasse d'insinuazione, poichè cade sovra ogni sorta di atti e scritture, siano esse civili o commerciali, e può proporzionarsi alla varia entità delle transazioni come realmente si fece col bollo proporzionale, e la sua esazione infine non è nè troppo dispendiosa nè vessatoria: esso quindi offre alle finanze un considerevole prodotto da non trascurarsi, e se le altre tasse che colpiscono con esagerazione e parzialità le transazioni venissero tolte, il bollo, non che conservato, potrebbe anche senza inconvenienti venire sensibilmente accresciuto. Ma le tasse di insinuazione dovrebbero essere tolte od almeno ridotte di tanto, da corrispondere con leggerissimo aumento alla spesa sostenuta dal Governo pel servigio che rende.

È canone della scienza economica che le imposte debbono cadere sui prodotti e sui profitti e non mai sul capitale, poichè chi atterra la pianta, si priva del frutto avvenire. Si può discutere se la rendita del capitale debba essere colpita maggiormente dei profitti personali, e se i

frutti di una specie di capitale debbano essere tassati in diversa misura di quelli di un' altra, ed io credo giusto l' ammettere queste differenze; ma non si viola impunemente la massima generale. Le imposte dirette sono un prelevamento sulle annue rendite e profitti. Le dogane, quando non abbiano uno scopo di protezione, sono un mezzo indiretto per prelevare a favore dello Stato parte dei profitti e delle rendite dei consumatori di prodotti esteri; difatti sono questi ultimi che debbono rimborsare i dazii anticipati dal commerciante. Lo stesso effetto producono i monopolii; e così pure le tasse di consumazioni, le quali però reagiscono talora, se vessatorie od esagerate, assai sfavorevolmente sulla produzione. Le tasse sulla rendita, e le imposizioni sulle manifestazioni della ricchezza come gli alloggi, i servitori, i cocchi e cavalli, sono il primo un mezzo diretto l'altro indiretto per prelevare parte delle rendite, molte delle quali, mobili e non apparenti o non altrimenti tassabili, sfuggirebbero altrimenti dal concorrere nei pesi comuni.

I monopolii vengono da taluni riprovati come ingiusti, perchè colpiscono nella stessa misura il povero ed il ricco, il che è incontestabile quando cadano su oggetti di prima necessità come il sale, che viene consumato presso a poco in quantità eguale da qualsiasi persona: e certamente se le necessità dello Stato lo permettessero, converrebbe che i monopolii come le tasse di consumazione cadessero sovra oggetti meno necessari, il che renderebbe la tassa se non matematicamente equa, almeno più sopportabile. Ma se si pon mente che tutti i cittadini qual più qual meno partecipano ai beneficii sociali ed al godimento dei frutti, pare giusto che tutti debbano concorrere nei pesi, ed i monopolii sono appunto mezzi indiretti per farvi concorrere anche le più piccole fortune; e le esigue frazioni che si ottengono con questi mezzi

giungono col loro numero a costituire una parte considerevole dei pubblici proventi. Se le ingenti somme di cui lo Stato abbisogna si dovessero sottrarre per intiero dai lucri dei capitalisti o dalla rendita territoriale, si verrebbe facilmente ad intaccare il capitale e ad asciugare le fonti della pubblica prosperità; e le classi lavoratrici mentre credevano ricevere sollievo, si troverebbero facilmente mancare di pane e di lavoro. Per me credo che nelle estreme necessità dello Stato sia assai meglio colpire fortemente la fabbricazione o la vendita di qualche prodotto di largo consumo come si fece in Inghilterra colla birra e coi saponi, di quello che incagliare il commercio e le transazioni con molteplici imposte, o colpire i capitali come ad imitazione dei Francesi si amerebbe fare fra noi. Come compenso per ristabilire l'uguaglianza rotta dai monopolii, vi sono le imposte dirette che colpiscono le rendite ed i profitti, o meglio ancora quelle che si fondano sulla manifestazione esteriore della ricchezza.

Le imposte sulla consumazione sono da condannarsi ogni qual volta cadano su cose di prima necessità e di grande consumo, onde ne verrebbe un onere gravosissimo alle classi meno agiate. Tali sono le tasse sui cereali; poichè il dazio di una sola lira per ettolitro di fromento imporrebbe ad ogni famiglia di quattro persone l'onere di dodici lire all'anno, che potrebbe anche salire più oltre, qualora il fromento fosse replicatamente colpito da dazi e dogane; il che sarebbe una sottrazione troppo considerevole agli scarsi salari dell'operaio. Fu quindi degno d'ogni lode il provvedimento preso dall'antico Parlamento piemontese col quale si tolse ogni dazio di qualsiasi natura sulle cereali sia alle frontiere, che alle porte delle città; e maggiore vantaggio ne risentiranno nell'Italia meridionale, ove l'imposta su questo alimento

era forse il principale provento dello Stato. Ma poichè sarebbe quasi inutile un'imposta che non cadesse su generi di molto consumo, quasi ovunque furono come presso di noi prese di mira le bevande alcooliche e le carni.

Le imposte sulla consumazione, le quali come i monopolii fanno concorrere i consumatori nel pagare l'imposta, hanno per altra parte l'effetto di aumentare a profitto del Governo i prezzi di vendita, e diminuire il numero dei consumatori; onde a sua volta l'onere della tassa ricade in tutto ed in parte sui produttori, e se esagerata, danneggia ed arresta la produzione. Quindi la tassa sui vini, spiriti e carni non è senza influenza sulle sorti dell'agricoltura. Gli alcool, come quelli che si usano a dosi minime, sono suscettibili di sopportare più facilmente l'imposta; quanto al vino, salvo i paesi infestati tuttora dalla crittogama, gli alti prezzi ora correnti compensano abbastanza i produttori, i quali possono con molto loro profitto applicarsi ad aumentarne e migliorarne la fabbricazione. Non così nelle carni, poichè nè la coltivazione dei foraggi, nè l'industria dell'allevamento dei bestiami sono generalmente in prospere condizioni. Ma se le necessità presenti dell'erario non permettono l'abolizione di queste tasse onerose a consumatori ed a produttori, potrebbe intanto l'agricoltura venire compensata col ribasso del dazio sul ferro come ne manifestò l'intenzione il conte Cavour nella Camera dei deputati, 27 maggio 1861, e colla vendita a prezzi ridotti del sale preparato per uso del bestiame, ed i consumatori coll'abolizione dei dazi comunali.

Questi dazi sconosciuti in Inghilterra ed agli Stati Uniti e recentemente aboliti nel Belgio, trovansi presso di noi stabiliti in tutte le nostre numerosissime città anche di secondo e terz'ordine e persino ne' borghi, e

somministrano uno de' principali proventi comunali. Questa imposta in apparenza assai comoda è una delle più costose ad esigersi, dovendosi spendere in guardie e percettori buona parte del provento, e la iattura è ancora più grave nel sistema assai usitato della percezione per appalto; al che si aggiunge il danno di nutrire un'inutile classe di contrabbandieri e di dare origine ad illeciti guadagni. I dazii producono naturalmente un rincaro degli oggetti consumati dagli abitanti, ed il dipiù pagato non va tutto a vantaggio pubblico, ma in buona parte alle guardie, appaltatori e contrabbandieri. Inoltre, siccome i dazi sono stabiliti anche nelle piccole città che sono centro e mercato ai Comuni rurali circostanti, e dove si operano la maggior parte degli scambi fra le derrate agricole ed i prodotti dell'industria, generano ancora il rincaro del ferro, delle tele e di ogni altro oggetto che abbisogna agli abitanti delle campagne, come pure il rincaro dei vini, degli spiriti ed altri generi agrari che vengono depositati nelle città per essere spediti altrove: epperciò si possono a ragione assomigliare a dogane o barriere interne stabilite contro la libertà del commercio.

Ma coll'abolizione dei dazi venendosi a scemare in misura troppo considerevole i proventi dei maggiori Comuni conviene provvedervi altrimenti; e se si potesse con mezzi diretti riscuotere dai negozianti e proprietari quella parte che ciascuno di essi paga indirettamente al Comune sotto forma di dazio, vi sarebbe pur sempre il duplice guadagno di esimersi dalle vessazioni, e di evitare le enormi spese di riscossione. Meglio ancora di questo mezzo e di quello seguito nel Belgio, sarebbe quello di cedere ai Comuni i due terzi od anche più dell'imposta prediale, salvo alle grandi città di provvedere alla maggior deficienza con tasse speciali. L'imposta fondaria è tale, che qualora sia distribuita su

vasta superficie come l'Italia e la Francia, abbenchè fondata su catasto esatto e stime accurate, non può raggiungere l'eguaglianza; e supposto anche che siasi potuto ottenere all'epoca delle stime, non potrebbe durare neanco un decennio. Le nuove opere, i capitali impiegati, i movimenti del commercio e sovratutto le variazioni del mercato, tendono continuamente a rompere l'equilibrio. Se una parte del territorio è dedita specialmente alla coltivazione dei cereali, un'altra a quella delle viti, de' gelsi, degli olivi, delle piante industriali o della pastorizia, converrebbe che i prezzi delle cose fossero stabili o variassero nelle stesse proporzioni acciò le stime restino inalterate; poichè realmente sotto il nome di agricoltura non si comprende una sola industria, ma molte. Questo difetto di ineguaglianza inevitabile su vasta estensione diventa assai meno sensibile allorquando l'imposta è ripartita sul territorio limitato e più omogeneo di un Comune o d'una provincia. Un'altra ragione e più importante per assegnare ai Comuni l'imposta prediale starebbe in ciò, che pel vizio troppo comune dell'assenteismo i proprietari maggiori non concorrono a sopportare la loro quota nelle tasse comunali di consumazione; onde i carichi comunali vengono a pesare di più sui meno agiati, e si aumenta il danno della cattiva distribuzione delle ricchezze fra le varie parti del territorio nazionale: mentre concorrendo maggiormente nelle spese locali la proprietà rurale, ne verrebbe che ognuno concorra più giustamente a sostenere i carichi nel luogo onde trae le sue rendite, e le amministrazioni locali avrebbero maggiori mezzi per migliorare la propria condizione. La floridezza maggiore di tutte le sparse popolazioni ridonderebbe in ultimo a generale vantaggio e sarebbe largo compenso all'apparente perdita dell'erario: dico apparente, poichè nelle consumazioni accresciute e nelle maggiori ricchezze

lo Stato troverebbe facile e naturale compenso ad una diminuzione di rendita, che per sè stessa non è di grande rilievo.

Questo mezzo però, per quanto commendevole, sembra per lo meno prematuro, avuto riguardo alle presenti condizioni dell' erario, che richieggono piuttosto aumento di imposte di pronta rendita, anzichè mutamenti che richieggono lungo tempo prima di dare frutti. Se non che anche gli aumenti si debbono fare con ordine e sistema, ed in vista non solo del bisogno presente, ma ancora delle prospere o tristi eventualità dell' avvenire. Se tutte le parti d' Italia pagassero imposte nella stessa proporzione delle antiche provincie piemontesi, non sarebbe stato mestieri di ricorrere in quest' anno al prestito di cinquecento milioni, e le condizioni dell' erario sarebbero tali da potersi dire prospere; ma ciò che non si fece può farsi. Io non credo che le altre provincie Italiane che diedero sì splendide prove di amor patrio e generosità cittadina vogliano sottrarsi agli inevitabili carichi che ci impongono le nostre condizioni politiche, e li sopporterebbero almeno, come le sopportarono nello scorso decennio le antiche provincie piemontesi. Ma ancorchè si avesse a destare qualche malumore, gli uomini politici cui la nazione ha affidate le sue sorti devono riflettere che è patriotismo l' affrontare, quando occorra, anche l' impopolarità, ed è mancare al proprio dovere, per non dir peggio, il blandire o per debolezza o per vanità o per fini torti le irragionevoli passioni popolari. Adoperando con previdenza ed ardire, comunque i loro atti possano da alcuni venir giudicati, la crescente prosperità nazionale ed i beneficii della libertà non tarderanno a far loro rendere giustizia anche dagli avversi, come avvenne al compianto conte di Cavour.

Hanno piena ragione quelli che vanno gridando ar-

mi e danari, qualora essi siano uomini privati che nulla possono fare di meglio, ma per gli uomini politici non basta: e se alcuni di essi considerassero che l'armi sono più facili a trovarsi che il denaro, e lasciato quindi il tuono lirico che tutto dice e nulla conchiude, discendessero allo studio arduo della finanza e nel campo spinoso dell'esecuzione, sarebbero degni di maggiori encomii.

Le nostre condizioni finanziere non sono così cattive che non si possa sovvenire ai bisogni del tesoro ed intraprendere ad un tempo utili riforme secondo un migliore sistema che debbe rendere i carichi più equi e sopportabili, e meno nocivi alla pubblica prosperità; chè anzi parmi che le stesse circostanze indichino la via a seguirsi. La necessità, non foss'altro che per la regola d'eguaglianza, di estendere le tasse di insinuazione alle altre parti del regno dove o non esistono tasse speciali pel commercio degli stabili o sono assai più moderati che in Piemonte, obbliga naturalmente a ridurle per non imporre ad un tratto un onere troppo grave a chi nol conosceva: per ora quindi si avrebbe un sollievo e col tempo si potrebbe procedere all'abolizione. La diminuzione dei dazi sul ferro troverebbe compenso nel maggiore consumo che se ne farebbe dall'agricoltura, che ogni dì va crescendo il numero degli aratri utensili e macchine fatte di questo prezioso metallo indispensabile all'uomo nelle arti della guerra e della pace e stromento provvidenziale della sua civiltà. Il sale preparato pei bestiami a prezzo ridotto offrirebbe ancora al Governo un lucro considerevole. Estendendosi l'istruzione agraria, il consumo del sale, ora tanto limitato e per ignoranza dell'uso e per l'elevazione di prezzo, diventerebbe generale; e l'iniziativa del Governo col porlo in vendita per questa speciale destinazione gioverebbe a farne meglio apprezzare i vantaggi. Le tasse sulla manifestazione della

ricchezza, l'imposta sulla rendita, e, qualora necessiti, qualche altra imposta speciale sulla fabbricazione o vendita di qualche dato prodotto, possono servire a riempiere il vuoto dell'erario e fornire i mezzi alle più utili riforme. I tempi quieti che dovranno sovraggiungere dopo la tempesta, la produzione, il commercio e la consumazione accresciuti e generalmente diffusi mercè le ferrovie, la pubblica sicurezza e le leggi liberali, forniranno altri mezzi per rimarginare le ferite, correggere le ineguaglianze nei carichi e promuovere maggiormente la prosperità nazionale.

Se le cose discorse in questo capitolo trovano un grave impedimento alla loro esecuzione nelle difficoltà presenti dell'erario che direi materiali, non mancheranno, almeno me ne lusingo, di trovare in qualche parte l'assenso di molti: non così forse di quelle esposte nel capitolo precedente che incontrano ben maggiori ostacoli negli istinti conservativi, che sono tenacissimi nel popolo in fatto di leggi ben più che nei principii politici, e direi quasi negli stessi principii religiosi. Concedo che sia cosa piena d'imbarazzi e di disagio per tutti il mutar leggi: pure la riunione di tante provincie italiane rette anteriormente da leggi diverse ci obbligano ad assoggettarci a questo disagio: e poichè conviene per necessità mettervi mano, sarebbe assai meglio il fare una cosa compiuta. Molti elementi del sistema che impresi a svolgere secondo le mie deboli forze, si trovano già sparsi nelle varie legislazioni italiane, e quella di Lombardia, ch'io ritengo sotto questo aspetto per la migliore, vi si accosta di molto, onde il passaggio non sarebbe poi tanto grande. Nè infine sono da temersi gravi imbarazzi, poichè questi sopravvengono quando si passa da una legislazione semplice ad altra più composta, e non quando succede il contrario. Questo sistema, è vero e non posso

dissimularlo, può parere a molti troppo radicale e troppo difficile per essere convertito in pratica ad un tratto; nè io mi assumerò perciò di combattere questa ragione che nasce piuttosto da sentimento che da convinzioni, bastandomi l'avere dimostrato ch'esso è più utile, più razionale e più giusto. E lasciando al tempo ed alla discussione di rendere evidente questa verità e possibile l'esecuzione, mi limito ad esprimere il desiderio già in alcuna parte sodisfatto, che almeno nelle nuove leggi si renda meno costosa e più spedita la giustizia, più libere le transazioni, più facile e sicuro il credito, più brevi le prescrizioni e meno incerta la proprietà.

Che se ad alcuno paresse che col diminuire le eccessive cautele riguardanti la proprietà immobiliare si venga a scemare la tutela degl'interessi delle famiglie; deve considerare, che ancorchè in questo timore vi fosse alcun che di vero, pure questa è cosa consentanea alla condizione del progresso umano. Ad ogni stadio dell'incivilimento cresce insieme colla libertà la responsabilità individuale, appunto perchè l'uomo acquista cognizioni e mezzi maggiori per valersi della libertà, evitare i pericoli, e quindi sopportare in faccia alla legge ed alla società una responsabilità maggiore.

Noi viviamo in un'epoca di rinnovamento sociale. Il pianeta che abitiamo è omai quasi tutto conosciuto, misurato e percorso, e come disse un poeta, è diventato piccolo agli occhi dell'immaginativa: ma la scienza aperse un più vasto campo all'intelletto rivelando secreti della natura ignoti affatto ai padri nostri. La chimica e la meccanica trovarono nuove e potentissime forze e le posero a nostra disposione, onde il lavoro umano tende a subire una variazione che verrà di mano in mano operandosi coll'applicazione di trovati scientifici, per cui relativamente agli effetti ogni uomo avrà a spen-

dere minor forza muscolare ed intelligenza maggiore. Quindi nuove necessità e bisogni fisici e morali, onde ognuno brama produrre e consumare maggiormente; e le opinioni che si vanno formando in tal senso condannano l'ozio improduttivo riverito altra volta e venerato quando vestiva forme aristocratiche o religiose, ed incoraggiato quando mendicava alle porte dei monasteri; esaltano la virtù del lavoro, e rigettano le classi inerti come inutili arnesi. Le leggi che deprimono l'aristocrazia ereditaria ed aboliscono le corporazioni religiose, sono frutto di queste idee, che potrebbero un giorno rivolgersi anche contro alcuni di coloro che le promossero; poichè il popolo non sempre si ricorda dell'apologo del buon Menenio. Ma un vasto campo s'apre ancora per coloro che attendono agli alti lavori dell'intelligenza, o dispongono del capitale, se sapranno comprendere il loro ufficio sociale, e valersi dei loro mezzi per promuovere il lavoro e spingere innanzi l'opera dell'incivilimento.

A queste nuove tendenze sociali debbono provvedere le leggi col rendere più sciolta l'attività individuale e più mobile ed accessibile il capitale sotto le moltiplici sue forme, acciò l'intelligenza, l'abilità ed il lavoro previdente trovino campo a svilupparsi e recare i loro frutti, e guadagnare quel posto che giustamente loro compete e niuno potrebbe invidiare. Questa sarebbe veramente opera previdente e conservativa ben più che il cieco e tenace affetto al passato o la meticolosa diffidenza dell'avvenire.

CAPO X.

DEI MERCATI.

—

Dopo ciò che ho ragionato sinora intorno al commercio, poco rimane a dire su questa materia. Libertà di contrattazione e sorveglianza sono i principii che qui come altrove debbonsi applicare.

Delle antiche restrizioni alle vendite forse non rimangono più che le tassazioni ufficiali del prezzo del pane e della carne. Il vizio di questi sistemi condannati in genere dalla sana economia fu dimostrato con inconfutabili ragioni, e convien dire che anche in pratica si vanno dismettendo. È provato che la tassazione del pane non impedisce il rialzo, mentre tende a mantenere la stabilità dei prezzi contro le cause di ribasso; onde torna in danno dei consumatori cioè del popolo intiero; ed è perciò assolutamente da condannarsi.

La questione delle carni merita qualche osservazione di più. Qualche fisiologo sostenne che per influenza di clima i popoli del nord sono divoratori di carne ed i meridionali di cereali e legumi, onde noi saremmo classati fra gli animali frugivori, ed i nostri agricoltori dovrebbero astenersi dall' aumentare la produzione delle

carni perchè non troverebbero chi le divorasse. Senza entrare in contestazione con questi uomini dotti, e senza negare una certa influenza del clima, mi permetto di osservare come ciò che risguarda il nutrimento dipende più che altro da abitudine. Gli eroi d'Omero erano grandi mangiatori d'arrosto da disgradarne gl'Inglesi, senza che ne morissero di pletora; i Romani tanto sotto la repubblica che sotto l'impero fecero grandissimo uso della carne porcina, ch'era il cibo più comune di quel popolo; ed oggidì troviamo facilmente in Italia tale villaggio che cinquant'anni fa macellava appena qualche magra vacca pel dì di Natale, mantenere una macelleria aperta per tutto l'anno. Il consumo delle carni quindi più che da ogn'altra causa dipende dall'abitudine, e più ancora dalla quantità disponibile e dai mezzi pecuniari di chi compra; ed è a desiderarsi che si estenda e come mezzo di benessere, ed anche perchè si stabilisca quell'equilibrio, di cui tante volte ho parlato, fra l'allevamento dei bestiami e la coltivazione de' cereali che è il perno d'ogni buona agricoltura.

Fra grano e grano panificabile v'hanno leggiere differenze, ed è facile stabilirne il prezzo medio: si sa cosa costi la macina e l'opera di panificazione, e, tenuto conto della qualità di farina impiegata, si può conoscere con certa giustezza il costo del pane e fissarne il prezzo. Ben altra cosa è per le carni. Da un animale all'altro anche a peso eguale v'ha differenza di prezzo, come anche di sapore e di facoltà nutritiva; nelle varie parti dell'animale v'hanno poi differenze anche maggiori: dimodochè a stabilire una giusta tassazione ci vorrebbe niente meno che un codice discusso e stabilito da una consulta mista di ghiottoni e di cuochi. Le Autorità municipali, per evitare confusioni e maggiori disordini, devono necessariamente ridurre la tassazione a poche ca-

tegorie, comprendendo, ad esempio, sotto il nome di bove tanto un bue vecchio scarnato ed indurito dal lavoro quanto uno giovane ingrassato con cura. Il macellaio, che come tutti gli altri mercanti trova profitto nel dare la merce inferiore al prezzo della superiore, è naturale che si appigli alla prima onde tragge maggior lucro; e talor può anche esservi forzato, quando cioè la tassa proficua per le qualità inferiori sia scarsa per le superiori. Quindi è ch'egli negherà sul mercato un equo compenso agli animali più fini che gli sono di minore profitto, onde ne resta scoraggiata l'industria dell'allevatore; infatti vi sono luoghi per altro adatti ne'quali l'ingrassamento delle bovine è speculazione dubbia e talora passiva.

L'abolizione della tassazione sotto questo rapporto farebbe sì che aumenterebbe il prezzo delle qualità scelte consumate da chi può pagarle ed ama essere ben servito, e scemerebbe il prezzo delle inferiori a vantaggio delle borse più leggiere; e l'industria dell'allevamento de' bestiami ne riceverebbe compenso adequato ed incoraggiamento. Nè, qualora i prezzi aumentassero, conviene incolparne la libertà di contrattazione; poichè sarebbe indizio che il numero de'bestiami è scarso al bisogno crescente, e sarebbe ad un tempo d'eccitamento agli agricoltori per moltiplicarli. V'ha fra questi un'opinione che l'alto prezzo delle bovine sia una calamità pel coltivatore, opinione che trova sostenitori sovrattutto nei luoghi dediti esclusivamente alle culture vegetali ove gli animali si intrattengono soltanto come strumenti da lavoro, e si rivendono spesso quando divengono inabili con perdita. Non v'ha dubbio che in tali circostanze l'aumento di prezzo accresce le spese di coltivazione ed il costo dei prodotti agrari; ma la perdita si convertirebbe in guadagno qualora, lasciate le vecchie abitudini, facessero più larga parte alla coltivazione dei foraggi e man-

tenessero gli animali non solo pel lavoro ma anche come oggetto speciale di speculazione.

Quanto alle compre e vendite dei vari generi agrari, sarebbe utile che vi fosse in ogni provincia una Camera di agricoltura e commercio, ed in ogni circondario una Commissione incaricata della nomina e disciplina dei sensali e della sorveglianza dei mercati; cosa assai utile, anche per le tante varietà di monete, e per togliere i molti modi di computo abusivi che sono tuttora in uso. La spesa sarebbe lieve, e potrebbe anche essere sostenuta dai municipii.

Il commercio dei cereali e del vino sono generalmente più sorvegliati ed esercitati da sensali che offrono le debite garanzie; e d'altronde i bollettini dei prezzi offrono una base conosciuta alle contrattazioni. Ma diversamente avviene la cosa sui mercati delle bovine, che pure presentano il più grande movimento di capitali che avvenga fra gli agricoltori. Ivi intorno ad una merce che non ha misura, e quindi offre facilità molta all'inganno ed alla sorpresa, si affollano mediatori ufficiali ed officiosi, negozianti sotto veste di sensale, e sensali sotto veste di negoziante, e fra un nugolo di ciarle e di bugie dette quasi sempre allo scopo di trappolarsi a vicenda si conchiudono i contratti. Chiunque non sia avvezzo per lunga pratica ad estimare animali, ben difficilmente può impararne l'arte se non a sue spese: e questo pericolo, unito ad un certo disgusto che nasce dal trovarsi in mezzo a simili imbrogli, fa sì che molti proprietari tralascino di trattare direttamente i loro affari. Ed è forse sui mercati bovarii ed in questa piccola guerra d'astuzie e di bugie che gli uomini della campagna contraggono quella certa loro malizia proverbiale, che va talora unita alla ignoranza, e confina alcun poco con un vizio di cui parla il codice penale troppo contrario alla lealtà dei contratti.

Ad ovviare in parte a questi inconvenienti gioverebbe assai stabilire sensali patentati e giurati, onesti ed intelligenti, e sorvergliarli perchè non negozino per conto proprio o stabiliscano in qualsiasi modo società d'interesse con alcuno dei contraenti o coi negozianti ed abituali frequentatori del mercato: ma più utile ancora sarebbe l'introdurre, qualora si possa, una misura che desse modo di apprezzare il valore relativo degli animali. Ad alcuni parrà ch'io scenda a cose troppo minute; ma tutti coloro che comprendono quanto siano necessarie alla prosperità dei commerci la buona fede e la sicurezza delle contrattazioni, spero mi sapranno grado, almeno pel buon volere, dell'aver toccato questo argomento. Una nuova misura od un nuovo metodo di saggio equivalgono ad un grande servizio reso alla morale ed all'utile pubblico; e ad esempio quel semplicissimo istromento che chiamasi *pesamosto* fece per impedire le frodi assai più che non potessero dieci avvocati fiscali e cento missionari. Omai tutte le arti e tutte le industrie attendono a procurarsi mezzi di saggio, e si può dire che quest'arte sia uno dei più certi indizii di civiltà. La chimica fra l'altre studiò diligentemente i mezzi di conoscere la purezza, la qualità, bontà ed intensità de'suoi numerosi prodotti, e portò il suo spirito analizzatore in servizio delle altre arti. Così pure il commercio delle sete stabilì appositi uffici sotto la sorveglianza delle Camere di commercio, ove le sete fossero pesate dopo l'essiccazione ad altissima temperatura, e saggiata la loro finezza con perfettissimi stromenti, tanto importa l'escludere ogni benchè minimo errore sul peso e sul titolo: e tuttociò con perfetto accordo e piena soddisfazione tanto de' compratori come de'filandieri.

L'unico elemento esatto di paragone fra animale ed animale è il peso. Trattandosi di buoi da macello, il

peso è l' elemento principale da prendersi in considerazione: ma anche in quelli destinati al tiro, essendo pari le altre condizioni, il peso ci indica presso a poco la forza muscolare relativa; e v' ha sempre una certa correlazione fra il peso dell' animale e la quantità di nutrimento consumata, e la forza e quantità di lavoro. Infine il peso entra pur sempre come fattore del prezzo, in quanto che, qualora un bue per qualsivoglia cagione voglia dismettersi, verrà consegnato al beccaio, che regola la sua compra specialmente sul peso. La difficoltà però di usare il peso sui mercati consiste specialmente nell' incomodo di adoperarlo; poichè per la grande quantità di contratti che si trattano, e spesso anche senza conchiudere nulla, ne verrebbe di dovere ad ogni tratto correre al peso con perdita di tempo e di denari: oltrechè il ventre dell' animale pieno o vuoto porta una considerevole variazione, e tale circostanza sarebbe sempre ignota al compratore. Ma fortunatamente v'ha mezzo di supplire al peso con una misura facilissima.

Uomini che si dedicarono a queste ricerche riconobbero che il peso del bue, compensati il capo e le membra col vuoto interno, equivale a quello di un cilindro pieno del peso specifico dell' acqua, il quale abbia per base la sezione del torace, e per altezza la linea che corre dalla cresta anteriore della spalla alla perpendicolare abbassata dal punto più sporgente della parte posteriore del corpo. Su questa e sovra altre osservazioni si fondarono vari metodi per dedurre il peso dell' animale vivente col mezzo di una o due misure che possono prendersi facilmente per mezzo di un nastro segnato; e fra questi sono i più comodi quelli di Dombasle e l' altro di Quetelet usato, credo, dalla dogana Belga. Io provai più volte quest' ultimo metodo, e trovai che il peso indicato dalle tavole di Quetelet differiva ordinariamente ap-

pena di pochi chilogrammi, ora in più ora in meno, da quello del peso a bilico; e credo che con un po' di pratica secondo lo stato, il benessere dell'animale e la sua conformazione, si giungerebbe facilmente a fare ad occhio le debite correzioni. Tale metodo di misura potrebbe senza difficoltà alcuna introdursi sui mercati, come quello che può essere da' sensali e da chicchessia adoperato senza perdita di tempo e di spesa.

Ben è vero che, stabilito il peso, restano tuttora molte cose incerte a definirsi, come l'età, lo stato di salute, la pinguedine, il temperamento, l'indole, la finezza, la razza, cose tutte da prendersi in considerazione per determinarne il valore. Ma osserverò innanzi tutto che forse non v'ha cosa in cui i saggi e le misure, per quanto esatti, soddisfino interamente, onde bisogna sempre ricorrere, per così esprimermi, ad una apprezzazione morale. Così ad esempio nelle sete, non ostante la precisione raggiunta nel peso e nel titolo, rimane sempre indefinita la lucentezza, l'attitudine alle tinte, ed altre qualità ben note alle persone dell'arte. Ciò nondimeno non v'ha alcuno che voglia rigettare per questo come inutili i saggi e le misure; perchè, ancorchè sia impossibile il togliere tutte le cause di dubbi e di errore, vi ha sempre guadagno a che siano ristrette; ed il rinunciare a questo vantaggio sarebbe un gettar via un bene che si possiede per amore del meglio che non si può avere.

Nel nostro caso le cause di dubbio e di errore sarebbero tuttora molte; ma è sempre un vantaggio considerevole l'avere una base certa su cui trattare, ed essere sicuro di andare esente dal più materiale degli errori, in cui può incappare facilmente anche colui che è forse più atto a valutare le qualità meno palpabili. Che anzi questa cognizione getterebbe luce sulle altre ricerche. L'abitudine del pesare metterebbe in grado gli agricol-

tori, che generalmente nelle loro osservazioni si curano troppo poco dell'esattezza, ad osservare con precisione e sicurezza maggiore i periodi di crescenza degli animali, la precocità delle razze, la tendenza alla pinguedine e la bontà relativa dei vari generi di nutrimento e dei vari sistemi di allevamento e di ingrassamento. Ma l'introduzione di queste misure troverebbe forse ostacolo nella renitenza de' contadini? È vero che costoro hanno per costume di nascondere tuttociò che possa illuminare perfettamente il compratore, e sperano sempre che il vago torni a loro profitto: ma una volta che conoscessero che tal cosa è utile a loro stessi, non porrebbero ostacolo a che altri ne usi.

La buonafede e la lealtà delle contrattazioni sono l'anima del commercio. Il commercio benchè in apparenza vago ed incostante, ha come tutte le cose umane i suoi istinti e le sue abitudini. Esso tende dove trova abbondanza e buona qualità di prodotti e buona fede, e se non per gravi motivi abbandona una strada divenutagli abituale. Le provincie o regioni più adatte a qualche speciale prodotto, debbono con ogni cura attendere a migliorarlo e moltiplicarlo ed allettare il commercio, che è finalmente, come già dissi, il rappresentante o l'agente de' consumatori. Ed anche questo è un nuovo motivo da aggiungersi a ciò che già dissi, che de' generi industriali è meglio coltivarne pochi ma molto e bene, che molti ma poco e mediocremente. Debbono infine considerare gli agricoltori che il credito di un paese o di una regione dipende da coloro che vi abitano, e che innanzi al grande commercio sono tutti fino ad un certo punto solidali fra loro; cosicchè la frode di uno menoma il credito di tutti. E quindi la pubblica opinione del luogo dovrebbe giudicare severamente certi individui egoisti che commettono adulterazioni ne' generi di abituale

commercio, come, ad esempio, nelle farine o nei vini, e per un miserabile guadagno tolgono la stima al loro paese ed ai loro concittadini.

Finora ho considerato gli agricoltori sotto l'unico aspetto di produttori e venditori; ora sarebbe prezzo dell'opera considerarli come compratori e consumatori. Vi fu chi disse che l'usura che subivano i piccoli proprietari ed i contadini nelle loro minute compre poteva valutarsi dal 50 al 100 per 0/0, ed io stesso ebbi a recarne superiormente una prova. Checchè però se ne voglia dire di questa opinione che a taluni può parere esagerata e ad altri inferiore al vero, nessuno può negare che molte cause concorrono a rincarare le cose sopra il valore di costo, e che i rivenditori molto si approfittano dell'ignoranza e del bisogno. Di qui l'origine delle società di *consumazione*[1] di cui si hanno numerosi esempi

[1] Queste società, delle quali v' ha anche qualche esempio fra noi, sono conosciute specialmente sotto il nome di *società alimentari*, perchè il loro scopo è ordinariamente di provvedere agli operai le cose del vitto, ma si estendono utilmente ad altri oggetti, come ad esempio i bagni ed i pubblici lavatoi. Esse si distinguono dalle opere di carità gratuita, in quanto che colui che ricorre a loro, paga ciò che prende e non ha che il vantaggio del minor prezzo: anzi alcune di dette società prelevano l'interesse del 4 per 100 da corrispondersi ai capitalisti fondatori, nel qual caso vi ha un gran servizio reso alle classi povere, ma senza alcun sagrifizio pecuniario di chi lo rende. Quindi queste sono da collocarsi fra quelle specie di istituzioni di beneficenza che non umiliano il beneficato, e sono le più degne de' tempi nostri. In Inghilterra vi sono anche di tali società stabilite sul principio di *mutuanza*, alcune fra le quali contano un gran numero di soci; e pe' loro risultati, e pei modi diversi con cui sono regolate, meritano d'essere conosciute e studiate.

Accennai a queste istituzioni, perchè parmi che ne' paesi rurali se ne potrebbe fare un'utile applicazione per fornire ai contadini le legna da ardere; e credo infatti che alcun che di simile esista in qualche luogo sotto il nome antico di *monti di legna*. Il combustibile, oggetto di prima necessità, oggidì in alcune campagne è diventato così scarso, che il suo prezzo è molto elevato, e talora anche non se ne trova: onde i contadini vi suppliscono col *far legna*, al quale scopo corrono la campagna,

in Inghilterra ed in Francia, le quali fanno provviste in grande delle cose necessarie per distribuirle quindi al minuto; e la prova della loro utilità sta in ciò, che alcune di esse rivendendo al prezzo del piccolo commercio accumularono co' piccoli guadagni ingenti somme che formano un fondo di previdenza.

Chiunque ebbe qualche pratica ne' tribunali de' paesi rurali, avrà visto sovente contadini citati per sovvenzioni alla spicciolata lungamente protratte, delle quali spesso non resta che una prova generica, e sono quindi esposte e tassate sulla fede del negoziante: ed in questo modo taluni anche possidenti proseguono di giorno in giorno stretti da debiti, ed aprendo ogni anno un nuovo conto

e sovente mettendo da parte ogni rispetto alla proprietà altrui, guastano i boschi ed i cedui, i pioppi ed i salici, e non sempre si astengono dai gelsi e dalle viti. Questo abuso deplorevole pel danno che arreca, ed ancor più per l'immoralità e per essere un avviamento a furti maggiori, è assai difficile a togliersi, poichè talora, convien dirlo, è generato dal bisogno; ed il bisogno se non scusa, pure diminuisce molto nell' opinione la bruttezza dell'atto, e spunta il rigore della legge. E spesso sotto questo mantello, come sempre avviene, anche chi ha meno ragione d'invocarlo, opera peggio degli altri.

Si potrebbero quindi stabilire di tali società che vendessero ai contadini lo legna di che abbisognano, al prezzo di costo. E questo prezzo potrebbe essere anche ridotto di molto, qualora le dette società prendessero a fitto, o meglio comprassero alcuna pezza di terreno d' infima qualità per coltivarlo a ceduo, usando specialmente le ceppaie di robinie, pianta che cresce assai presto e bene anche nei terreni più sterili e disadatti alle altre specie. Le vendite dovrebbero farsi a contanti, usando un'agevolezza a coloro che lungo la buona stagione ne anticipassero il prezzo con esigue quote settimanali; le vendite a credito dovrebbero, se si può, evitarsi affatto. E così pure il dono gratuito, perchè snaturerebbe l'indole dell'istituzione, ed esaurendone i mezzi, le toglierebbe la possibilità di fare un bene generale: e d'altronde l'elemosina fatta a gente abile a guadagnare col lavoro è per lo più un cattivo servizio.

Questo mi parve un mezzo adatto per guarire tal piaga; e credo che questa proposta qualora venisse presa in considerazione, sarebbe accolta con premura dai filantropi che amano fare il bene per il bene, i quali troverebbero per collaboratori anche i più, che amano fare il bene per l' utile.

prima di avere chiuso l' antico. I piccoli mercanti, a cui questa condizione riesce gravosa non meno che a debitori, tentano a ricattarsene con esagerate esigenze; e quando non possono nasconderle, se ne scusano col dire che la grande quantità di crediti aperti sul loro libro de' quali una parte va ogni anno perduta, li costringe a cercare un compenso in altro modo. Conviene riconoscere che in questa scusa v' è qualche cosa di vero, ma si può domandare perchè ad evitare un pericolo si prende la strada che vi conduce, e se a guarire il malato non vi ha altro modo che ammazzarlo.

Il commercio, è superfluo il dirlo, è un servigio sociale importantissimo che merita perciò la sua ricompensa; ed il rivenditore al minuto deve godere di sufficienti profitti al pari del grande commerciante e del fabricatore. Ma d' altra parte importa alla intera società che questa grande funzione del commercio col suo immenso apparato di strade, ponti, navi, porti, piazze, magazzini e botteghe, e col numeroso concorso di negozianti banchieri, navigatori, carrettieri, facchini, speditori, rivenditori, merciai, sensali e mediatori di ogni fatta che vi prestano l' opera loro, si compia colla maggiore rapidità possibile e colla spesa minore: ogni impiego di persone ed ogni spesa superflua sono un valore perduto ed un intoppo al suo libero corso. Deve interessare ai produttori e fabricatori non meno che ai consumatori, che i loro prodotti non subiscano nei loro passaggi aumenti troppo forti di prezzo che ne diminuiscono lo smercio, e riescono loro non meno dannosi delle falsificazioni ed adulterazioni che ne sminuiscono il credito. E pur troppo avviene tuttora che le merci allontanandosi dalla loro sorgente aumentino talora di prezzo non in ragione aritmetica, ma piuttosto geometrica. Mercè le maggiori facilitazioni doganali ed i nuovi mezzi di trasporto, mercè

la potenza del credito e la mobilità dei valori, il grande commercio prese straordinario sviluppo e riescì con sorprendente rapidità ed agevolezza a riunire e trasportare immense quantità di merci; ma il piccolo commercio, e sovratutto quello di rivendita, non ne seguì le orme; tanto è vero che certi beneficii, come sarebbero i ribassi delle tariffe doganali, non si sentono talora dal consumatore se non vari anni dopo.

V' ha chi con imperdonabile leggerezza accusa la libera concorrenza che permettendo di aumentarsi oltre misura il numero de' rivenditori, fa sì, che non trovando i medesimi bastante numero d' avventori, sono costretti per vivere a rincarare od adulterare le merci: ma è evidente che se non vi fosse la concorrenza, le merci si venderebbero assai più care, e l' indiscrezione sarebbe non più vizio, ma un diritto legale. Se v' ha qualcosa a deplorare si è, che da' merciai non sia troppo conosciuta la massima elementare che l' utile del negoziante sta nel vendere molto e presto ad equo prezzo, e non già nel vendere caro e di rado. Così pure per l' avidità di smerciare molto si usano con troppa facilità le vendite a credito. Come giova ai grandi commercianti ed ai fabbricatori il dare ai rivenditori le loro merci da pagarsi a scadenza, così giova talora a questi di concedere more ai consumatori: ma non conviene dimenticare che il credito cessa di essere utile quando manchi di base, che quindi chi non dispone di grossi capitali proprii non può dare ad altri credito maggiore che esso non ne ottenga per sè, nè protrarre le scadenze oltre quel limite che ad esso sono concesse; onde è pernicioso ad entrambi debitore e creditore l' uso di chiudere i conti a lunghi periodi. In secondo luogo il credito deve concedersi a chi lo merita e nella debita misura; così può concedersi ogni qualvolta si tratti di oggetti e stromenti destinati

al lavoro oppure di cose di prima necessità; ma è pericoloso il concederlo su cose eccedenti i mezzi o non appropriate alla condizione del debitore, sovrattutto poi quando sono fomenti di vizii.

Sovrattutto poi è a desiderarsi che il credito non cangi di natura. Esso deve essere presso i mercanti semplicemente un mezzo per estendere le vendite e favorire i compratori: e se è giusto che ne abbiano un moderato compenso, non se ne dovrebbe però farne giammai un oggetto principale di lucro, come avviene talora nei piccoli paesi, ove si trovano di coloro che fanno somministranze nello scopo di lucrare l'usura, e da rivenditori o bottegai si trasformano in strozzini. Numerose sono le vittime di costoro, le quali una volta cadute fra le loro mani non possono più riscattarsene. Non è difficile trovare tal contadino che suda ogni anno per pagare i debiti trascorsi; ed intanto vive sul credito addossandosi grosse usure che dovrà scontare l'anno venturo. Se quest'uomo fosse stato previdente in sua vita solo un paio d'anni, egli sarebbe vissuto del proprio ed avrebbe risparmiato per sè stesso ciò che pagò in usure e spese di lite, nè forse mai avrebbe sentito il bisogno di ricorrere all'usuraio: ma la malizia altrui e la sua propria ignoranza lo gettò in questa nuova schiavitù, e l'ignoranza ve lo mantiene. Impegnando per soddisfazioni presenti i suoi guadagni avvenire egli si riduce a stentare colla sua famiglia: angustiato continuamente dalla necessità perde affatto ogni sentimento di previdenza; ed irritato contro il creditore tenta spesso di opporre la mala fede al giusto ed inevitabile rigore della legge che lo colpisce, peggiorando ognora la propria sorte; e quindi danno alla moralità pubblica ed al benessere e tranquillità delle famiglie.

Il bisogno e l'ignoranza sono egualmente nemiche

della equità e giustizia delle contrattazioni: chi è astretto dal bisogno a comperare, egualmente come colui che non è capace di conoscere la merce che contratta, devono, sebbene per diverso motivo, sottostare alla legge che loro impone l'avidità del venditore. L'istruzione, la moralità e la previdenza, la maggiore ricerca del lavoro ed altre cause che qui non è il luogo di ricercare, possono togliere od almeno diminuire grandemente il bisogno; ma ancorchè infinitamente meno dannosa del bisogno, anche l'ignoranza di cui ho parlato deve essere combattuta. Nelle scuole tecniche o nelle accessorie si potrebbero insegnare agevolmente (per esempio in seguito all' aritmetica) le più comuni cognizioni sulle industrie, che pure sono generalmente ignorate. Così, ad esempio, si potrebbero dare nozioni sulle materie prime delle industrie che ci forniscono le cose d'uso più comune, sul modo di adoperarle, sul peso e titolo dei manufatti, sui prezzi di costo sui prezzi correnti o commerciali e loro variazioni, e sul modo di scoprire le frodi. Tali cose potrebbero anche venire espressamente insegnate, qualóra si credesse più opportuno, dai professori di fisica e di chimica in alcune lezioni accessorie, ciascuno per la parte che lo riguarda. Queste nozioni portando seco loro la dimostrazione di pratica utilità, si acquisterebbero in breve tempo e con più facilità assai che non la teorica delle idee innate, e compenserebbero chi le impara col risparmiare molte ingiuste ed inutili spese. Se a taluno paressero anche queste troppo piccole cose per occuparsene, risponderei ancora che l'uguaglianza ne' contratti non si ottiene se non v'ha pari conoscenza da ambe le parti; e che la sicurezza genera confidenza e lealtà.

E basti su questo argomento, che invero meriterebbe più lungo e più serio esame, e presenta difficoltà più grandi ch' altri non creda.

CAPO XI.

DELLA PROPRIETÀ E DELLA CULTURA.

La costituzione della proprietà e quella della cultura dipendono in parte dalla natura del territorio, ed in parte dello stato economico della società e delle leggi.

Il suolo può essere posseduto ed usufruttuato in comune, od essere proprietà d'uomini privati o di persone morali.

La comunanza perfetta della terra non può esistere e non si trova che ne' terreni boschivi o ne' pascoli, nei quali si può dire che l'uomo non concorra per nulla coll'opera sua nella produzione, ma solo raccoglie quello che la terra spontaneamente produce. Anche in tali comunanze si ravvisa però un principio di proprietà, poichè l'uso di tali terreni è dovunque limitato agli abitanti del Comune che viene considerato come proprietario; ed in alcuni luoghi ristringesi l'uso a vantaggio delle sole famiglie originarie, escludendone i nuovi venuti. Queste comunanze sono rimasugli che ricordano uno stato antichissimo di civiltà incipiente, e non si trovano più che negli alti monti ove la sterilità del suolo non invita l'uomo a spendervi l'opera sua, o ne' paesi ancora

poco progrediti, mancanti di braccia e di capitali, dove l'agricoltura lotta ancora colla vagante pastorizia come nella Sardegna.

È omai fuori di dubbio che tale comunanza non è utile neanco ne' boschi e ne' pascoli, poichè le popolazioni tirano poco profitto da pascoli magri e scarsi al bestiame allevato, e da boschi continuamente devastati; e questi terreni darebbero senza dubbio rendita maggiore, passando in mani private. È quindi conveniente che tali comunanze abbiano a cessare affatto, come fu prescritto in vari paesi, onde si accresca il patrimonio agricolo: e le popolazioni stesse che ne usano vi troverebbero largo compenso, sia che vengano divise fra comunisti, o vendute a profitto del tesoro comunale; questione questa in parte legale, ed in parte di convenienza economica, che non si potrebbe risolvere con una stessa massima per ogni luogo.

Con queste specie di proprietà non sono da confondersi i beni posseduti dai Comuni come persona morale, come pure quelli del demanio delle opere pie e degli altri corpi morali possidenti. Però anche queste proprietà di manomorta sono generalmente mal tenute ed inferiori assai a quelle de' privati; per cui e a desiderarsi che i Comuni ed il demanio le rimettano in commercio, e così facciano ancora le opere pie che troverebbero anche un guadagno nel trasformare il loro patrimonio stabile in capitali e rendite.

La proprietà privata od individuale distinguesi per la sua estensione in grande media e piccola: le due prime possono amministrarsi direttamente dal proprietario o date a coltivare ad affittaioli o mezzadri, l'ultima richiede l'opera manuale del proprietario stesso. Sarebbe difficile lo stabilire un limite fra la grande e la media proprietà, le quali hanno fra loro questo di comune che

il proprietario o chi per esso assuma soltanto la direzione morale, ed il lavoro materiale sia compiuto da contadini locatori d'opera. È bensì vero che un proprietario agiato qualora diriga per sè stesso la coltivazione, trova utile (semprechè i capitali sieno bastanti) nello estendere il suo podere, poichè in tal modo può trarre maggiore profitto dal suo impiego personale; ma si giunge finalmente ad un punto in cui la vastità del podere diventa d'ingombro, l'amministrazione si fa più difficile, gli sperperi troppo comuni, ed i profitti non corrispondono più all'aumento se pure non scemano. Questo punto che non si potrebbe definire con esattezza matematica, varia da luogo a luogo a seconda della natura dei terreni del genere e metodo di coltivazione e della ricchezza agraria, ed anche in parte della capacità personale, e segna il limite oltre il quale la grande proprietà, ossia i latifondi contro i quali si lanciarono tante accuse generiche, diventa davvero dannosa all'industria agricola.

Le vastissime proprietà che esistevano allorchè i pascoli la vincevano ancora sulla coltura, diventano eccessive quando tutte le terre vengono assoggettate all'aratro; ma trovano facile rimedio nello scindersi in minori poderi locabili di giusta misura, come si pratica presentemente dai grandi possessori Inglesi, e possono anche ammettere la piccola coltivazione collo spezzarsi in piccole partite da affittarsi o concedersi a mezzería a' contadini, come ve n' ha esempi in Lombardia, Toscana ed altrove. Quest'ultimo sistema per sè innocuo può però condurre a deplorevoli conseguenze, laddove le opulenti famiglie od i Corpi morali possidenti sogliono concedere i loro beni in massa ad un terzo mediante un correspettivo fisso, e questi alla sua volta li subloca o li dà a mezzadría a contadini in tanti piccoli appezzamenti: e così viene a costituirsi una classe di persone interpo-

ste, che lucrano senza contribuire per nulla nella produzione. Questo intermedio possessore precario che non ha nè affezione nè interesse alla buona coltivazione nè è vincolato da rispetto a consuetudini tradizionali, tende continuamente ad aggravare la condizione del contadino spintovi da avidità e talora anche da necessità; e quest' ultimo si vendica sulla terra sfruttandola, ed immiserisce ognora più sul fondo immiserito. Il Jacini già fece vedere il vizio di tale sistema, e notò come i contadini più miseri di Lombardia siano appunto i coloni delle terre de' Luoghi pii che per regola di amministrazione usano queste locazioni generali. Gli stessi effetti esso produce nella Campagna Romana soggetta a questi sublocatori intermedii; ed è abbastanza noto come questo sistema fosse una delle cause prossime delle miserie d' Irlanda.

Un' altra conseguenza della grande proprietà è l' *assenteismo*, e si trovano pur troppo grandi proprietari che forse mai in vita loro videro i loro beni, o s' informarono dello stato dei loro terreni e della sorte dei contadini. Ma questo vizio oggidì non è proprio soltanto della grande proprietà ma ancora della media; poichè i proprietari troppo facilmente abbandonano la campagna per correre dietro alla speranza di un impiego, che faccia loro facoltà di vivere fra le mura d' una città. Questo però, a dir vero, non è una necessaria conseguenza, e deriva piuttosto dai costumi e dalle abitudini, che presso di noi sventuratamente sono troppo alieni dal vivere campestre: e gli stessi che sogliono recarsi a villeggiare nella stagione estiva portano seco generalmente i gusti della città ed i pregiudizi, e vivono in mezzo ai loro poderi alieni e noncuranti delle cose agrarie. Qui noterò soltanto come utilissima è la classe dei medii proprietari coltivatori che uniscono all' amore della proprietà le

cognizioni dell' arte ed i vantaggi che procura l' educazione letteraria; mentre i grandi possono colla forza de' loro capitali qualora il vogliano, e lo potrebbero senza scomodo e con grande loro vantaggio, intraprendere esperimenti, compiere grandi migliorie, e dare col loro esempio la spinta ai progressi agrari. In Inghilterra molti grandi proprietari si resero per tal rispetto benemeriti; e di tali, benchè sgraziatamente pochi, ne contiamo in ogni parte d'Italia. La grande proprietà in mani abili sarebbe poi molto utile nei vasti pascoli e ne' terreni boschivi de' monti; e sotto tale aspetto meritano di essere studiate le Higlands o alte montagne di Scozia.

Ma oggidì non sono più i latifondi che mettono in timore gli economisti e gli agronomi, bensì il loro opposto, cioè lo sminuzzamento progressivo del territorio in piccole e minime proprietà. L' abolizione de' privilegi di famiglia e le nuove leggi di successione fondate sul principio di eguaglianza conducono necessariamente ad una progressiva suddivisione della proprietà rurale, che non si può prevedere ove andrà ad arrestarsi. È sovrattutto in Francia, ove le leggi successorie sono meglio informate al principio d' eguaglianza, che questo movimento fece così rapidi progressi, da indurre in alcuni serie apprensioni intorno all' avvenire dell' agricoltura, allorquando, com' essi energicamente si esprimono, il suolo sarà *polverizzato* fra le mani dei contadini: e si giunse a proporre, che a prevenire tale pericolo fosse stabilito per legge un minimum parcellare indivisibile. Ben è vero che altri nega il fatto dell' indefinito progresso dello sminuzzamento del terreno, e fra questi il De Lavergne; e sostengono che il frazionamento delle quote è divenuto stazionario, e che omai le mutazioni di proprietà si succedono con continuo moto di composizione e decomposizione, senza produrre in massa ulteriori suddivisioni.

Posta la questione nel campo della teoria non è dubbia. Se col pensiero ci figuriamo il frazionamento del terreno giunto all'ultimo limite, avremo il territorio della nazione diviso in innumerevoli e piccolissime quote, ciascuna delle quali appena, mediante un assiduo lavoro, sarà bastevole al sostentamento d'una povera famiglia di coltivatori. È evidente, che in questa ipotesi, per altro impossibile, avremmo innanzi agli occhi lo strano spettacolo di una nazione tutta composta di proprietari, e che pure sarebbe la più misera della terra. Non risparmi, non capitali, non commerci, poichè ognuno consumerebbe per sè quanto a fatica giungesse a ricavare dalla terra; ed un fitto sciame d'uomini vegetanti sul suolo a guisa di polipi sullo scoglio, la cui sorte sarebbe in balía delle stagioni.

Questa ipotesi è per altro impossibile a verificarsi, poichè la società qualora si avviasse per tale strada non starebbe guari a conoscere il male ed a far ritorno; e per legge naturale il capitale cercando la rendita della terra ricomporrebbe la proprietà divisa e la riscatterebbe dalla sua impotenza. D'altronde in Italia siamo ancor lungi dall'avere motivo d'apprensioni, contandosi un proprietario di terreni ogni venticinque abitanti, ossia una famiglia ogni cinque. Ben è vero che avvi in questo grande differenza da luogo a luogo, essendo alcuni territorii fra le mani di pochi come l'Agro Romano che dicesi posseduto da sole quaranta persone, ed in altri contandosi, si può dire, tanti proprietari quanti sono gli abitatori: e convien dire, ad onore del vero, che allo stato presente delle cose i paesi di grande proprietà, salvo la bassa Lombardia, sono riguardo alla coltivazione ed alla rendita inferiori, e di gran lunga, agli altri. Credo quindi che questo timore non debba essere di ostacolo ad introdurre ne' nostri codici il principio d'eguaglianza fra

maschi e femmine nelle successioni: parmi però che sarebbe utile il conservare la disposizione del codice piemontese che nelle successioni dirette ab intestato dà facoltà ai maschi di pagare alle sorelle la loro quota ereditaria in denaro, conservandola però nel solo caso che trattisi di supplemento alla quota ereditaria da pagarsi alla figlia, a cui prima della morte del padre fosse stata assegnata una dote in denaro.

Quanto alla distribuzione della proprietà che pur tanto influisce sulla coltivazione, noi abbiamo come una scala ascendente dai piccioli e minimi poderi dei contadini sino alle vaste tenute dei grandi proprietari. La picciola proprietà è per sua natura predominante e quasi esclusiva ne' monti e ne' luoghi sterili che non possono dare una rendita, e la grande nelle basse pianure irrigue: e framezzo a questi estremi si trovano miste la media e la mediocre proprietà.

Negli alti monti dove un suolo sterile di eccessiva pendenza e soggetto ad un freddo clima può a mala pena, e spesso scarsamente rimunerare il lavoro del coltivatore, ivi naturalmente, salvi i pascoli ed i boschi, non può esistere che la piccola proprietà unita alla piccola coltivazione. A nulla giova possedere terreni che fatti lavorare da mani altrui non rimborserebbero i salari anticipati. Discendendo nelle alte valli ove il fondo presenta una certa ampiezza, e procedendo per le valli più basse e quindi su pei colli e nelle alte pianure cominciano a trovarsi sempre più distinte le persone del proprietario e del coltivatore, e compaiono la rendita ed il profitto. Vi hanno ancora contadini possessori di esigue parcelle, che dopo coltivato il piccolo podere che per sè non basterebbe alla loro sussistenza, impiegano il tempo che loro resta a lavorare per mercede al servizio altrui. Vi si trovano possessori di mediocri poderi che coltivano

di propria mano col sussidio anche di lavoratori salariati, e ne traggono oltre al bisognevole una certa agiatezza, e fanno annui risparmi: e framezzo ad esse vi hanno proprietà via via maggiori cui il padrone amministra direttamente co' proprii capitali, o concede a mezzería a famiglie di contadini, od affitta mediante corrispettivo fisso in denaro: e quindi appaiono la media e la grande proprietà dominante nelle basse e ricche pianure.

Nel caso della piccola proprietà, ancorchè sia suscettibile di un fitto cioè d'una rendita, non v' ha alcun capitale investito nella terra; una vanga e le sementi sono pressochè i soli stromenti e capitali che abbisognano al contadino. Il capitale comincia ad impiegarsi nella mediocre e media proprietà, e diviene massimo nella grande coltivazione che richiede maggiore quantità di stromenti, concimi e di forza animale o bruta per supplire alla forza umana ed alla vanga primitiva; condizione essenziale per tirarne un reddito brutto pari a quello che darebbe la piccola proprietà, ed un reddito netto che faccia una larga parte alla rendita ed al profitto.

Non ho dati per descrivere come sia distribuita la proprietà delle terre nelle varie parti d'Italia, nè qual genere o sistema di coltura vi prevalga, poichè mancano gli elementi per farlo. Ma a quanto pare deve essere molto considerevole il numero dei piccoli e medii proprietari, e considerevoli i pesi enfiteutici tuttora gravitanti sui medesimi; poichè se le terre di pianura giunsero a disciogliersene, così nol poterono quelle più frazionate e meno produttive dei colli. Quanto ai sistemi di coltura l'affittamento in denaro è preponderante nelle basse pianure, e la classe degli affittaiuoli nelle medie ed alte pianure fromentifere si confonde coi proprietari

più o meno numerosi che amministrano con gestione diretta: ne' colli dove scarsa è la classe dei mediocri possidenti coltivatori, è comune il contratto di mezzería. E siccome in Italia non vi ha altra grande pianura che la gran valle del Po, cui tengono dietro le fertilissime ma picciole della Campania e di Catania, l'incolto Agro Romano, il Tavoliere di Puglia e le striscie maremmane del litorale, mentre tutto il rimanente della penisola è occupato da montagne e colli attraversati da strette valli; quindi si può dire che il sistema di mezzería è il più comune, e lo troviamo egualmente nella Liguria nell'alto Piemonte e nell'alta Lombardia, nella Toscana, nelle Marche ed in tutte l'altre parti dell'Italia meridionale.

Secondo la rigida applicazione delle teorie inglesi che sono in ultimo le stesse teorie economiche industriali applicate alla terra, cioè che ogni terra debba dare una rendita e che debbasi ricercare e preferire quel sistema di coltura che apporti profitti e rendite maggiori: la piccola dovrebbe scomparire, sia ne' luoghi fertili che negli sterili; dovrebbe scomparire la mezzeria, che fraziona il suolo come la piccola proprietà e manca di capitali e di intelligenza per le grandi migliorie; ed i piccoli e medii proprietari, che non possono disporre di grandi capitali per la coltivazione, dovrebbero vendere i loro poderi, e fattisi affittaioli, impiegare la loro intelligenza ed i capitali ricavati alla coltivazione delle grandi tenute. Dissi secondo la rigida applicazione, perchè non credo che nè anche quivi siasi giunto a questo rigore; e le straordinarie proprietà che vi si trovano hanno la loro origine nella storia e base nel diritto storico, e non sono il prodotto delle moderne teorie economiche; e d'altronde, come già dissi, queste immense tenute si suddividono in poderi locabili di giusta misura. Del resto bisogna tener

conto delle diverse condizioni sociali ed economiche: e se la nostra agricoltura non fosse dedita che alle produzioni alimentari, se accanto alla popolazione agricola vivesse una immensa ed ognora crescente popolazione industriale i cui bisogni sorpassano di un quarto la produzione del suolo, noi pure dovremmo metterci per questa via; e quelli che ora gettano su queste teorie un biasimo inconsiderato, ne sarebbero forse ardenti fautori e fors'anco rigidi esecutori. Se le nostre diverse condizioni di clima di suolo e di società ci permettono di fare una più liberale e direi democratica applicazione di questi principii economici, dobbiamo esserne contenti; ma è inutile volgersi contro di essi; chè non si violano impunemente le leggi della natura, sia nel mondo fisico che nel mondo morale. Ciò che noi dobbiam fare si è di procurarci la piena conoscenza dei fatti e di rendere popolari le teorie economiche applicate alla terra, acciò sia eccitata le concorrenza e la gara fra i coltivatori, ed il movimento economico proceda con ordine razionale. La libertà illuminata dalla conoscenza degli interessi si volge per sè stessa al meglio: e se mediante i nuovi metodi di coltivazione la grande cultura prendesse tal vita da rendere impossibile alla piccola di gareggiare, sarebbe follia impedirle il predominio, come fu giudicata follia l'impedire l'introduzione delle macchine; e quindi la piccola cultura dovrebbe naturalmente soccombere,' a meno che con altri mezzi o coll' associazione non si mettesse in grado di emularla. E così qualora la piccola coltivazione desse maggiori frutti sarebbe follia il caricarla di oneri per timore che non invada il dominio dalla grande proprietà. Parmi però, e lo dico di passaggio, che fra coloro che si mostrano più ostili alle teorie inglesi e sono ardenti fautori della piccola proprietà risoluti a sacrificare l' interesse economico al loro sentimento

democratico, non tutti poi nell' applicazione pratica sono consentanei ai loro principii; poichè non s'avveggono che coll' onerare la terra di tanti balzelli periodici ed eventuali, tolgono il mezzo ai piccoli e mediocri proprietari e coltivatori, che sono per lo più poveri di capitali e di credito, di sostenere la concorrenza colla grande proprietà, la quale quando ne manchi ha più facili mezzi di trovarne, e può in ogni caso ricorrere ad un ricco affittaiolo che la coltivi. Vi fu un tempo in cui le gentidonne filavano e tessevano le vesti pei mariti e pei figli, ed un capo di repubblica comandante d' armate, come Cincinnato, coltivava il piccolo podere colle sue braccia: gli ottimati allora non avevano che il necessario, e gli inferiori spesso ne mancavano; cosicchè la condizione dell' uomo libero diventava talora peggiore di quella dello schiavo. In tali condizioni ogni famiglia poteva bastare a sè stessa, e la prosperità e forza degli Stati si misurava dal numero delle quote di terreno coltivato, e quindi veggiamo i più celebri de' legislatori e riformatori, come Mosè e Licurgo, porre la divisione delle terre fra le famiglie a base delle loro costituzioni. Ma colla formazione e stabilimento progressivo di maggiori fortune furono ricercati il comodo ed il lusso, onde ne nacquero le arti e si definì più nettamente la divisione del lavoro sociale. Ora poi che questa divisione giunge a più alto segno, ora che le popolazioni vivono per gran parte agglomerate in numerose e grosse città, ed accanto alle arti e mestieri individuali sorsero gli opifizii mossi dalla potenza delle macchine e dal lavoro collettivo di molti operai, quel primitivo organamento della proprietà territoriale sarebbe un assurdo. Queste diverse funzioni sociali hanno naturalmente un corso parallelo, sicchè l' ordinamento dell' una reagisce sull' altra. Senza l' aratro che compie il lavoro di venti e trenta uomini non potrebbero sussistere tante popo-

lazioni cittadine; ed all' ulteriore aumento di queste devono corrispondere nuovi miglioramenti e maggiore economia relativa nella coltivazione della terra, ed è assai probabile che, sia pe' vantaggi tecnici che economici, la costituzione della proprietà debba essere alquanto modificata e tendere verso la grande e ricca coltivazione.

La più rigorosa applicazione dei suesposti principii che siasi fatta finora, è forse lo spopolamento forzato delle Higlands dell' alta Scozia, atto che non andò esente dalle più acri censure. Ivi una popolazione relativamente troppo numerosa ed affezionata ai luoghi ed alle abitudini paterne, viveva nella più grande miseria di caccia, di pesca, di poca avena e di latte che scarsamente le somministravano gli sterili pendii de' loro monti ed i magri pascoli; e spinti da necessità non che da tradizionali e gentilizie abitudini scendevano spesso al piano a far preda a danno dei vicini più ricchi. I signori feudali, che pure consideravansi come i padroni del suolo, costrinsero a forza queste genti a lasciare le povere, ma pure dilette sedi paterne, e le trasportarono qua e là in luoghi più propizii, ove con altre più proficue occupazioni poterono condurre vita migliore: e quelle aride montagne ove viveva una popolazione ch'era di peso ai vicini, trasformate in vasti pascoli e selve, poterono somministrare una rendita bench'esigua ai proprietari, e contribuire quindi, per quanto ne sono suscettibili, colle loro produzioni sovrabbondanti all' aumento del fondo sociale.

In Italia grazie a Dio non abbiamo nulla di simile. I nostri monti riboccano bensì di una popolazione sovrabbondante: ma in primo luogo essa è proprietaria del suolo, e non precaria, come a diritto o a torto si volle che fossero gli Higlanders; e ciò che più importa i montanari dell'Alpi e degli Appennini per tradizionali abitudini vanno con annuali e periodiche emigrazioni cercando la-

voro, e sia che si rechino a lavorare nelle ferriere o nei porti di mare, o scendano come giornalieri di campagna alle pianure nelle epoche di maggiori faccende, si rendono commendevoli per laboriosità, intelligenza e buoni costumi; tanto è vero che queste popolazioni si vanno accrescendo in proporzioni pari e forse maggiori che quelle della pianura. Soltanto è cosa deplorevole che nei territorii coltivati a riso e nelle maremme ove la maggior parte di essi scende a guadagnarsi il pane, contraggono talora i germi di infermità mortali.

Ma se mai un giorno l'impiego delle macchine nell'agricoltura diminuisse la richiesta delle braccia, non si troverebbero queste popolazioni in penosissima necessità? Parmi invero l'occuparsi di tale quesito un volere precorrere di troppo l'avvenire. È a sperarsi che insieme all'uso delle macchine abbia ad aumentarsi il capitale impiegato nell'industria agricola, e si aprano quindi nuove e più ampie sorgenti di lavoro: oltre che novelli territorii potranno essere riacquistati all'Italia col risanamento dei paduli e delle maremme.

La natura dei nostri monti non è, salvo pochi luoghi, tanto ribelle che non si presti a qualche coltivazione proficua; e quindi se non si possono dire valori perduti per la società i fondi in essi coltivati, ben si può dire perduto il maggior utile che se ne potrebbe ritrarre: e sotto tale aspetto le nostre popolazioni montane sono ben lungi dal saperlo fare come con tanta cura usano gli Svizzeri. Trascorrendo l'Appennino Bobbiese la cui popolazione emigra abitualmente per molti mesi dell'anno verso le pianure del Po, vidi non senza meraviglia l'industria del carbone e dei lavori in faggio, esercitata da Bergamaschi ed altri forestieri; il che dimostra che non vi è paese sì povero che non offra occasioni di lucro a gente laboriosa, e che sovente si trascurano da quelli del luogo

le naturali risorse. Non intendo con questo di dare un biasimo a popolazioni povere; prive come sono di strade, e lontane da ogni centro di commercio, non si deve pretendere troppo da loro: chè anzi credo che per intelligenza ed attitudine, ad occasioni propizie, non sarebbero inferiori agli Svizzeri. Nelle alte valli v' hanno cadute d'acqua perenni, forza gratuita tanto più pregievole per l'industria, in quanto il nostro paese difetta di combustibile: e molte ricchezze minerali si trovano tuttora inesplorate o noncurate nel seno dei monti. Si potrebbe infine tirare maggior profitto dalla coltivazione montana col migliorare le razze degli animali specialmente da lana, coi migliori metodi di caseificazione, e colla regolare e migliore coltivazione de' boschi che dovrebbero essere confinati e conservati ne' luoghi inetti a più proficua coltura. I boschi potrebbero sovrattutto riescire a dare un buon profitto, qualora ricchi signori od anche grandi società nè intraprendessero la regolare coltivazione; chè in tal caso le selve possono assimilarsi ad un capitale in formazione, che con pochissima cura dell' uomo va crescendo da sè stesso a guisa di una somma posta a fruttare ad interessi composti. E non ultimo nè spregievole vantaggio vi troverebbero i ricchi nell' avere luoghi salubri, ove passare la state forse meglio che agli stabilimenti balnearii, e nel potersi esercitare nel nobile e virile trattenimento della caccia.

Quanto alle esigue proprietà possedute da contadini negli altri luoghi non credo che occupino uno spazio troppo considerevole. Il piccolo fondo è pel contadino come un supplemento di salario, e ad un tempo un fondo di riserva come sarebbe per l'operaio una somma alla cassa di risparmio, col vantaggio di offrirgli un mezzo d'occupazione e di essere meno esposta alla dissipazione. Il contadino proprietario è generalmente più morale,

e benchè debba vivere al servizio altrui, si tiene egualmente lontano e dalle eccessive esigenze e dall' offrire per un nulla l'opera sua: il sentimento della proprietà poi lo rende economo e giustamente ambizioso, onde pone il suo studio nel mettere insieme una picciola dote per le figliuole e lasciare ampliato ai figli il piccolo retaggio. Esso d'altronde giusto calcolatore paga l'aratro che coltiva la sua terra, ed impiega in concambio l'opera sua nel fondo altrui, ogniqualvolta vi trovi il suo vantaggio. Quanto ai contadini agiati che lavorano il proprio podere traendone un profitto, si distinguono sovrattutto per grande laboriosità; e mercè un intelligente ed assiduo lavoro, ne ritraggono assai più che non i maggiori proprietari che coltivano con scarsi capitali e lavoro salariato.

Esistono d'altronde per la stessa natura delle cose differenze essenziali fra la nostra coltivazione e l'inglese, onde, ammessi gli stessi principii, le conclusioni non riescono precisamente le stesse. In primo luogo l'agricoltura inglese si riduce quasi unicamente ai prodotti alimentari cereali e carni, mentre noi abbiamo importanti prodotti industriali, e primi fra tutti il gelso e la vite che richieggono intelligenza e cura speciale, onde nei piccoli possessi l'attività individuale può supplire alla mancanza di capitale. Inoltre, bench'io non creda ai miracoli della vanga nè al suo dente d'oro, e sia persuaso che la troppa estensione data a questo metodo di coltivazione a scapito delle praterie e dell'aratro sia una delle cause d'inferiorità; pure la più attiva nitrificazione del suolo che avviene sotto i climi caldi fa sì che esso più lungamente resista alle colture spossanti che lo priverebbero affatto di fertilità sotto altro clima, come pure fa che tornino più utili le lavorature, fra le quali certo nessuna smove, rovescia e sminuzza il suolo così perfet-

tamente come la vanga, che appunto per questo sarà sempre lo stromento del giardiniere. Parmi quindi che tale mezzo di lavorazione, benchè torni utile di ridurlo a minori proporzioni, pure non si toglierà nè converrà toglierlo affatto, come quello che può offrire utile impiego alle braccia de' contadini in tempi ne' quali non avvi altro più urgente od utile lavoro. Però come avvenne del lavoro manuale nelle arti che venne pareggiato e talora superato dalle macchine, anche l'eccellenza della vanga dopo il perfezionamento dell' aratro non è più tale come era un tempo, e certo non potrebbe competere con una profondissima lavoratura a vapore, nè coi lavori di ravaglio in qualsiasi modo vengano eseguiti.

Queste cause speciali, al nostro suolo fanno sì che la piccola coltura possa gareggiare colla grande, ed anche superarla, qualora questa manchi de' capitali e di buona volontà, come in effetto avviene in molti luoghi. E se altrove la divisione di un grande podere può considerarsi come una perdita sociale, poichè restando invariato il prodotto richiedesi l'impiego di due persone ove ve ne aveva una sola, e quindi doppia spesa di amministrazione ed in parte di costruzioni e stromenti; presso di noi tali svantaggi possono essere compensati ad usura dalla maggior cura ed attenzione impiegate da ciascuno dei due, sopra una superficie più ristretta. Sembra quindi che la grande proprietà e la grande coltura non abbiano presso di noi vera utilità che nelle basse pianure ove coltivasi il riso e si mantengono le grosse mandrie, mentre negli altri luoghi provano meglio la media od anche la mediocre coltura, semprechè sì le une che le altre sieno fornite di capitale sufficiente per una ricca coltivazione, ciò che invero si incontra di rado. Si potrebbe opporre che la media e più ancora la mediocre coltura

se possono aumentare la coltura animale ed investire capitali nel suolo, non potranno così facilmente adottare l'uso delle macchine costose, poichè l'utile che può ritrarre dal loro impiego un mediocre proprietario non eguaglia forse l'interesse del valore della macchina. Ciò è vero: ma come venne già bene osservato, potranno i medesimi associarsi, od anche, e forse meglio, potrà alcuno assumersi l'incarico di trebbiare, mietere, falciare per gli altri mediante un corrispettivo proporzionale, come già si vede talora praticato per altri lavori, ad esempio nelle arature.

Non ostante, anche fra noi può notarsi un certo moto verso la media e grande coltura specialmente nelle pianure fromentifere, ove molti agiati contadini e mediocri proprietari lasciano i loro beni per prendere a fitto più vasti poderi, che si disputano spesso fra loro con una pericolosa concorrenza. Ben è vero ch'essi non imitano la prudenza dei pochi che vendono i loro fondi onde procurarsi un capitale mobile da usare nella coltivazione, onde spesso ne sono mancanti. Quindi il contratto di locazione che dopo l'amministrazione diretta del proprietario è senza dubbio il migliore, produce sovente tristi effetti a danno del locatore, dell'affittaiolo e della terra stessa piuttosto saccheggiata che coltivata da un locatario povero, avido e necessitoso: ed a ciò conducono l'ignoranza e l'avidità sia del proprietario che dell'affittaiolo. Il primo non cerca un affittaiolo probo, ricco, intelligente e provato, ma uno che paghi molto; egli stesso sa che non rimane luogo ad alcun guadagno per l'affittaiolo, ma non importa, purchè abbia di che dare garanzia pel fitto; ed intanto questi gli farà scontare il fitto esorbitante col depauperamento del terreno; ed i ritardi di pagamento e le spese di giustizia torranno in ultimo al proprietario anche questo apparente van-

taggio. V' hanno proprietari che approfittando degli anni in cui corrono alti prezzi, mettono i loro beni in locazione, e gli aspiranti accorrono come ad un' asta, e fondando i loro calcoli non sulle medie di lunghi anni come debbesi fare, ma sui prezzi del momento, cercano di strapparsi il contratto di mano l' un l' altro, e chi l' ottiene può dirsi piuttosto un fattore senza salario che un affittaiolo ; fortunato se non vi rimetterà che le sue fatiche, poichè un paio d' anni di bassi prezzi o qualche disgrazia bastano spesso a metterlo in rovina. Di ricca coltivazione e di miglioramenti non è quindi nè anche a farsene parola. È a sperarsi che alloraquando sì i proprietari che gli affittaroli conoscano i loro veri interessi, e si richiederà nei secondi capacità e capitali bastanti, cesserà questa dannosa concorrenza e si stipuleranno più ragionevoli contratti, e saranno eseguiti con più buona fede, specialmente per parte degli affittaioli. Che la causa prima di questo male sia la concorrenza irragionevole lo prova il fatto che nelle grandi tenute ove per la capacità e pei capitali richiesti pochi possono essere i concorrenti, si stipulano migliori contratti, mentre i fitti eccessivi e le condizioni onerose hanno luogo assai spesso ne' medii poderi che sono alla portata di molti. Vidi infatti dei proprietari di grandi tenute avidi di impinguare la rendita, scinderle in quote mediocri da affittarsi ad agiati contadini, ed eccitando per tal modo la concorrenza ottenere lauti fitti fuori d'ogni giusta misura; e terminare il tutto, com' è naturale, colla rovina degli incauti affittaioli, e, credo, senza vantaggio del proprietario.

Nel contratto di locazione, per quanto buono ed equo, rimane pur sempre in fondo un tal quale antagonismo fra le parti ; poichè l' affittaiolo che colla buona aoltivazione aumenta la fertilità del fondo, procura un vantaggio gratuito al proprietario, in compenso del quale può

aspettarsi al termine della locazione un aumento di fitto proporzionale alla maggiore produttività del terreno. Questo problema offre gravissime difficoltà, poichè riesce impossibile di valutare con mezzi diretti l'aumento o diminuzione di fertilità e determinarne il valore; ognuno sa infatti, come, benchè al proprietario competa il diritto d'indennizzo verso il locatario pel deterioramento del fondo, riesca difficilissimo il farlo valere presso i tribunali, anche quando si hanno prove apparenti. Molti insigni cultori d'agronomia studiarono il modo di mettere d'accordo questi opposti interessi, ed unanimi raccomandarono gli affittamenti a lungo termine. Ma anche in tal caso la difficoltà è allontanata ed anche attenuata, se si vuole, ma non tolta affatto: poichè l'affittaiolo negli ultimi anni si trova pur sempre nella tentazione di distruggere la fertilità accumulata nei precedenti, onde non fare un dono al proprietario e procurarsi col fatto suo una terribile concorrenza nel rinnovamento del contratto. A togliere anche quest'ultimo inconveniente, si ravvisarono adatte le clausule usate nelle locazioni nella Beauce in Francia, e veramente può dirsi che per ora sia il sistema di locazione il più ingegnoso ed il più perfetto.[1]

Restami ancora a parlare della mezzerìa così diffusa in Italia. Astrattamente considerato, tale contratto non è conforme alle buone massime d'amministrazione, poichè divide la responsabilità e la direzione che devono essere une. Nella locazione l'affittaiolo ha intera la libertà di amministrazione, e raccoglie intero il frutto delle sue spese e delle sue cure: al contrario nella mezzerìa il

[1] Secondo il costume della Beauce l'affitaiolo giunto al termine della locazione può offrire al proprietario un aumento di fitto; ed in tal caso il proprietario è tenuto a rinnovare la locazione, oppure (se ben mi ricordo) a dare all'affitaiolo, a titolo d'indennità, una somma eguale a tre volte l'aumento offerto.

proprietario non raccoglie che metà del frutto del denaro speso, ed il mezzadro non ha che metà del frutto de'suoi lavori straordinari o delle maggiori spese di coltivazione ch'ei volesse fare; onde l'uno e l'altro è trattenuto da interesse contrario, e le consuetudini tradizionali rimangono l'unica guida. Pure questo contratto potè essere, come già l'enfiteusi, di grande utilità nei tempi in cui scarse erano le braccia e più scarsi il capitale ed il denaro, ed in cui le abitudini tradizionali ed il vivere patriarcale delle famiglie erano comuni fra contadini. Ma oggi si rimprovera a questo sistema di frazionare eccessivamente la coltura, di sostituire la vanga all'aratro, e di impedire così l'estensione della coltivazione de'foraggi, l'aumento degli animali e la fabbricazione de'concimi; di impedire l'impiego de'capitali nella terra, di essere stazionario nelle pratiche tradizionali che non sono sempre perfette, e di essere perciò contrario al progresso dell'agricoltura. Al che aggiungono che le mutate abitudini famigliari fra i contadini rendono più difficile il trovare buoni mezzaiuoli, nè sempre i padroni hanno a lodarsi della loro buona fede nell'esecuzione di un contratto che riposa affatto sovr'essa. Per queste cause la mezzerìa, salvo nelle regioni montane che danno poco prodotto, pare destinata a cessare ovunque, o almeno ad essere profondamente modificata, e che la locazione a prezzo fisso in denaro ne prenderà il luogo, come già avvenne nelle pianure ove prepondera la coltura cereale mista alla prativa. Ciò può dispiacere a chi consideri tale contratto dal lato morale, e pensi come per esso tante famiglie di contadini traevano sicuro e decoroso sostentamento sulla terra da essi lavorata talora per molte generazioni, onde stimavansi quasi compartecipi della proprietà. Ma qualora l'utilità generale lo richiegga, non vi si può fare maggiòre opposizione che

all'introduzione delle macchine nelle manifatture; ma soltanto procurare che il passaggio avvenga in modo naturale e col minor danno possibile.

Già qua e là, se bene osserviamo, profonde modificazioni e clausule nuove si introducono in questo contratto, delle quali alcune tendono ad assorbire a favore del proprietario la parte del mezzaiolo, riducendolo per tal modo alla condizione di lavoratore salariato, ed altre al contrario a sostituire alla quota divisoria del proprietario una prestazione fissa, trasformando il mezzaiuolo in locatario. Dove la parte colonica dalla metà fu ridotta a terzo; dove si riservarono alla divisione solo alcuni generi, pagandosi dal mezzadro per gli altri tutti un fitto in natura ed anche in denaro; dove si riservarono affatto al proprietario alcuni prodotti come il fieno, l'uva o la foglia del gelso, oppure furono apposti più o meno gravosi appendizi: condizioni tutte che snaturanó l'indole del contratto, e delle quali alcune scemano l'agiatezza de'mezzaiuoli senza togliere o fors'anche aumentando i vizi naturali della mezzerìa. Ed infatti la loro sorte non è dovunque invidiabile, poichè in varii luoghi, massime dove le mezzerìe furono eccessivamente sminuzzate (ed a questo tendono oggidì le famiglie de'contadini, che mal soffrono la convivenza patriarcale) trovansi onerati da debiti ognora crescenti verso il proprietario: ed il Jacini ebbe a notare, se ben mi ricorda, che i mezzadri o piuttosto terzaiuoli dell'alta provincia di Brescia sono in istato più misero dei lavoratori salariati della pianura ove è preponderante la media coltivazione. Pare quindi che la mezzerìa tenda per sè stessa a restringersi a quelle zone di terreni poco fertili, ove poco proficuo è l'impiego dei capitali, e dove è cosa principale il lavoro dell'uomo; e negli altri luoghi o si sostituirà la coltivazione diretta o il contratto d'affitto: e degli attuali mez-

zaiuoli alcuni saliranno al grado di affittaioli, ed altri diventeranno, come sono assai vicini ad esserlo, prestatori d'opera con partecipazione ai profitti.

Pria di porre termine a questo ragionamento devo soggiungere alcune cose intorno ai contadini. Il contadino che lavora alla giornata non è in migliore condizione ne' paesi di mezzerìa, di quello che lo sia negli altri ove predomina il sistema locativo; ma la sua condizione diventa migliore ogniqualvolta l'aumento de' capitali destinati alla terra fa sì, che proprietari ed affittaioli intraprendano maggiori lavori, e quindi la sua opera sia più ricercata ed aumentino i salari. Oltre costoro che poco differiscono dall'operaio, v'ha un' altra classe di contadini assai numerosa ne' paesi di grande e media coltura destinati per lo più alla cura dei bestiami, i quali sono pagati ad anno mediante salario fisso parte in denaro e parte in natura. V' hanno poi altri giornalieri, che per annuo accordo sono tenuti a prestare l'opera loro ad un prezzo determinato per caduna giornata: ma tanto questi ultimi che i primi hanno poi la partecipazione di alcuni prodotti, come maiali o pollami dati loro ad allevare, i bozzoli e sovrattutto il grano turco; al quale effetto viene loro assegnata una pezza di terreno da coltivare; al che conviene aggiungere i proventi dell' aia ne' luoghi ove costumasi la trebbiatura col correggiato.

Benchè i salari fissi sieno usati dovunque e presso a poco collo stesso sistema, variano assai da luogo a luogo nella natura e quantità delle cose che lo costituiscono, onde per conoscere la condizione di questi contadini salariati converrebbe conoscere gli usi di ciascun paese. In alcuni luoghi però esso forma negli anni comuni una retribuzione sufficiente, e ne' prosperi dà al contadino mezzi da fare risparmi, ed anche, ciò che è il più grande

de' suoi desiderii, di diventare proprietario di un campicello o d'una vigna. I salari fissi hanno poi questo di particolare, di essere poco variabili; poichè essendo pagati per la massima parte in natura, non cangiano così facilmente di valore come quelli in danaro, ma rappresentano sempre presso a poco le stesse soddisfazioni; ed oltracciò sottraggono chi lo riceve ai pericoli ed ai disagi delle carestie, le quali infatti pesano assai più sulle città che sulle campagne. Questo uso di accordare con contratti stabili ed a salario fisso con partecipazione ad alcuni prodotti, tanti uomini quanti sono necessari agli ordinari lavori del podere, è degno di lode, poichè dà al lavoratore il sentimento di sicurezza nell'avvenire, e conferma in esso le idee di moralità e di dignità. Questi impieghi stabili rappresentano il bisogno d'opera ordinario che ha l'agricoltura, mentre i lavoratori a giornata libera rappresentano il lavoro straordinario e variabile. Ciò ha per effetto che il giornaliere tenda a mostrarsi abile e migliore onde ottenere alcuni di questi stabili impieghi; ed impedisce che la domanda della mano d'opera salga di troppo, e sia d'incentivo ad un aumento superfluo di popolazione, che fra tutti i mali che accagiona, arreca pur quello di deprezzare lo stesso lavoro.

Il sistema di partecipazione ai prodotti come parte principale od accessoria dei salari può dirsi quindi generale nell'agricoltura italiana. Non v'è necessità di dire quanto esso sia equo; poichè facendo compartecipe il lavoratore ai prodotti del terreno, lo associa al proprietario, lo rende interessato alla coltivazione, e quindi più morale e laborioso. Qualunque siano i cangiamenti che abbiano a subire i sistemi delle rotazioni e della coltivazione, è a desiderarsi che il costume della compartecipazione del contadino, mutato se fa d'uopo, venga conservato pur sempre dai proprietari nelle stipulazioni di lo-

cazioni d'opere. Vi furono economisti e filantropi che lo vollero introdurre anche fra gli operai delle industrie manifatturiere, e, se ben mi ricorda, fu tentato anche da alcun fabbricante, e non sempre senza profitto: ma sarebbe veramente doloroso se, mentre si cerca d'introdurlo altrove, questo principio fosse escluso dai proprietari che lo trovarono già praticato ed immedesimato nei costumi.

E qui pongo fine a questo capitolo, in cui ho piuttosto accennato che trattato alcune questioni importantissime, questioni che se da un lato toccano gli studi tecnici, si attaccano dall'altro ai più ardui problemi dell'economia sociale, e che perciò meriterebbero profondo studio e più lunga disamina: e prego mi si perdoni se sarò caduto in qualche errore od inesattezza, inevitabili a chi non ha sotto l'occhio alcuna speciale e precisa informazione dei fatti sui quali devesi fondare il giudizio.

CAPO XII.

DELL' ISTRUZIONE AGRARIA.

—

Prima di porre termine a questo scritto, mi resta a parlare dell' istruzione agraria. Lascierò a parte ogni discussione preliminare, poichè non fa mestieri dimostrare che l' intelligenza è il principio d'ogni azione umana; e l' importanza della scienza è troppo evidente perchè sia inutile spendervi parole: e se v' ha cosa di cui dobbiamo dolerci si è che troppo poche intelligenze coltivate si dedichino all'agricoltura, mentre la maggior parte ci sono tolte dalle arti e professioni liberali e dalle carriere ufficiali.

In ogni arte suolsi distinguere la teoria dalla pratica, cioè lo studio e la cognizione dei principii generali, dall' attitudine che si acquista coll' abituale applicazione dei medesimi: e mentre stimasi conoscitore imperfetto colui che possiede soltanto le cognizioni teoriche, si ritiene però essere le medesime, non che utili, necessarie per diventare un valente pratico. Ma fra gli agricoltori corre generalmente una diversa opinione, cioè che le nozioni teoriche siano cose da libri, com' essi dicono, le quali a nulla giovano in pratica seppure non sono rovinose: essi

soliti a leggere poco ed a stare molto nei campi, considerano ogni libro come l'opera di un uomo di gabinetto incapace di resistere per mezz'ora al sole di luglio, il quale parla di ciò che non ha mai veduto; e lo tengono in quel conto che si farebbe di un canonico che vuol dar lezioni ad un uomo di guerra. Questa opinione, che in verità va perdendo terreno fra i giovani coltivatori, non è fra i minori ostacoli alla diffusione delle cognizioni scientifiche; ma conviene pur dire che non è del tutto fondata su prevenzioni, perchè sovente si vedono giovani agronomi conoscitori delle teorie e zelanti per le applicazioni scientifiche condurre in tal guisa i loro affari, da cadere in rovina in mezzo agli splendidi risultati vantati sui giornali: e giudicando le cose dalla superficie, non sono certo da biasimarsi i vecchi pratici se diffidano di questa scienza pericolosa, e non avvezzi ad osservare e distinguere, condannano assolutamente ogni nuovo sistema preferendo attenersi alle antiche pratiche difettose. Ma resta a vedersi se tali funeste conseguenze sono dovute alla scienza, o non piuttosto ad una scienza incompleta e ad errori di pratica. A tal uopo è necessario enumerare tutte le cognizioni che si richieggono in un perfetto agricoltore, e paragonare a questo tipo la loro condotta; e questo gioverà anche a far vedere quale istruzione si convenga a coloro che si destinano all'agricoltura.

Tre ordini di cognizioni richieggonsi in un perfetto agricoltore, le quali io chiamerò *tecniche, amministrative* e *commerciali.* Le tecniche comprendono tutte le operazioni necessarie e più adatte alla coltivazione e fecondazione del suolo ed all'allevamento degli animali, onde ottenere i più abbondanti e migliori prodotti, quali sarebbero le arature, le rotazioni, le irrigazioni, il drenaggio, i metodi di vinificazione e caseificio e simili; ed

è in queste pratiche specialmente che giova l'applicazione dei principii scientifici. Le cognizioni amministrative si dividono in due rami: amministrazione interna ed esterna. Spetta all'interna il regolare le proprie spese e quelle della famiglia con ragionevole economia, il non sprecare i guadagni straordinari degli anni prosperi che debbono conservarsi per compensare i danni delle inevitabili annate magre, non privarsi dei necessari capitali di scorte, nè anche per acquisti o per migliorìe che rimborsano a lungo temine, cose tutte evidentissime, ma che troppo facilmente vengono dimenticate. La buona amministrazione esterna richiede che in qualsiasi opera o lavoro non si spenda più di quanto fa d'uopo, come sarebbe il fare costruzioni romane, quando un più modesto fabbricato servirebbe egualmente; di non impiegare ne'lavori più braccia del bisognevole; di mantenere il buon ordine, la disciplina e la moralità nelle persone impiegate ed ottenere che ciascuno faccia quanto può e deve; di conservare in buono stato gli attrezzi e le fabbriche; e vegliare attentamente sovr'ogni cosa, ed impedire i furti e le dilapidazioni. In questa materia v'ha chi spinge la economia sino alla lesineria e peggio: v'ha chi lascia deteriorare gli attrezzi per non costrurre una rimessa, e chi lascia dilavare i letami per non fare la spesa d'una concimaia, e v'ha persino chi specula i modi di ridurre le mercedi ed i salari pattuiti. Sogliono per lo più questi ultimi lamentarsi della moralità dei contadini accusandoli d'ingratitudine verso i buoni trattamenti; ma comunque stia la cosa, non è certo dando loro l'esempio della mala fede che si otterrà di farli migliori.

Il terzo ordine delle cognizioni commerciali è di non minore importanza, poichè da esse dipende la prospera o la cattiva fortuna dell'intrapresa, e chi coltiva senza conoscere o badare alle mutazioni del commercio si ri-

mette in balìa della sorte cieca. L'agricoltore come ogni altro industriale produce per vendere, e quindi deve ognora tener d'occhio il commercio per sapere i prezzi correnti, conoscere le tendenze e prevedere la stabilità o le oscillazioni del mercato. Qualsiasi operazione tecnica, sia essa un lavoro d'irrigazione, di concimazione od altro, può essere bella e buona in sè stessa e dare in pratica i più ammirabili risultati; ma ad onta delle opulenti mèssi il risultato definitivo sarà buono o cattivo secondo il prezzo con cui il negoziante vorrà pagare il raccolto. Così ad esempio il guano gettato sovra un fondo seminato a fromento potrà rendere anche il cento per cento se il grano varrà 30 lire l'ettolitro, e ci procurerà una perdita se discende al disotto di lire 18; mentre ci avrebbe dato ancora un guadagno spargendolo sovra un prato.

L'acquisto di tutte queste cognizioni richiede studio e pratica ad un tempo. La vera scienza non entra solo col leggere o sentir lezioni, poichè la lettera è morta, ma vuolsi inoltre l'applicazione pratica e l'osservazione sulla natura; e solo in tal modo le cognizioni divengono vive ed esatte, si fissano nella memoria e si perfezionano. Oltreciò l'agricoltura è un'arte di particolari; onde spesso una operazione bene concepita va a male per avere trascurata una cosa sola come sarebbe il tempo o la disposizione del terreno propizia per seminare, od alcun altro de'particolari apparentemente i più materiali. Ma chi si fa schiavo della pratica, non si abitua ad osservare con esattezza, non corregge le consuetudini viziose, e non trae profitto dai trovati utili se non quando i suoi vicini d'ogni intorno li hanno applicati. Quanto alle cognizioni amministrative, poche massime e chiarissime bastano, e ci vuole sovrattutto pratica nel calcolare e nel conoscere gli uomini, e sovrattutto co-

stanza e virtù nel non dipartirsi da queste massime. Le cognizioni commerciali richieggono più larga conoscenza delle cose e degli uomini che non quella che ha generalmente colui che non ha mai spinto lo sguardo al di là dei confini del proprio podere, ed un' attitudine a calcolare e giudicare con risolutezza che non si acquista se non colla pratica degli affari. In generale io ritengo che non si possa amministrare bene un podere anche di moderata estensione senza studio e cognizioni scientifiche e teoriche; come pure che niuno, quali che siano i suoi studi e le sue cognizioni, può pretendere al nome di buon agricoltore se teme l' odore di stalla, il sole dei campi e la polvere dei mercati. Ciò non toglie che un ricco proprietario non possa esonerarsi per mezzo di un abile agente da molte cure gravi e fastidiose, ma fa d' uopo che almeno egli abbia già acquistata pratica conoscenza ed osservi di tanto in tanto; se no, esso non sarà che amministratore ed agricoltore di nome e l' agente di fatto, oppure l' amministrazione oscillando fra due volontà, l' una perita l' altra imperita, andrà come Dio vuole.

Sarà quindi facile il darci ragione della mala o scarsa riescita di coltivatori teorici senza accagionarne la scienza. Se noi esaminiamo la loro gestione, vedremo come costoro, versatissimi nelle nozioni generali, mancano talora delle cognizioni minute e particolari, per cui dalle loro operazioni non si ricava tutto il profitto che si dovrebbe. Talora anche per lo stesso motivo trasportano in un luogo pratiche lontane senza saperle modificare come richiederebbe la diversa natura e le circostanze del luogo, o facendole eseguire da contadini che le ignorano ed ai quali essi non sanno insegnarle; onde non è da accagionarsene la troppa scienza, ma la mancanza della medesima. La stessa mancanza potrebbe osservarsi an-

che nella gestione amministrativa, ora adoperando più persone del bisognevole, ora introducendo nella coltivazione un certo lusso che ne aumenta le spese senza aumentarne i profitti.

Ma la causa principale è da riporsi nella mancanza o piuttosto non curanza delle nozioni commerciali. Anche qualche trascuratezza ne' particolari tecnici cosa che facilmente avviene persino ai più pratici, anche qualche spesa superflua nell'amministrazione, non potrebbero produrre tanto cattivi risultati: ma è inerente alla natura umana che l'uomo troppo preoccupato di un oggetto dimentichi gli altri, e così avviene spesso a costoro che, innamorati come sono della scienza della coltivazione, si dimenticano che esercitano un'industria e non fanno esperimenti scientifici in un gabinetto, ed operano come un fabbricatore di gaz che volesse usare a produrlo la pila voltaica invece del carbone di terra. Innamorati dell'arte loro ed appassionandosi talora troppo esclusivamente di un metodo nuovo non anco provato o di una nuova specie di coltivazione, non si propongono altro scopo che di fare esperimenti a loro spese, oppure di mostrare le più belle mèssi, le piante più rigogliose, gli animali più grassi, e sacrificando tutto a questa loro ambizione, talora spendono dieci per ottenere ciò che venderanno per otto. Più spesso ancora tralasciano le coltivazioni più rimunerate e proficue o perdono dei raccolti annuali per non sprecare la fertilità del fondo, e gettano quindi il guadagno che ne avrebbero ricavato; e Dio sa quando ne tornerà l'occasione. La nota massima commerciale di quel tale Ebreo: *vendi sempre, e poi péntiti di aver venduto,* è applicabile anche all'agricoltura ch'è un'industria essa pure: il denaro imborsato può servire a nuove speculazioni o bonificazioni dirette sovrattutto verso quel genere ch'è più commerciabile e ri-

tornare aumentato a suo tempo; ma chi tendendo unicamente ad appagare l'occhio non imborsa che risultati morali, encomii e speranze, finisce col trovarsi ricco di esperienza e povero di quattrini. Non è quindi meraviglia se costoro, dimenticando lo scopo finale, riescono a non buoni risultati; e di questo, lo ripeto, è ad incolparsi il loro errore o, se si vuole, la loro nobile ambizione, non già la scienza. L'agricoltura è un'arte così vasta e complessa, che abbraccia ad un tempo le scienze naturali ed economiche: da un lato essa attinge ai principii più alti e generali e discende dall'altro ad una folla innumerevole di minuti particolari d'esecuzione, che è quasi impossibile non dimenticarne o trascurarne alcuna parte e talora andare anche contro lo scopo.

Ma se vogliamo essere giusti, dovremo confessare che molte coltivazioni e molte pratiche, divenute poi generali col vantaggio di tutti, sono dovute ad alcuno di costoro che sacrificarono la loro vita e la loro fortuna all'amore dell'arte: che bene spesso le cose nuove anche buonissime, o per la cognizione ancora imperfetta di chi le ha concepite, o per imperizia di chi le eseguisce, o per la precipitazione nel praticarle, o per avversione od incredulità del pubblico ignorante, riescono a male. Gli annali della scienza ci offrono molti nomi d'uomini benemeriti che vissero poveri e misconosciuti, e talora anche perseguitati; e mentre colle opere loro e coi loro trovati altri guadagnarono poscia riputazione e ricchezza, essi non ebbero altra ricompensa che un tardo tributo d'onore alla loro memoria. Ed anche l'agricoltura ebbe i suoi devoti, ma ancor meno fortunati di quelli; poichè la gloria che prodiga le sue corone a chi ammazza più uomini in guerra giusta od ingiusta, non si degnò ancora di fregiarne quell'arte che ci somministra il pane quotidiano.

Del resto le cognizioni commerciali che sono così im-

portanti mancano a quasi tutti i coltivatori proprietarii. pe' quali tutta l'arte del commercio consiste in una tal quale finezza ed astuzia nel contrattare e nell'ostinazione propria di chi conosce poco e diffida molto. A queste come pure alle cognizioni tecniche superiori essi suppliscono per lo più con indefessa sollecitudine e sorveglianza nell' esecuzione de' più minuti particolari delle loro pratiche operazioni, e colla più stretta economia nell' amministrazione interna ed esterna, oltrepassando talora in quest' ultima, come già dissi, i limiti della convenienza. Così operando alcuni di essi fanno annualmente degli avanzi, co' quali, anzichè migliorare i fondi che posseggono, fanno ogni anno regolarmente nuovi acquisti di terre, aumentando in tal guisa lentamente il loro patrimonio in proporzione maggiore dell' aumento dei redditi. Ma se mai i pesi della famiglia oltrepassano le loro forze, se qualche necessità o disgrazia o qualche gusto dispendioso li costringe a far debiti, non ostante tutti gli sforzi di parsimonia e di attività essi vivono come màrtiri della proprietà fra le apparenze dell' agiatezza e la povertà reale, protraendo d'anno in anno il dolore della vendita o la rovina della subasta.

Per questo si vede sovente che gli uomini i quali dopo compiuta la loro fortuna in commercio si fanno proprietarii di terreni, riescono, benchè mancanti di pratica, meglio dei vecchi coltivatori; non tanto per l'abbondanza di capitali, quanto per l'abilità e prontezza nel saperli impiegare e pel colpo d'occhio nel giudicare dei risultati, frutto dell'esperienza acquistata nella pratica commerciale. Così pure gli affittaioli forniti di sufficiente capitale si mostrano generalmente più arditi ed intelligenti della comune dei proprietarii. La loro qualità d'intraprenditori li assomiglia ai commercianti e ne contraggono in parte le abitudini. La necessità di pagare ogni

anno il fitto stabilito e la cupidità del profitto ne aguzzano l'ingegno; le loro più vaste relazioni, che molti di essi coltivarono in vari luoghi e vari paesi, e quindi le maggiori cognizioni e la pratica dei mercati li rendono meno tenaci delle abitudini e più pronti a variare coltura e metodi a seconda dell'interesse della coltivazione o delle tendenze del mercato. Essi hanno continuamente in vista l'aumento dei prodotti, non già l'estensione del podere, e di preferenza impiegano il denaro in quelle operazioni che danno un prodotto pronto e commerciabile; ciò che non toglie che dai più previdenti si compiano anche migliorie stabili, anticipandone anche la spesa, qualora abbiano il tempo di goderne. Non è meraviglia quindi se delle fortune sortite dalla terra, la maggior parte e le più considerevoli siano opera di affittaioli anzichè di proprietarii: e di queste ultime le più sono dovute ad uomini i quali per sorte o per naturale ingegno seppero abbracciare e far progredire con rapidità, intelligenza e perseveranza alcuna specie di coltura di grande successo commerciale, come ad esempio le piantágioni de'gelsi e l'allevamento de' filugelli; poichè anche in agricoltura, profitta più chi si applica ad una o poche colture con molta cura, anzichè colui che vuole tutte abbracciarle.

Onde diffondere l'istruzione agraria e promovere l'emulazione, si instituirono ne' vari paesi ove l'agricoltura venne in pregio, scuole ed istituti teorico-pratici, poderi modelli od esperimentali, accademie, società, giornali, congressi, premii e concorsi talora per iniziativa ed a spesa del Governo, tal'altra de' privati. L'Italia conta parecchie accademie e società ed alcune scuole ed istituti, come pure parecchi pregievoli giornali redatti col concorso di pratici coltivatori e di abili scrittori amanti del progresso agrario: pur nondimeno i frutti finora fu-

rono poco considerevoli, onde v' ha chi omai diffida interamente dell'utilità di simili mezzi e specialmente delle accademie e degli istituti. Questo giudizio per lo meno troppo precipitato proviene da ciò che molti si ripromettono troppo, e troppo pretendono da tali istituti, onde trovandosi poscia delusi nell'aspettazione passano ad un tratto alla contraria sentenza. L' agricoltura più che una scienza od un'arte è un'industria, e quindi a farla prosperare poco giovano le dotte lezioni ed i buoni libri se le condizioni commerciali non sono prospere, se il reggimento economico le è sfavorevole, e se le mancano i capitali necessari a porre in opera i buoni insegnamenti. Sieno queste condizioni propizie, ed allora anche senza insegnamento e colla sola guida dell'empirismo vedremo l'arte della coltivazione movere passi verso il suo miglioramento, e ricercare essa medesima avidamente gli insegnamenti della scienza: si dia allora l' istruzione, ed essa camminerà al suo scopo con passi rapidi e sicuri. Se il terreno non era abbastanza preparato, non facciamo carico agli uomini di buona volontà che lavorarono a gettare i semi del sapere, perchè non diedero sinora tutto il frutto desiderato.

Non è meraviglia che nell' istruzione agraria avvenga ciò che avviene in ogni altro ramo dello scibile umano. Non sono le Università che formano i valenti giureconsulti, ma il Foro ed i Tribunali; esse non formano nè gli uomini di lettere nè i grandi filosofi; tanto è vero che le lettere, la filosofia, le stesse scienze naturali languono sotto i Governi dispotici che pure fanno pompa di proteggere le arti e le scienze, perchè l'ambiente sociale ivi non è propizio allo svolgimento degli ingegni. Le Università danno ai giovani le prime nozioni e loro conferiscono l'attitudine allo svolgimento delle loro facoltà; lo studio posteriore, l'osservazione e la meditazione, il com-

mercio sociale e la pratica formano poscia l' uomo di scienza. Ma le Università possono anche sotto altro aspetto considerarsi come conservatorii della scienza stessa: ivi le più alte capacità trovano il loro posto, ivi col mutuo commercio delle idee si perfezionano, e stanno quasi come rappresentanti e conservatori de' sommi principii, germi fecondi di nuove cognizioni e scoperte, i quali nelle applicazioni materiali alle esigenze sociali, tenderebbero a perdersi in un abituale empirismo.

L' agricoltura non è da paragonarsi colla filosofia o le matematiche, poichè essa è un' arte o tutt' al più una scienza d' applicazione che cerca fuori di sè i suoi principii; ma gli istituti d' istruzione compiono per essa l' utile ufficio di rappresentare questi principii, e formano l' anello che congiunge l' arte alla scienza. Essi arrecano ancora il vantaggio di rialzare quest' arte nell' opinione volgare, veggendo in qual conto sia essa tenuta dal Governo; e lusingando per tal modo la vanità, possono fare che si volga a questi studi chi soltanto per l' amore di un titolo avrebbe cercato una laurea universitaria di niun giovamento nè per sè nè per gli altri. I poderi modelli possono inoltre fare utili esperimenti, tentare nuove colture o provare metodi stranieri, e promuovere il miglioramento delle razze, cose tutte che per il loro costo e l' incertezza non possono tentarsi che da grandi proprietari o dalle società; e quindi sono quasi impossibili fra noi, dove pochissimi sono i grandi proprietari che s' intendano o si curino d' agricoltura, e sgraziatamente deboli ancora e poco popolari le associazioni.

Le Università, niuno lo nega, sono necessarie; mentre le scuole di agricoltura, di commercio e di arti belle non sono di necessità assoluta; chè anzi a queste ultime si fece l' appunto, giusto o falso che sia, d' essere una delle cause della mediocrità che invase le arti. Ma gli studi

commerciali presero un grande sviluppo, e gli istituti fondati a tal uopo da municipii o da privati ebbero un prospero successo, cosicchè sono omai indispensabili in tutti i paesi ove prosperano l'industria ed il commercio. Gl' istituti agronomici che ad essi corrispondono non possono per ora sperare eguale successo; poichè il commercio impiegando nelle sue operazioni l'opera salariata di molti giovani istruiti, e preferendo naturalmente coloro che abbiano un'istruzione adatta, invita a tali studi chi voglia impiegarvisi. Ma siccome la maggior parte delle aziende agricole sono rette dai proprietari o da affittaioli, poche rimangono le piazze da agenti per le quali sarebbero preferiti gli allievi degli istituti; e quindi essendo minore l'aspettativa de' vantaggi immediati, è naturale che a queste scuole siavi minore concorso. È però utile la formazione di abili agenti i quali avranno forse a dirigere le grandi tenute, o potranno anche diventare intraprenditori per sè stessi o come proprietari o come affittaioli; ed è a sperarsi che qualora le scuole siano bene ordinate, sia per l'insegnamento teorico che per la pratica, anche i figli dei coltivatori proprietari e degli affittaioli che intendono seguire la professione paterna vi concorrano. Chi conosce già alquanto dell'arte per tradizione di famiglia può trarre facilmente profitto dagli studi teorici, e ritornando alla pratica, vi porterà quello spirito di osservazione e di investigazione scientifica che tanto giovarono ai progressi d'ogni arte.

Gli studi classici erano si può dire la sola istruzione che or sono pochi anni compartivasi ai figli delle famiglie agiate; ma ora che gli studi classici cessarono di essere esclusivi, ed i tecnici recentemente istituiti aprono l'adito a moltissime carriere, la maggior parte abbandoneranno i primi. È quindi a desiderarsi che fra le altre cose che si insegnano in queste scuole si diano

anche nozioni d'agricoltura; tanto più, che nella nostra società gl'individui passano liberamente da una ad altra occupazione; tendenza questa assai più pronunciata nei Governi liberi; e che oltreciò nelle provincie spesso si suole esercitare l'agricoltura cumulativamente ad alcuna arte o professione liberale od alla mercatura. Gli studi tecnici sono per sè stessi affini agli agronomici, e riesciranno senza dubbio vantaggiosi ai medesimi; e l'utile sarebbe intero, ove si aggiungesse ai medesimi una scuola di agricoltura. Non così dei classici; massime come s'insegnavano un tempo in cui si spendevano i più begli anni dell'adolescenza intorno ai più pedanteschi trattati grammaticali che mai siensi compilati per annoiare i giovani, e quindi in compagnia di Cicerone e di Livio senza neanche imparare a conoscerli, e si sortiva dalla scuola ignari di tutto persino della storia e della civiltà greca e latina, senza altro avere appreso che quattro frasi latine e quattro figure rettoriche. Sarebbe forse utile concedere una sola cattedra e pochi anni di studio alle lingue morte, e pel resto assimilare i corsi classici ai tecnici; nondimeno anche nel modo che ora stanno le cose, essendosi fatta negli studi classici una larga parte ai corsi così detti accessorii, anche per loro mezzo si possono acquistare utili cognizioni; e ad ogni modo i trattati d'agronomia scientifica non saranno chiusi all'intelligenza di chi si abbeverò alle fonti del classicismo. Nella fisica e geometria, nella chimica e nella storia naturale che vengono insegnate come accessorii ne'studi classici e come principali nei tecnici, si presentano naturali le occasioni di insegnare nozioni utili all'agricoltura col prendere in essa a preferenza gli esempi dei fenomeni, delle piante e degli animali, e mostrare col loro mezzo le applicazioni delle leggi generali. Questo metodo non che utile è assai naturale e proficuo all'in-

segnamento istesso; poichè rende più facile agli alunni l'intelligenza dei generali ed astratti concetti della scienza, applicandoli ad oggetti e fenomeni che hanno di continuo sotto gli occhi, e li imprimerebbe più fortemente nella loro memoria.

Ma l'insegnamento più vasto, più fecondo e durevole sarà pur sempre quello dell'esempio. Un abile ed agiato coltivatore, che con saggezza, ardire e fortuna introduca nel suo podere tutti que' migliori metodi che l'altrui o la sua propria esperienza gli suggeriscono, diventa caposcuola de' suoi vicini che a poco a poco per emulazione o per imitazione sono costretti a seguirlo; e ciò che prima pareva nuovo e strano diventa pratica abituale. E così un uomo solo può essere l'artefice della durevole prosperità agraria di un Comune o di una provincia. Questa considerazione anzichè fare che si tenga in minor pregio l'insegnamento delle scuole, deve anzi rendere più favorevole ad esse il nostro giudizio; poichè se contribuissero a formare un solo distinto agronomo, questi solo sarebbe un seme donde ne verrebbero molti altri. Come esempio e come utile commercio di idee gioveranno assai le società ed i congressi quando non v'intervengano soltanto i dilettanti, ma specialmente i coltivatori pratici e gli affittaioli e gli agenti; e gioveranno sovratutto come incoraggiamento le esposizioni ed i concorsi, quando non siano soltanto mere cose di lusso, e più che di oggetti e prodotti rari e strani, vi si faccia mostra di prodotti volgari e comuni che pure sono il nerbo della ricchezza nazionale, come erbe da prato, grani, maiali e simili senza scandalizzarsi della loro volgarità o trivialità. Si diffonda l'istruzione e si migliorino ad un tempo le condizioni economiche; e si vedrà formarsi negli agricoltori il senno pratico, e sorgere fra i medesimi la confidenza e l'emulazione; e la nazione potrà

attingere più largamente a quella prima ed inesausta sorgente di beni che è la terra.

È egli possibile parlare d'istruzione senza rivolgere un pensiero all'educazione propriamente detta, di cui quella non è che una parte? Un'educazione morale, schietta e generosa solleva l'animo, e non penserà mai altamente chi non sente altamente: la buona educazione fisica corrobora la fibra e la rende atta a sostenere la fatica ed i disagi, fortifica la volontà, e prepara le armi allo spirito per superare le difficoltà fisiche e morali, moltiplica le attitudini, e diventa il fondamento della virtù sì rara della perseveranza. Datemi un garzone, come se ne vedono troppi oggidì, che dall'età di dieci anni passa almeno un terzo della giornata nella scuola in una completa inerzia di corpo e fors'anche di spirito, ed il resto del tempo va gironzando mollemente per le vie e pei caffè scimiottando i poco imitabili esempii degli adulti; e possiamo prevedere che i sensi ed i gusti di costui fatto uomo saranno poco dissimili da quelli di una signorina affetta del mal de' nervi, e tutto il profitto che se ne potrà tirare sarà di porlo dietro un cancello da scrivano, o se la sua condizione il consente, farne uno di quei tanti impiegati che non conducono, ma si lasciano condurre dagli affari. Per assaporare i piaceri più salubri quali la caccia e le passeggiate campestri, richiedonsi robustezza di fibra ed abitudini di vigilanza, e per chi ne sia sfornito, essi non sono che fatica.

Le abitudini del fanciullo preludono a quelle dell'uomo; e queste di cui parlai, valgono non poco ad alienare dalla vita campestre. Soltanto che i collegi fossero situati in luoghi ameni anzichè nel centro di popolose città, io credo che lo spirito dei fanciulli che ama il nuovo ed il vario, ne guadagnerebbe egualmente che la loro salute. Le gradevoli immagini e le liete scene

della natura s' improntano nella giovanile fantasia e vi lasciano traccie indelebili: e più d' una fiata queste rimembranze campestri e la ricordanza di questo giovanile amore per la natura potranno ancora giovare all' uomo immerso nelle vicende politiche o sconfortato da disinganni.

Vi fu un tempo in cui la tendenza degli educatori era di fare dei fanciulli tanti immobili angioletti o degli inutili santoccini: convien dire però che per ventura la natura giovanile si ribellava incessantemente alla sferza del pedagogo ecclesiastico, e riprendeva *rivoluzionariamente* i suoi diritti. Oggidì si riconosce l' utilità della ginnastica e degli esercizi militari, e qualche collegio presenta a chi l' osservi esteriormente, un aspetto spartano; ma vi è luogo a dubitare se la realtà corrisponda alle apparenze, ed è molto se in fatto di esercitazioni, disciplina ed abitudini igieniche, si fa un decimo di quanto si dice e si scrive. E sì che ciò che prima era utile ora è necessario, poichè lo studio e le occupazioni sedentarie sono cresciute a dismisura, mentre un tempo bastava imparare *a suon di nerbo* un po' di grammatica; onde diventa necessaria maggior cura dell' igiene educativa, e maggiore sviluppo della vita attiva.

L' amara censura di Giacomo Leopardi che disse essere l' educazione una congiura de' vecchi contro i giovani, è pur troppo tuttora una verità. Pare che gli educatori, e fra essi i parenti pei primi, non abbiano altro scopo che di farne quando sono fanciulli caricature d' uomini, e quando incominciano a farsi uomini ritenerli fanciulli. Quel tempo in cui l' adolescente si fa uomo è il più importante della vita: esso è il fine e lo scopo di tutta l' educazione, ed è perciò meglio affrettarlo che ritardarlo. Pure moltissime sono nelle nostre leggi politiche e civili le incapacità per età protratte oltre il ragionevole,

e molti più ancora gli ostacoli opposti dalle abitudini, dai pregiudizii e dai costumi. Gli studi teorici senza applicazione pratica protratti più che non bisogna, i lunghi tirocinii nelle professioni liberali ne sono un esempio; e ciò che nuoce ancor più è la ripugnanza quasi generale dei genitori ad emancipare i figli o metterli a parte degli affari, quasichè fossero ognora bambini; e così avviene che si consumino spesso inutilmente i più belli e floridi anni della vita, e sono cagione che si consumi talora in fronde ed in succhioni il vigore della pianta che avrebbe portato frutti abbondanti. Gli antichi simboleggiarono questa verità nel bivio d'Ercole che appena sortito dell'adolescenza si trovò fra due strade, all'una delle quali l'invitava la voluttà, all'altra la virtù che aveva per compagne la fatica e la gloria: ma sovente i nostri giovani non si trovano innanzi che una strada sola, e sventuratamente la più facile e quella cui maggiormente invita l'inesperienza ed il bollore della giovinezza; e non è quindi a maravigliarsi se disavezzati dalla vita attiva cadono o nell'inerzia o nella corruzione dell'ozio. Questa breve digressione, che potrà parere a taluno fuori di luogo, mi sia perdonata in considerazione dell'argomento, sul quale invero molto si disse e si scrisse, ma assai meno che non merita la sua importanza, e si operò ancor meno.

Restami tuttora per esaurire l'argomento a parlare dell'istruzione elementare dei contadini. Già accennai come anche dal lato economico importi ai proprietari di impiegare contadini istrutti. Non tutti i lavori che ad essi sono affidati possono impararsi ed eseguirsi bene senza un certo ingegno ed una certa applicazione mentale, e senza conoscere almeno elementarmente i principii razionali di ciò che si opera, come sarebbero ad esempio la potatura, la cura di bestiami e l'allevamento de' bachi

da seta; e credo che soltanto relativamente a quest'ultima, se si sommassero tutte le perdite che avvengono per l'ignoranza de'contadini se ne avrebbe una somma enorme. L'istruzione elementare ancorchè non abbia relazione diretta con alcuno di questi lavori, sgombrando i pregiudizi ed avvezzando la mente alla riflessione ed all'uso della ragione, la prepara a ricevere ogni altro insegnamento. Chi ebbe ad introdurre qualche nuova pratica, sa quale ostacolo si riscontri nel farle apprendere e ritenere dai contadini; poichè nell'uomo rozzo e poco avvezzo a riflettere le cose s'imprimono materialmente nella memoria, e si eseguiscono meccanicamente più per abitudine che per ragione; ed una abitudine antica non può essere distrutta che da un'altra contraria. Nè minori vantaggi ne deriverebbero pel morale. L'uomo incolto è proclive a riferire ogni avvenimento a qualche causa o potere occulto, donde poi la superstizione. Ognun sa come anche ora le contadine attribuiscono per lo più al caso od al destino, se non pure a stregoneria, la mala riescita di un raccolto di bozzoli; e riesce talora impossibile il far loro comprendere che sia piuttosto provenuto da errori commessi. La stessa confusione ed incertezza regna nella mente dell'uomo rozzo intorno ad ogni idea morale sulla provvidenza e la religione, sul dovere sul rispetto alla proprietà, sulla equità ne' contratti e sulla giustizia; donde negli uomini della campagna insieme a molte buone qualità di cuore, quella semplicità sospettosa e quella rozzezza unita a malizia che ne formano il carattere, che diede ognora materia di beffe, non sempre ragionevoli, agli abitanti delle città. Il loro animo è egualmente preparato a ricevere le catene della superstizione e le più sovversive teorie sociali, come ne diedero testè funesto esempio le misere e traviate popolazioni rurali delle provincie napoletane. Solo una buona e sana istru-

zione, tutti omai ne convengono, può raddrizzare le idee e prevenire tali pericoli.

È cosa spiacevole vedere oggidì contadini padri di famiglia anche proprietari ed agiati, sforniti affatto di istruzione, onde non possono neanche ne' lunghi giorni degli ozi invernali, procurarsi il diletto e l'utile di una lettura istruttiva, nè comprendere un'obbligazione che essi abbiano a segnare, o notare cosa che loro interessi, o corrispondere per lettera senza l'intermedio d'altri. Nè meno utile sarebbe l'istruzione ai non possidenti; poichè anch'essi hanno conti a tenere o col padrone o col prestinaio ed altri mercanti, e se sapessero leggere e scrivere si torrebbero molti sospetti e sfuggirebbero un pericolo reale: anch'essi potrebbero avere il diletto e l'utile della lettura, e ciò ch'è più, quelli fra loro che hanno un certo ingegno ed una tal quale attitudine e buona condotta avrebbero speranza di migliorare la loro sorte coll'essere prescelti agli ufficii di fattore. Alla passata trascuranza nell'istruzione si rimediò nelle città collo stabilire le scuole serali per gli adulti, e dovunque gli operai corrisposero a queste premure, e se ne ebbero buoni frutti. Pare che gli stessi ed anche maggiori risultati si potrebbero ottenere nei Comuni rurali, ove i contadini, condannati per tutta la stagione invernale ad uno sciopero forzato, vivono oziosamente per le stalle, e potrebbero quindi dedicare senza loro incomodo qualche ora nell'istruirsi. Non saprei però se troverebbesi in essi la buona volontà che importa più del tempo, nè so quale esperimento siasi fatto sinora; ma ad ogni modo è cosa che dovrebbe essere tentata.

Molto potrebbe fare il clero, specialmente i parroci per l'educazione morale del popolo delle campagne, il quale è mirabilmente disposto a ricevere l'istruzione religiosa, e per mezzo di essa le idee morali e civili. Ma

sgraziatamente il nostro clero (salve le lodevoli, e convien dirlo poco numerose eccezioni) imbevuto dei principii della setta dei gesuiti e forviato da passioni politiche, mal comprende il secolo in cui viviamo; ed in mezzo ad una società che si rinnova, difendendo con tenacità settaria il passato, senza distinguere la religione divina ed immortale dagli accessorii umani e mutabili, il buono dal cattivo, il giusto dall'ingiusto, si fa stromento di esecrati partiti nemici della patria, e per temporali interessi dimentica la sua missione. E pur troppo l'educazione dei seminari, adatta tutto al più a formare dei controversisti del secolo decimoterzo o de'casisti del decimottavo, non è tale da far loro comprendere il secolo presente colle sue virtù vere e co' suoi veri vizi, nè le radicate e irresistibili sue tendenze: ond'è che nelle città il clero ecclissato in coltura dalle altre classi e caduto di grado, vive quasi dimenticato, mentre nelle campagne va perdendo ogni giorno terreno, come avviene a qualunque istituto che si rende inutile o dannoso alla società. È nondimeno a sperarsi che cessata omai l'assurda esistenza del potere temporale del Pontefice, e visto che non ostante il mondo continua a camminare e la religione sussiste come prima, si calmeranno le ire di parte, ed i vescovi e preti comprenderanno pei primi, che la grandezza della Chiesa e la dignità de' suoi ministri non è riposta in un microscopico trono regale, circondato da una mostra d'armata che fu ognora oggetto di proverbiali motteggi, e sostenuta da baionette straniere; ma bensì nel sentimento intimo delle moltitudini che si rivolge alla religione, allorchè questa interprete degna dei sommi veri rivelati non discende dalla sua altezza, fra il torbido avvicendarsi delle cose umane, che per proteggere il debole soccorrere e consolare la sventura, emendare il colpevole, insegnare il dovere, sostenere le deboli

volontà ed incoraggiare la virtù sempre moralmente grande, ma spesso sconosciuta nel mondo. È a sperarsi, il ripeto, che tutto il clero verrà un giorno a coadiuvare tutti gli uomini di buona volontà e ad aggiungere la potente ed intima opera sua per istruire e moralizzare il popolo, ma frattanto, diciamo il vero, ben poco è da attendersi e dobbiamo unicamente far fondamento sull' istruzione ed educazione laicale.

Molto si fece in Piemonte per l'istruzione popolare dacchè fu inaugurato il regime liberale, e nelle città si ottennero resultati soddisfacenti; ma nelle campagne, benchè siasi fatto assai, il frutto non corrisponde al lavoro. Nella stessa Lombardia il cui sistema di istruzione elementare era cotanto lodato, già il Jacini lamentava il poco frutto che se ne raccoglieva nella campagna, e da una recente pubblicazione di un ispettore delle scuole pare siano minori che in Piemonte. Nel resto d'Italia le cose non possono essere in miglior stato.

In verità l'istruzione popolare nelle campagne offre maggiori ostacoli che nelle città pel motivo che ivi anche i fanciulli vengono impiegati nei lavori campestri meno faticosi, come condurre gli animali al pascolo, spigolare, raccogliere erbe e simili, per cui le scuole troppo fitte nell'inverno scemano del novanta per cento nella state, e quelli che rimangono sono per la maggior parte figli di operai, bottegai o di persone agiate. Al che si aggiunge che sovente i maestri sono mal retribuiti e quindi non se ne trovano de'buoni, o non vi pongono quella cura che dovrebbero.

Al primo inconveniente facilmente si potrebbe rimediare riducendo nella stagione estiva la scuola ad una sola lezione, come si pratica in più luoghi, e si otterrebbe senza dubbio lo scopo, semprechè i padri fossero zelanti per l'istruzione de' figli. Ma ciò è ben lungi dal-

l'essere; cosicchè il più grande degli ostacoli è la noncuranza dei genitori. Si volle combatterla coll' obbligare i padri a fare istruire i loro figliuoli; ma sventuratamente sarebbe difficile applicare a questa legge una sanzione penale che la renda efficace: ed ancorchè si ottenga col rigore che i padri mandino i figliuoli alla scuola, non si può egualmente ottenere che sorveglino con sollecitudine e di buona voglia la condotta de' figli e prestino al maestro il concorso della loro autorità, senza della quale l' opera sua difficilmente riesce fruttuosa. Non v'ha dubbio che allorquando tutti comprenderanno l' utilità dell' istruzione non farà neanche d' uopo di prescrizioni legali, e quando avremo tutta una generazione istruita, con la maggiore facilità verrà dato l' insegnamento alla generazione crescente; ma frattanto a farne comprendere l' utile conviene che i Sindaci i capi del comune e le persone più stimate adoperino la loro influenza, e si prendano ogni cura dello stato morale e materiale delle scuole, onde il popolo conosca in qual conto essi tengano l' istruzione. E più d' ogni altro possono fare i maestri se con pazienza ed amore sanno guadagnarsi l' affezione dei fanciulli e renderli amanti dello studio, poichè i fanciulli esercitano più che non paia influenza sui vecchi, e possono talora mutarne o modificarne le idee. Un' altra cura infine dovrebbero prendersi i comuni o forse meglio gli uomini generosi amanti dell' istruzione popolare, quella cioè di formare qualche piccolo fondo per provvedere di libri ed oggetti necessari i fanciulli bisognosi e di buona volontà i quali non potrebbero approfittare dell'istruzione scolastica per la povertà dei parenti.

Mi venne talora il dubbio se non sarebbe convenevole comporre libri di testo appositi per le scuole rurali, e mi parve ancora che molti di quelli che ora sono in uso non sieno guari adatti neanche per le scuole civi-

che. Vi hanno infatti certi libri ne' quali in pochi fogli sono ammassate tante cognizioni di fisica e storia naturale che a spiegarle richiederebbero cento lezioni, e di più esposte con tale sussiego di tecnologia scientifica, che hanno l'apparenza di un indice di trattato, e non vorrei scommettere che siano intesi da tutti i maestri. So che lo scrivere libri per fanciulli è cosa difficilissima e di poca gloria; ma per questo appunto farebbe opera bella e sommamente commendevole chi per amore del bene intraprendesse e conducesse a buon fine questo modesto lavoro. Ma di questi miei dubbi e desiderii ne lascio giudici gli uomini che assai più di me si occuparono di queste cose, e coloro alle cui mani venne affidato l'incarico di promovere l'istruzione popolare.

Nel porre fine a questo scritto, non posso a meno di avvertire anco una volta, che le cose sin qui discorse non potranno avere tutto il loro effetto, se agli istituti ed alle buone leggi non si aggiunge l'abilità personale, l'attività dei cittadini e la reciproca confidenza. Con leggi ed istituti imperfetti i popoli attivi arrivarono talora a far molto, come ne abbiamo luminosi esempi in vari periodi della nostra storia, mentre anche i migliori istituti nulla giovano agli ignavi: la stessa libertà dove produce molti beni, dove pochi, e dove riesce sterile affatto, poichè essa pure è un mezzo e non un fine.

Condizione indispensabile della vita libera è il disavvezzarsi dall'attendere tutto dal Governo e dalla pubblica autorità; nè potrà mai dirsi libero chi crede che il Governo possa dargli ricchezza e felicità. L'autorità sociale e gli ordini governativi ci difendono da molti mali e possono fare molto bene, seppure come un medico imperito non somministrano farmachi nocivi; ma in ultima analisi ogni individuo deve provvedere da sè alla sua sorte ed essere

esso medesimo l'artefice della propria felicità. La stessa bontà del Governo dipende dagli individui: e là dove sono in onore le virtù pubbliche e private, si mantiene buono il pubblico regime, e si corrompe col venir meno di queste.

La scienza economica che investiga i grandi problemi sociali e studia le leggi regolatrici dei quotidiani commerci, non deve soltanto essere uno studio astratto come la metafisica, o tutt' al più un sussidio ai legislatori ed ai pubblici amministratori, ma diventare la scienza pratica del mercante, del coltivatore e dell' operaio. Il risparmio, la previdenza, la saggia amministrazione ed educazione della famiglia, la buona fede ne' commerci, la fiducia negli altri e l' equità verso tutti sono virtù economiche, ma più ancora domestiche e sociali; e devono non solo essere studio di tornaconto, ma venire radicate nelle convinzioni e negli affetti dell'animo. Così la scienza economica viene a toccare e si unisce alla scienza morale; ed il giusto e l' utile, l'interesse e il dovere, gli affetti ed il calcolo della ragione convergono ad un punto, e concorrono insieme alla pubblica e privata prosperità.

INDICE.